OPERE

DI MONSIGNOR

JACOPO-BENIGNO BOSSUET

VESCOVO DI MEAUX.

TOMO XIX.

SPIEGAZIONE

DELL'

APOCALISSE

DELL' APOSTOLO

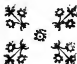
S. GIOVANNI

DI MONSIGNOR

JACOPO-BENIGNO BOSSUET

VESCOVO DI MEAUX.

TOMO II.



VENEZIA,

MDCCXCVII.

PRESSO PIETRO ZERLETTI.

CON LICENZA, E PRIVILEGIO.

L' APOCALISSE,

OVVERO

LA RIVELAZIONE

DI

S. GIOVANNI.

CAPITOLO XIII.

La Bestia, che si alza dal mare; le sue sette teste; e le sue dieci corna: sua ferita mortale: sua guarigione stupenda. La seconda Bestia co' suoi prestigj, e co' suoi falsi miracoli; l' immagine della Bestia; il carattere, ed il numero della Bestia.

1. Et vidi de mari Bestiam ascendentem, habentem capita septem, & cornua decem, & super cornua ejus decem diademata, & super capita ejus (1) nomina blasphemiæ.

2. Et Bestia, quam vidi, similis erat Pardo, & pedes ejus sicut pedes Ursi, & os ejus sicut os Leonis. Et dedit illi Draco (2) virtutem suam, & potestatem magnam.

(1) *Græc. Nomen.*
(2) *Potentiam, & thronum suum.*

3. Et vidi unum de capitibus suis quasi occisum in mortem, & plaga mortis ejus curata est. Et admirata est universa terra post Bestiam.

4. Et adoraverunt Draconem, qui dedit potestatem Bestiæ, & adoraverunt Bestiam, dicentes: Quis similis Bestiæ? & quis poterit pugnare cum ea?

5. Et datum est ei os loquens magna, & blasphemias; & data est ei potestas facere (1) menses quadraginta duos.

6. Et aperuit os suum in blasphemias ad Deum, blasphemare nomen ejus, & tabernaculum ejus, & eos, qui in cælo habitant.

7. Et datum est illi bellum facere cum Sanctis, & vincere eos. Et data est illi potestas in omnem tribum, & (2) populum, & linguam, & gentem:

8. Et (3) adoraverunt eam omnes, qui inhabitant terram: quorum non sunt scripta nomina in Libro vitæ Agni, qui occisus est ab origine mundi.

9. Si quis habet aurem, audiat.

10. Qui in captivitatem (4) duxerit, in captivitatem vadet (5): qui in gladio occiderit, oportet eum gladio occidi. Hic est patientia, & fides Sanctorum.

11. Et vidi aliam Bestiam ascendentem de terra, & habebat cornua duo similia Agni, & loquebatur sicut Draco.

12. Et potestatem prioris Bestiæ omnem (6) facie-

(1) *Græc. Bellum è nel Greco, e non nella Volgata.*
(2) *Populum non è nel Greco.*
(3) *Adorabunt.* (4) *Abducit.*
(5) *Abit.* (6) *Exercet.*

ciebat in conspectu ejus (1), & fecit terram, & habitantes in ea, adorare Bestiam primam, cujus curata est plaga mortalis.

13. (2) Et fecit signa magna, ut etiam ignem faceret de cælo descendere in terram in conspectu hominum.

14. Et (3) seduxit habitantes in terra propter signa, quæ data sunt illi facere in conspectu Bestiæ, dicens habitantibus in terra, ut faciant imaginem Bestiæ, quæ habet plagam gladii, & vixit.

15. Et datum est illi, ut daret spiritum imagini Bestiæ, & ut loquatur imago Bestiæ, & faciat, ut quicumque non adoraverint imaginem Bestiæ, occidantur.

16. Et (4) faciet omnes pusillos, & magnos, & divites, & pauperes, & liberos, & servos habere characterem in dextera manu sua, aut in frontibus suis.

17. Et ne quis possit emere, aut vendere, nisi qui habet characterem, aut nomen Bestiæ, aut numerum nominis ejus.

18. Hic sapientia est. Qui habet intellectum, computet numerum Bestiæ. Numerus enim hominis est; & numerus ejus sexcenti sexaginta sex.

(1) *Græc. Facit.* (2) *Facit.*
(3) *Seducit.* (4) *Facit.*

SPIEGAZIONE

Del Capitolo XIII.

Continuazione de' caratteri della persecuzione di Diocleziano. Sette Imperatori idolatri, sotto l' Imperio de' quali è stata esercitata. La piaga mortale dell' Idolatria per la morte di Massimino. Ritorno in vita sotto Giuliano Apostata, che rientra nel disegno conceputo da Diocleziano, di distruggere affatto la Chiesa. La Filosofia Pitagorica in soccorso dell' Idolatria al tempo di Diocleziano, e di nuovo sotto Giuliano. Crudel divieto di Diocleziano imitato da Giuliano. Il numero fatale della Bestia nel nome di Diocleziano.

1. *Et vidi Bestiam*. Daniele ha rappresentati quattro grand' Imperj sotto la figura di quattro bestie indomabili, VII. Un grand' Imperio è qui rappresentato a s. Giovanni sotto la figura di una Bestia; ed è l' Imperio Romano, o per dir meglio, Roma stessa, Signora del mondo, pagana, e persecutrice de' Santi, che vuol diffondere la sua idolatria per tutta la terra; ovvero, il ch' è in sostanza lo stesso, è l' Idolatria Romana, com' essendo la Religione del maggior Imperio, e della Città più formidabile, che mai fosse. *Si alzava* dal mare. Daniele fa parimente uscir dal mare le quattro Bestie, che significano i quattro Imperj. Quest' Imperj escon dal mare, cioè dall' agitazione delle cose umane, ch' è figurata

dal

dal mare, *sopra il quale spirano tutt' i venti*. Dan. VII. 2. Da questo vien ancora, che s. Giovanni parlando della tranquillità del secolo futuro, dice, che non vi sarà più mare, XXI. 1. *Avea sette teste*. S. Giovanni medesimo spiega le sette teste nel cap. XVII. che fa tutto lo scioglimento delle predizioni dell' Apocalisse. Bisogna dunque attentamente mettere in paragone fra loro questi due capitoli, ed osservare prima di tutte le cose, che le sette teste, secondo s. Giovanni, XVII. 9. *sono i sette colli di Roma, e sette de' suoi Re*, ovvero, come vuol l'espressione Latina, de' suoi Imperatori. La Città di Roma è manifestamente espressa dal carattere de' sette colli, ma anche in generale, e senz' attaccarsi ad alcun tempo determinato. Ma s. Giovanni, che ci vuol condurre all' ultima persecuzione, che fu quella di Diocleziano, nella quale seguirono le gran battaglie, ed il gran trionfo de' Cristiani, la esprime col suo carattere particolare, ch'è quello di essere stata esercitata sotto l' Imperio, ed autorità di sette Imperatori idolatri, che furono Diocleziano, Massimiano soprannominato Erculio, Costanzo Cloro Padre di Costantino il Grande, Galerio Massimiano, Massenzio figliuolo del primo Massimiano, Massimino, e Licinio. Di questi sette Imperatori, Diocleziano è quello, ch'è più espressamente contrassegnato nella Profezia, come vedrassi verso il fine di questo capitolo, perchè il suo nome era il primo in fronte all' Editto, nel quale la persecuzione fu ordinata. Era anche il primo fra gl' Imperatori, quegli, cui da principio era

stato

stato dato l'Imperio, ch'era stato nel principio il solo Imperatore, che avea fatti tutti gli altri, e ne fu come il Padre, e la sorgente, cui parimente, dopo ch'ebbe lasciato l'Imperio, erasi in qualche maniera conservata l'autorità di crear gli altri, come si vide, allorchè Galerio Massimiano lo chiamò appresso di se l'anno 307. per dare a Licinio il titolo di Augusto. Egli credette autorizzare quella nomina colla presenza di Diocleziano, da cui lor era venuto l'Imperio: di modo che non dee recar maraviglia, ch'ei sia contrassegnato di poi più che tutti gli altri, come quegli, che ha cominciata la persecuzione, e dal cui nome è denominata da tutti gli Autori.

Lo Spirito Santo fa dunque veder qui a s. Giovanni la persecuzione di Diocleziano col carattere, che l'è proprio, il qual è d'essere stata esercitata successivamente sotto il nome e l'autorità di sette Imperatori; detti dall'Apostolo sette Re, secondo l'uso del linguaggio Greco; dal che debbonsi intendere sette Augusti, o come parla Eusebio, sette Re perfetti, τελειότατοι Βασιλεῖς, *hist.* VIII. 13.

E' vero, che numerando tutti coloro, che furono allora innalzati alla suprema dignità di Augusti o d'Imperatori, se ne troveranno nove, perchè si dee anche aggiungere Costantino il Grande, e Severo a' sette già nominati. Ma vi sono delle ragioni particolari, per le quali s. Giovanni, che si compiace in questa Profezia di ridurre il tutto al numero di sette, non ha fatta menzione di Constantino e di Severo: perchè già per quello che riguarda Co-

stan-

stantino, ben si vede, che non dovea servire a contrassegnare il carattere della persecuzione di Diocleziano, egli che la fece cessare, da che giunse all'Imperio, *poichè la sua prima azione, quando vi fu elevato, fu il restituire à Cristiani la libertà del loro culto*, come lo riferisce Lattanzio: *Ecco*, continua a dire, *il suo primo Decreto*, ed il suo primo Statuto. *Lact. de mort.* 24.

Quanto a Severo, è vero, ch'è stato Imperatore, e si può presumere, ch'ei sarà stato nemico de' Cristiani, poichè era creatura di Galerio Massimiano, lor più ardente persecutore; ma il suo Imperio è appena notato nella Storia. Sappiamo da Lattanzio, ch'ei non fu fatto Imperatore, che per la guerra contra Massenzio, nella quale fu da principio abbandonato da' suoi soldati, ed anche costretto a lasciare la porpora, cioè a ridursi alla vita privata subito dopo la sua promozione; il che tuttavia dopo tutto ciò non gli valse, che una morte più dolce. Come dunque perdette l'Imperio quasi subito, che l'ebbe ricevuto, e morì privato, non alla maniera di Diocleziano, che parve deporsi da se stesso, e conservò parimente, e sempre molto della sua dignità, come si è veduto, ma d'una maniera sì vile e sì ignominiosa; non dee recar maraviglia, che s. Giovanni sempre applicato a' gran caratteri, ed a' lineamenti mostrati nella Storia secondo il geni. de' Profeti, non computi un miserabil Imperatore, per ridursi più precisamente al numero di sette sì solenne per altro in tutto il corso della sua Profezia: tanto più che in un Regno sì breve, e sem-

De mort. 25. 26.

sempre altrove occupato, non ebbe il tempo di farsi sentire alla Chiesa, contra la quale non si vede, ch' egli abbia fatto cos' alcuna, nè in generale cosa, che sia memorabile.

S. Giovanni ebbe dunque ragione di mostrarci sette Imperatori, sotto il nome e sotto l' autorità de' quali la Chiesa è stata perseguitata per tutta la terra. Si sa, che gl' Imperatori, benchè dividessero fra loro le Provincie, le governavano nulla di meno come un medesimo Corpo d' Imperio. I nomi di tutti gl' Imperatori erano scritti in fronte a tutti gli Atti pubblici, in qualunque luogo fossero fatti: gli ordini generali erano dati parimente in nome di tutti; e per venire in particolare alla persecuzione, in qualunque luogo si esercitasse, vi si facevano adorare tutti gl' Imperatori, benchè fossero in altre Provincie, come si vede negli Atti del martirio di s. Procopio, il quale benchè avesse patito nella Palestina, ricevette ordine di sacrificare *a' quattro Re*, cioè a Diocleziano, a Massimiano, a Galerio Massimiano, ed a Costanzo Cloro; il che giustifica perfettamente, che la persecuzione era esercitata a nome di tutt' i Principi.

Euseb. de Mort. I. Act. Procop. in not. Val. ibid.

Qui si potrebbe opporre quanto Eusebio scrive di Massenzio, cioè, che fece da principio cessare la persecuzione in Roma, e nelle terre, nelle quali ei comandava, e che fece ancora sembiante di esser favorevole a' Cristiani sul principio del suo Imperio, coll' intenzione di guadagnare il popolo Romano, gran parte di cui avea già abbracciato il Cristianesimo: *Euseb.* VIII. 14. Ma con tutto ciò

non

non fu quella, che una finzione; ed Eusebio avendo osservata la dolcezza ingannevole di quel Principe verso i suoi sudditi Cristiani, nel principio del suo Regno, fa ben intendere, che sul fine, ed allorchè si credette interamente stabilito, più non li risparmiò, che tutto il rimanente de' Cittadini Romani. Del resto, è cosa certa appresso tutti gli Autori, che Massenzio è stato de' più affezionati a tutte l'empietà dell'idolatria, a' suoi sacrificj impuri, ed alle sue crudeli divinazioni, nelle quali si vede, ch' ei non risparmiava il sangue umano, credendo, come gli altri, trovare presagj più scelti nelle viscere de' fanciulli, che in quelle degli animali, *Euseb. in Vit. Const. I. 3. Zoki. II.* Ed ancorchè in apparenza abbia arrestata la persecuzione in alcuni luoghi, come lo asseriscono Autori di tutto credito, la Chiesa non lasciava di soffrir molto, poichè rinnegavasi Gesù Cristo nella stessa pace; ed il Papa s. Marcello avendo sostenuto il vigor della disciplina contra una sì vile apostasia, il Tiranno prese di là occasione di mandarlo in esilio. Questo vedesi nell' Epitaffio del s. Pontefice, composto da s. Damaso, uno de' suoi più santi Successori. S. Marcello fu dunque sotto Massenzio il martire della Disciplina, nel che la Chiesa non si tiene meno perseguitata, che quando è assalita nella Fede; e quando tutto ciò fosse mancato alla crudeltà di Massenzio, quanto i suoi desiderj impudichi fecero soffrire alle donne Cristiane, gli può dar luogo fra' più infami persecutori. Fu egli perciò quel gran nemico, che Iddio abbattè a' piedi della *Euseb. VIII. 14. de Vit. Constant. I. 11. 14.*

sua

sua Croce, coll'armi e colla vittoria di Costantino.

Non si può qui lasciar di dire una parola di Costanzo Cloro, il di cui Imperio fu sì mite a' Cristiani, che in vece di far soffrire alcuno di essi, risparmiò, per quanto gli fu possibile, per sino le loro Chiese: *Euseb.* VIII. 13. Non si debbono perciò qui tanto risguardare le sue disposizioni particolari, quanto il personaggio, ch'ei rappresentava nel mondo in tempo di quest'ultima persecuzione. Era senza dubbio uno degl'Imperatori, a nome de' quali ell'era esercitata. Abbiamo veduto, che si costringeva a sacrificargli per tutto l'Universo come gli altri Sovrani. E' morto certamente nell'Idolatria come nell'Imperio, ed è stato posto da' Romani nel numero de' loro Dei: *Eus.* VII. 13. Non ha mai rivocati i crudeli Editti, che per conseguenza sussisteano di suo consenso e di sua autorità in tutto l'Imperio; e la prima rivocazione notata nella Storia, è quella dell'anno 311. di Galerio Massimiano, di Costantino e di Licinio, dopo la morte di Costanzo Cloro. Sino a quel punto i sanguinolenti Editti sussisteano per tutto l'Imperio in tutta la loro forza, coll'autorità di tutti gl'Imperatori, senza eccettuarne Costanzo; ed anche sappiamo da Lattanzio Autore contemporaneo, ed intimo familiare di quel Principe, ch'essendo ancora Cesare, per conformarsi agli ordini pubblici, de' quali era in quella qualità l'esecutor naturale, lasciò demolire le Chiese nelle sue Provincie, ed anche nelle Gallie: il che seco portava la soppressione del culto e

dello

delle adunanze: disavventura, che Costanzo avrebbe potuto togliere alla Chiesa, come tolse il patire a' suoi Martiri, se non avesse giudicato bene il prestare qualche ubbidienza, benchè non sino all' estremità, agli ordini de' Persecutori: *Lact. de mort.* 15. Tutto ciò era più che sufficiente, per obbligare il nostro Apostolo a mettere quest' Imperatore nel numero de' sette, sotto i quali la Chiesa soffriva, e per li quali ha voluto caratterizzare la persecuzione di Diocleziano.

Se ora si domanda, perchè contra il nostro costume, prendiamo qui il numero di sette per un numero fisso e preciso; non n' è solamente la causa un incontro tanto felice, benchè soprattutto non si dovrebbe rigettare la favorevole circostanza; ma n' è la causa, che s. Giovanni ci darà in termini formali questo numero di sette come preciso, e ne farà un carattere particolare del tempo, ch' ei vuol delineare, come vedrassi nel Capitolo XVII. 9. 10. 11.

Et cornua decem. Vedremo cosa sia questo nel Capitolo XVII. 3. 12. dove s. Giovanni ne manifesta il misterio.

Si domanderà per intendere la figura della Bestia, come le dieci corna fossero distribuite sopra le sette teste. Si potrebbero qui rappresentarsi come tre teste principali, ognuna delle quali avessero due corna, ed ognuna delle altre quattro un corno solo: ma bisogna che ciò sia molto indifferente, poichè s. Giovanni non ne ha detta cos' alcuna. E' certo tuttavia, che fra' sette Imperatori, tre furono i più considerabili, come vedrassi vers. 2.

In

In capitibus diademata septem. Perchè le sue corna significano de' Re, come s. Giovanni lo spiega XVII. 12. Una delle Bestie di Daniele ha parimente dieci corna, *Dan.* VII. 7. e le corna sono parimente de' Re: *ibid.* vers. 24. Ma ciò che fanno le dieci corna, e i dieci Re appresso s. Giovanni, egli stesso ce lo spiegherà nel Capitolo XVII.

Et super capita ejus nomina blasphemiæ. Son questi i falsi Dei sopra quei sette Colli, che ad essi erano dedicati, e ne' suoi Imperatori i nomi degli Dei, di cui eglino si facevano onore, Diocleziano avendo preso il nome di Giove, e ne fu denominato Giovio, e Massimiano quello di Ercole, e ne fu denominato Erculio. L'altro Massimiano si dicea figliuolo di Marte, *Lact. de mortib.* 9. Troviamo ancora, che Massimiano, uno de' nostri sette Imperatori, prese il nome di Giovio: *Eus.* IX. 9. Lattanzio racconta, che questi nomi superbi di Giovj e di Erculj, che Diocleziano e Massimiano avevano affettati, erano passati a' loro Successori, *de mort.* 52.

2. *Et Bestia, quam vidi, similis erat Pardo*. S. Giovanni non vede, che una sola Bestia, perchè non volea delineare, che un solo Imperio, ch' era quello di Roma Pagana: dove che Daniele, che ne vide quattro, vide parimente quattro Bestie ben distinte. Ma quella di s. Giovanni è composta di quanto era più terribile in quella di Daniele. Una delle Bestie di Daniele era simile ad un Leone, un' altra ad un Orso, un' altra ad un Leopardo. S. Giovanni lascia la quarta, la cui figura non ha nome

me appresso Daniele, VII. 4. 5. 6. e compone la Bestia, che ci rappresenta, del Leone, dell'Orso, e del Leopardo. Questo è anche un altro carattere della persecuzione di Diocleziano; l'abbiamo veduto in tutto il suo corso sotto i sette Imperatori: ma dovea cominciare solo da tre, cioè da Diocleziano e da' due Massimiani, *Lact. de mort.* 16. *Ab Oriente usque ad Occasum, tres acerbissimæ Bestiæ sævierunt. Tre crudelissime Bestie tormentavano il Mondo dall' Oriente sino all' Occaso*, e vi esercitavano una spietata persecuzione. Ecco dunque le tre bestie di s. Giovanni, ecco il suo Leone, il suo Orso, ed il suo Leopardo, tre animali crudeli, ma che insieme col carattere comune della crudeltà ne hanno anche de' particolari, che siam per vedere.

Bestia... similis erat Pardo. La figura del Leopardo faceva il corpo della Bestia. Quest' Animale è il simbolo dell' incostanza per la varietà de' colori della sua pelle, e perciò gl' Interpreti l' attribuiscono appresso Daniele a' costumi incostanti di Alessandro: ma questo carattere non convien meno a Massimiano soprannominato Erculio, che lascia l' Imperio e lo ripiglia; che in questo ritorno si accorda da principio con suo figliuolo, e subito dopo diviene geloso della sua gloria, e vuole la sua rovina; che si fa amico di Galerio Massimiano, di cui va macchinando il precipizio; che in ultimo luogo si riunisce con suo genero Costantino; ed alla fine vuol anche farlo perire, *Lact. de mort.* 26. 28. 29. 30. Ecco dunque il Leopardo; e si dee osservar bene, che s. Giovanni ne ha voluto fare il corpo della Bestia,

perchè mal grado il suo umor mutabile, pareva essere il più ostinato persecutor della Chiesa, avendo cominciato prima di tutti gli altri in Occidente, dove regnava, una violentissima persecuzione, molti anni avanti l'editto della persecuzion generale. In essa perì un' infinità di Martiri, e fra gli altri, come lo riferisce s. Eucherio, la famosa Legione Tebana col suo Capo s. Maurizio, l'anno di Gesucristo 297. secondo il Baronio, piuttosto secondo molti altri, e costantemente molti anni avanti il crudel editto.

Pedes ejus sicut pedes Ursi. Questi è Galerio Massimiano, Animale venuto dal Settentrione, dal suo umore salvatico e brutale, ed anche dalla sua figura informe nella sua enorme grassezza, con un aspetto feroce reso simile ad un Orso, *Lact. de mort.* 9. Il che lo stesso Lattanzio osserva in altro luogo con queste parole: *Era solito nudrire degli Orsi, che gli erano simili per la loro grandezza, e per la loro ferocia. Habebat Ursos ferociæ, ac magnitudinis suæ simillimos. Ibid.* 23. Ecco dunque l'Orso di s. Giovanni ben contrassegnato: ma egli era simile all'Orso principalmente nelle sue zampe, a cagione di sua eccessiva ed insaziabile rapacità, non pensando questo Principe ad altro, che a rapire il tutto, *Lact. ibid.* 20. 23. 36.

Et os ejus sicut os Leonis. Questi è Diocleziano, ch'era in questo corpo mostruoso, come la prima testa, che presentavasi a prima giunta, perchè egli era il primo Imperatore, che aveva adottati gli altri, come si è veduto. Si nomina tuttavia l'ultimo, per-

perchè in fatti non era il più irritato contra i Cristiani. Galerio Massimiano fu quello, che lo costrinse a dare in luce il crudel Editto, come pure a lasciare l'Imperio, *Lact.* II. Gli è attribuita la gola, e la gola di un Leone, a cagione del crudel Editto, che uscì della sua bocca, nel quale il suo nome era in fronte come quello del primo e principal Imperatore. Qui non si dee considerare il suo genio particolare; ma il personaggio, ch'ei rappresentava nella persecuzione, che senza difficoltà era il primo; dal che vien ancora, che questa persecuzione è intitolata dal suo nome, come si disse.

3. *Et vidi unum de capitibus suis* ... S. Giovanni vide da principio la Bestia con tutte le sette sue teste; ma vedremo di poi, XVII. 10. che spariscono l'una dopo l'altra, come fecero gli stessi Imperatori.

Quasi occisum in mortem. La ferita di questa testa portava seco la morte della Bestia: quindi si rappresenta di poi *come ferita a morte*, e come *ritornata in vita*, vers. 14. Ed in fatti, queste teste venendo a spirare l'una dopo l'altra, allorchè la Bestia giunse a non averne più di una, e vi fu ferita a morte, è cosa chiara, che dovea comparire come estinta. Ora vedremo, XVII. 10. che vi fu un tempo, che la Bestia non avea se non la *sesta testa*, essendo *sparite le cinque antecedenti*, e la settima *non essendo per anche giunta*. Quando fu dunque troncata la sesta testa, la Bestia dovea comparire come morta, e questo seguì a tempo di Massimino, allorchè essendo morti i cinque primi Ti-

ranni, e non essendovi, ch' egli solo, che perseguitasse la Chiesa, l'Imperio dell' idolatria parea morto in persona di quel Tiranno: il che si vedrà più chiaramente sopra il cap. XVII. 10.

Et plaga mortis ejus curata est. La persecuzione di Licinio, benchè crudele, fu troppo leggiera in paragone coll' altre, per essere qui considerata come la risurrezion della Bestia, poichè anche Sulpizio Severo ha osservato, ch' era necessaria alla Chiesa piena di forza e vigore, una qualche afflizione più violenta per meritare ch' ella la computasse fra le sue piaghe: *Res levioris negotii est, quam ut ad Ecclesiæ vulnera pertineret*, lib. II. 10. Ma non si ha molto da cercare la risurrezion della Bestia, poichè ella si vede ben manifesta cinquant' anni dopo sotto Giuliano Apostata, allorchè egli abiurò il Cristianesimo, e ristabilì l'Imperio dell' idolatria.

Et admirata est universa terra post Bestiam. Il che poi si vede, allorchè dicesi: *Et data est illi potestas in omnem tribum, & populum, & linguam, & gentem*, 7. il che conviene perfettamente a Giuliano Apostata, che unì tutto l'Imperio sotto la sua potenza. Dunque in quel tempo preciso ci vien mostrata la risurrezion della Bestia, e non ne' tempi di Licinio, ne' quali una sola piccola parte dell' Imperio ebbe a soffrire.

4. *Et adoraverunt Draconem*. Gli altari de' Demonj fureno ristabiliti. Nel resto, questo luogo dà a conoscere che il Dragone di nuovo comparisce, e s. Giovanni vede qui qualche cosa che gli fa dire, esser egli adorato. Vedi XII. 17. 18. e XVI. 13.

Ado-

Adoraverunt Draconem, qui dedit potestatem..... Se la possanza di Dio erasi fatta ammirare, allorchè la sua Chiesa, in apparenza oppressa, e non attendendo più altro che la tomba, ad un tratto risorse, XI. 11. 12. il Diavolo pareva aver fatto un simil prodigio in favor dell'idolatria, poichè essendo stata abbattuta da Costantino, ad un tratto; cinquant'anni dopo, parve ripigliar la vita sotto Giuliano.

Quis similis Bestiæ? I Gentili dicevano allora, che la Religione Romana era più che mai invincibile, poichè veniva di sì lontano, e dopo una tal risurrezione nulla avrebbe potuto più abbattere gli Dei, che aveano resi gli antichi Romani Signori della terra.

5. *Et datum est ei os loquens magna.* La vanità di Giuliano si fa vedere da tutte le parti, anche appresso Ammiano Marcellino suo ammiratore, lib. XXV. e Giuliano stesso, ne' suoi Cesari, sembra che non disprezzi tutti gli altri Imperatori, che per mettersi sopra tutti, gloriandosi di una spezial protezione degli Dei, e terminando l'opera con queste parole, che Mercurio Dio dell'eloquenza, e Protettore degli Uomini di talento, a lui volse: *Quanto a te; t'ho fatto conoscere il Sole tuo Padre; cammina sotto la sua condotta, ed in questa vita e dopo la tua morte;* con che gli prometteva una gloria immortale, ed uno splendore simile a quello del Sole. *Jul. Cæs. in fine.*

Et blasphemias. Veggasi il verso seguente.

Et data est ei potestas. La consolazione de' Santi

 è, che

è, che nulla si può contra di essi, come nulla si può contra il loro Capo Gesucristo, *se la potestà non n'è data dal Cielo*, Joan. XIX. 11.

Data est ei potestas facere.... La potestà d'intraprendere il tutto, di fare ciò, che vorrà; ovvero *la potestà di far* guerra a' Santi, come nel vers. 7. *Menses quadraginta duos*. Ora non ci sarà più domandato, perchè questo numero, la cui ragione è già stata spiegata. La persecuzione di Giuliano ha avuti i suoi termini assai brevi, segnati da Dio, come quella d'Antioco. Com'ella parimente è terminata col pronto castigo del suo Autore, e se Giuliano sentendosi ferito a morte, ha detto volgendosi a Gesucristo, come lo riferisce Teodoreto, *Vincesti o Galileo*, ovvero, come lo racconta un altro Storico, volgendosi al Sole, ch'egli avea preso per suo protettore, *Saziati del mio sangue*, è questo con maggior empietà, che Antioco, un conoscersi non meno vinto, ed un confessare, che si era ingannato nella confidenza, che aveva avuta ne' suoi Dei.

Theod. III. 25. Philost. l. VII. n. 13.

Bisogna osservare, che s. Giovanni non dice qui, che la Chiesa si sia ritirata nel deserto, com'ella avea fatto nelle precedenti persecuzioni, XII. 6. 14. perchè al tempo di Giuliano non vi fu alcuna interruzione nel pubblico suo servizio. Del resto, non vi è stata cosa più dura alla Chiesa, che gl'insulti di Giuliano, le sue burle piene di bestemmie, i suoi artificj inumani, la sua sorda e spietata persecuzione; perchè fingendo di risparmiare a'Cristiani l'estremo supplicio, gli abbandonava in tanto al furore delle Città, che impunemente li mettevano in brani.

Soc. III. 2. 10. 11. 13. &c. Theod. III. 6. 7. & seq. Soz. IV. 3. 4. 5. 8. 9. 10. 14. &c. Philost. lib. VII. Greg. Naz. Orat. 3. qua est 1. in Jul.

ni. Ne faceva anche morire egli stesso un numero assai grande sotto varj pretesti, proccurando stancare la loro pazienza con insopportabili e continue vessazioni. Quest' afflizione non durò che due anni, o circa, quanto l' Imperio di Giuliano; ma non fu meno gravosa alla Chiesa di una più lunga sofferenza, perchè la trovò stanca per le violenze degli Ariani, e dell' Imperatore Costanzo loro protettore, dalle quali Giuliano trasse profitto.

7. *Et aperuit os suum in blasphemias ad Deum, blasphemare nomen ejus, & tabernaculum ejus, & eos, qui in cælo habitant*. Le bestemmie di Giuliano non furono solo contra Gesucristo, ma ancora contra la sua Chiesa significata dal tabernacolo, e contra i Santi significati dagli abitanti di quel tabernacolo sacro: specialmente contra s. Pietro, contra s. Paolo, contra s. Giovanni, contra i Martiri, ch' egli denominava miserabili castigati dalle leggi, e adorati dagl' insensati. Le sue bestemmie erano scelte ed ingegnose, perchè traevano l' origine da un uomo, che conosceva il Cristianesimo, e proccurava di combatterlo colle proprie sue massime, per renderlo più degno di riso. Tanto può vedersi appresso s. Cirillo, lib. II. III. VI. VII. VIII. p. 162. X. p. 327. 335. *contr. Jul.* ed appresso gli altri Autori Ecclesiastici.

7. *Vincere eos*. Farne cadere, ed apostatare un gran numero.

Potestas in omnem Tribum. La persecuzione di Giuliano fu universale.

8. *In libro vitæ Agni, qui occisus est ab origine*

mundi. Gli uni intendono, che l'Agnello è sacrificato sino dalla creazione del mondo nelle Vittime e ne' Santi, che n'erano le figure: gli altri intendono, che questi sono i nomi, i quali sono scritti sino dalla creazione del mondo, secondo un'espressione in tutto simile in questo stesso libro dell'Apocalisse: *Quorum non sunt scripta nomina in libro vitæ a constitutione mundi*. XVII. 8.

9. *Si quis habet aurem, audiat*. Maniera di parlare familiarissima a N. Signore, per trarre in un avviso importante un'attenzione particolare. Matt. XI. 15.

10. *Qui in captivitatem duxerit, in captivitatem vadet: qui in gladio occiderit, oportet eum gladio occidi*. In conformità di quanto è scritto Gen. IX. 6. Matth. XXVI. 52. S. Giovanni afflitto per le lunghe afflizioni de' Santi, ond'è sì occupato in tutti questi capitoli, entra nella loro pena, e li consola con questa sentenza: Ella è stata compiuta letteralmente, anche negl' Imperatori. Valeriano, che avea strascinati tanti Fedeli nelle prigioni, è strascinato egli stesso in quella del Re di Persia, ed in una schiavitù più dura di quella, che avea fatta soffrire agli altri: il suo sangue fu poi versato com' egli avea versato quello de' Fedeli. Questo castigo gli è stato comune con molti altri Principi; e Giuliano Apostata non n'è andato esente. Vedremo anche di poi Roma soffrir anch'ella ciò, che avea fatto soffrire a' Santi, ed allora si dirà a' suoi nemici: *Reddite illi, sicut & ipsa reddidit vobis*. XVIII. 6.

Hic

Hic est patientia, & fides Sanctorum. Ciò che li consola è il vedere, come dice il Profeta, che *la giustizia divina non è addormentata*, e che Iddio verrà ben presto in loro soccorso. II. Petr. II. 5.

11. *Vidi aliam Bestiam*. Un altro personaggio mistico, ch' era la prima Bestia, sotto l' immagine della quale Roma tutta col suo Imperio, ch'era l' Imperio dell' idolatria, è rappresentata. Così questo è un altro personaggio mistico, ed un'altra specie d' Imperio, che pretende col mezzo de' Demonj esercitare la sua possanza sopra tutta la natura, come vedrassi.

Questa Bestia è la Filosofia, e specialmente la Filosofia Pitagorica, che veniva in soccorso dell' idolatria Romana con parole e ragioni pompose; con prestigj e falsi miracoli; con tutte le sorte di divinazioni, ch' erano in uso nel Paganesimo. Il che fa parimente, che s. Giovanni parlando in altro luogo di questa Bestia, la denomina il falso Profeta, XVI. 13. XIX. 20. XX. 10. Verso i tempi di Diocleziano, questa specie di Filosofia, della quale la Magia era parte, si pose in voga col mezzo degli scritti di Plotino e del suo discepolo Porfirio, che fece allora i suoi libri contra la Religione Cristiana, che furono confutati da s. Metodio. Alcuni hanno conghietturato, ch' ei fosse uno di quei Dottori, de' quali parla Lattanzio, che stimolavano tutto il mondo contra i Cristiani colla loro sediziosa Filosofia, ed ingannatrice astinenza. Quanto all' altro, è cosa certa, ch' egli era Jerocle, benchè Lattanzio non lo nomini come non nomina neppure Porfirio.

Lib. V. inst. 2. 3.

Que-

Questi fece due libri diretti a' Cristiani, ne' quali, come Porfirio, sosteneva l'idolatria colla Filosofia Pitagorica. Il compendio della loro dottrina era, che vi fossero certi Spiriti benefici e nocivi, gli uni de' quali dovevano essere onorati, e gli altri placati co' sacrificj; che vi fossero alcuni mezzi per aver comunicazione con quegli Spiriti, purificandosi per via di certe cerimonie, e di certe astinenze, e che con questo mezzo penetravasi nell' avvenire. Vantavasi molto in questa Setta Apollonio di Tiana, Filosofo Mago, che fu tanto famoso a tempo di Domiziano e di Nerva; era della Setta Pitagorica, e del numero di quei superstiziosi Astinenti. Jerocle fece due libri per opporre la pretesa santità, ed i falsi miracoli di quell' Impostore alla santità ed a' miracoli di Gesucristo, come lo notano Lattanzio, ed Eusebio. Gli Autori Pagani di quel tempo sono appassionati per Apollonio Tianeo, ch' eglino adorano come uomo di ammirabil santità, i cui miracoli sono senza numero, e come un Dio. Abbiamo alcuni scritti di questi Filosofi, ne' quali si può vedere non meno, che negli scritti de' Padri, gli artificj, che si mettevano in uso, a fine di rendere speciosa l'idolatria. Si può anche vedere ciò, che dice s. Agostino di quei falsi Savj, che la lor curiosità e superbia gettò ne' perniziosi secreti della magia. *Porph. de abst. Aug. VIII. IX. de Civ. Euseb. contr. Hieroc. &c.*

Lact. divin. Inst. vers. 1. Euseb. contr. Hieroc. Vopisc. in Aurel.

" Questi Filosofi stimolavano Diocleziano e gli altri Principi contra i Cristiani. Uno di essi è contrassegnato da Lattanzio, come uno de' principali isti-

Ibid.

istigatori della persecuzione: l'altro non istimolava meno il popolo co' suoi discorsi, ed i Principi persecutori colle sue adulazioni, lodandoli come difensori della Religion degli Dei. *Ibid. cap. II.*

Vidi aliam Bestiam ascendentem de terra. Si videro in altri luoghi di questa Profezia, de' prodigj nell'aria, nel Cielo, nel mare. Eccone uno, che si alza dalla terra, e tutta la natura è stimolata da oggetti maravigliosi e stupendi. E una spezie di varietà, e per dir così una spezie di contrasto nel ritratto di s. Giovanni, il fare che una di quelle bestie s'alzi dal mare, e l'altra dalla terra, e vengano l'una ad incontrarsi coll'altra, a fine di prestarsi un vicendevol soccorso. Se tuttavia si vuol intendere qualche altro mistero nella bestia, che si alza dalla terra, dirò che la sapienza di questi Filosofi difensori dell'idolatria era la sapienza, della quale parla s. Giacomo, *animalis*, *terrena*, *diabolica*. *Jac.* III. 15.

Habebat cornua duo similia Agni. Le corna significano la forza: quella dell'Agnello consistea nella sua dottrina e ne' suoi miracoli. La Filosofia imitava queste due cose: la sublimità, e la santità della dottrina di Gesucristo, colle sue contemplazioni e colle sue astinenze; ed i miracoli di Gesucristo, co' prestigj, onde quei Filosofi per la maggior parte maghi, proccuravano sostenere la loro dottrina. Si sa che Giuliano Apostata affezionato a quel genere di Filosofia, proccurò d'imitare l'Agnello, e d'introdurre nel Paganesimo una disciplina simile alla Cristiana nell'erezione degli Spedali, nel-

la

la distribuzione delle limosine, e nella subordinazione e regolarità de' Pontefici. *Jul. Ep.* 49. *ad Arsac. Pont. Galat. Soz. V.* 15. *Greg. Naz. Orat. in Jul. &c.*

S' io mi credessi obbligato, come alcuni, a trovare due persone in queste corna, nominerei Plotino e Porfirio, come i primi, che unirono ne' loro scritti la Filosofia e la Magia, Genti per altro sì famose fra' Pagani, che lor furono eretti degli Altari, come lo vedremo di Porfirio, e come Autori famosi lo hanno detto di Plotino. *Porph. in Vit. Plot. Eunap. in Clor.* Ma io credo la prima spiegazione più naturale: non si viene ad essere costretto a prendere le corna per persone, se non quando è così espresso; come si è veduto appresso Daniele, ed appresso s. Giovanni.

Et loquebatur sicut Draco. Sotto tutti questi bei colori e belle allegorie, con cui coprivasi l' idolatria, ell' era in sostanza sempre la stessa, e sempre la creatura adorata in luogo del Creatore; erano sempre negli scritti di questi Filosofi ed in quei di Giuliano, e Serapide e la Regina Iside, e Giove, e gli altri Dei, e tutto il culto del Paganesimo senza toglierne cos' alcuna. Vi è una lettera di Giuliano, nella quale consultato se fosse d' uopo insegnare il culto degli Dei di Omero e di Esiodo, risponde, che o non si debbon leggere quei divini Poeti, o si dee dire, com' eglino dicevano, e quando non si voglia farlo, *non si ha da far altro, che andare a spiegar Luca e Matteo nelle Chiese de' Galilei*. *Jul. Ep.* 42. Bisogna anche leggere le parole

role espresse da quest' Apostata ne' libri di s. Cirillo, principalmente nel VI. e nel VII. e vi si troverà da per tutto la più rozza idolatria pochissimo dissimulata.

12. *Et faciebat*; il Greco, *Ella fa*, come di poi, ella seduce, ella esercita, &c. S. Giovanni racconta di cotesta maniera tutto ciò, che fa questa seconda bestia, cioè la Filosofia, tanto sotto Diocleziano, quanto sotto Giuliano, che lo imitava, come vedrassi.

Et potestatem prioris Bestiæ omnem faciebat. Roma idolatra, ed i suoi Imperatori autorizzavano quei falsi Savj, che stimolavano tutte le Città contra i Cristiani. Alcuni erano Magistrati, come Jerocle, di cui già parlossi, e Teotecno sotto Massimino. Eglino cominciavano la persecuzione.

Lact. V. Instit. 3. de mort. 16. Eus. IX. 2. 3.

Et fecit terram, & habitantes in ea, adorare Bestiam primam. La Bestia, come si è veduto, è Roma idolatra. Uno de' Misterj della Religione Romana è, che Roma, la quale costringea tutta la terra all' idolatria, n' era ella stessa l' oggetto, come si disse: Si sa, ch' ella aveva i suoi Tempj, ne' quali era adorata; ma quello che vi era di più solenne, è l' esservi adorata ne' suoi Imperatori, a' quali ella avea data tutta la sua possanza. Non vi è chi ignori la lettera di Plinio il giovane a Trajano, e non vi vegga, che per provare i Cristiani, egli lor presentava l' *Immagine dell' Imperatore* insieme con quella degli Dei, *affinchè l' adorassero*, offerendole dell' incenso e dell' effusioni. Vedesi anche in una lettera di s. Dionigi d' Alessandria, ch'

Lib. X. Ep. 97. Euseb. VII. 11.

Emi-

Emiliano Prefetto d' Egitto gli ordina di sacrificare agli Dei ed agl' Imperatori. Tutto è pieno d'atti simili, ne' quali si veggono insieme questi due culti; e si adoravano gl' Imperatori, con tanta maggior sommessione, quant' eglino erano quelli, che facevano adorare le altre Divinità. Era quello uno de' segreti dell' Imperio, ed uno de' mezzi di stampare più profondamente nell' animo de' popoli la venerazione del nome Romano.

E' importante il mettersi ben nella mente questo punto essenziale dell' idolatria Romana, perchè lo Spirito Santo ne ha fatto, per dir così, tutto il fondamento del capitolo, che noi spieghiamo, compiacendosi nell' unire tutta questa falsa Religione nel culto degl' Imperatori, che in fatti racchiudea tutto, e facendocene con questo vedere il vero carattere.

Adorare Bestiam primam, cujus curata est plaga mortis. Vedesi in queste parole, che l' adorazione risguarda la bestia come guarita, cioè, Giuliano Apostata, nel quale rivivea l' idolatria, e lo spirito de' Persecutori, perchè questo Principe ripigliò il primo disegno conceputo sotto Diocleziano, di non concedere alcun riposo a' Cristiani, finchè il nome ne fosse affatto estinto. E' vero che da prima non approvava la crudeltà di Diocleziano; ma vi entrò poi, e risolvette d' impiegare contra i Cristiani, nel ritorno dalla guerra di Persia, gli stessi supplicj, de' quali erasi servito quest' Imperatore, *Soc.* III. 12, 19. Ecco dunque manifestamente la bestia, che rivive. Giuliano è quello, che fa rivivere

re i disegni di Diocleziano contra la Chiesa; e perciò vedremo di poi nella continuazione di questo capitolo, che s. Giovanni ci condurrà sempre al tempo di Diocleziano.

Non si tratta qui di mettere in paragone in se stessi i caratteri di Diocleziano e di Giuliano, che in sostanza sono molto diversi. Qui per relazione alla Profezia di s. Giovanni, basta considerar Giuliano, come simile a Diocleziano, nell' intenzione di mettere in rovina il Cristianesimo.

Fecit. La Filosofia Pitagorica, assistita dalla Magia; ella conciliava tanti Settatori, o per dir meglio, tanti adoratori con Giuliano: perchè quest' Imperatore non contento di far rivivere la crudeltà di Diocleziano, fece rivivere ancora la Dottrina di Porfirio, che sotto Diocleziano era venuto in soccorso dell' idolatria. Giamblico uno de' Settatori di questo Filosofo fu rispettato da Giuliano, sino ad esserne adorato come uno de' suoi Dei, *Jul. Ep.* 31. 40. &c. *ad Jamb.* Massimo della stessa Setta ebbe un' assoluta potestà sopra il suo animo: *L' Imperatore*, dice Socrate, *cadde nell' infermità di Porfirio*, cioè, ne' suoi errori. III. 23. Non celebravasi che Porfirio, ch' era il Maestro comune di tutta la Setta. Libanio il Panegirista di Giuliano pose questo Filosofo fra gli Dei; e noi sappiamo da s. Gregorio Nazianzeno, che ascoltavansi *le sue parole come quelle di un Dio*. In fine tutti gli Autori unanimi, e tanto i Pagani, quanto i Cristiani, asseriscono che questo Principe non si reggea se non col parere de' suoi Filosofi e de' suoi Indovini. *Eunap. in*

Eunap. in Porph. Soc. ibid.

Orat. IV. 2. contr. Jul.

in Max. Chrys. &c. *Amm. Marcell. lib. XXV. Greg. Naz. Orat. in Jul.*

Et fecit terram, & habitantes in ea adorare Bestiam, cujus curata est plaga mortis. Qui si vede un secreto della Storia di Giuliano. Massimo e gli Indovini lo stimolarono ad usurpare l'Imperio, promettendogli un felice successo delle sue imprese, *Soc.* III. 1. *Soz.* V. 2. *Eunap. in Max.* Il che fa, ch'egli medesimo dica, che gli Dei gli aveano dato ciò, che gli aveano promesso. Al che anche risguardava s. Agostino, allorchè dicea, che *una detestabile e sacrilega curiosità*, cioè quella della Magia, *nella quale cercò per tutto il corso di sua vita le cose future, avea lusingata la sua ambizione. De Civ.* V. 21. Oltre di ciò, egli non ebbe più zelanti parziali, che i Pagani e gl'Indovini, che lo reggevano.

13. *Et fecit signa magna.* Questa è sempre la Filosofia, sostenuta dalla Magia, come si è detto. Tutti gli Scritti di Giamblico, tutti quelli di Porfirio, e degli altri, tanto stimati da Giuliano, sono pieni di questi prestigj ingannevoli, ch'erano presi dal popolo come miracoli: e la debolezza di Giuliano superava quella di tutti gli altri. *Amm. Marc.* XXII. XXIII. XXV. Vedesi nello stesso tempo una infinità di prodigj di questi Filosofi di Giuliano, e sino delle false risurrezioni di morti, riferiti da Eunapio, *in Porph. Ædes. Max. Proæres. Chrys.* &c. Giuliano medesimo manifesta la credenza, che prestava a *quell'arti*, ch'egli denomina *Sante*, cioè alla Magia. *Ap. Cyrill. lib. 6. contr. Jul. p.* 98.

Ut

Ut etiam ignem faceret de cælo descendere..... Fra tutt' i prodigj falsi, e tutt' i prestigj, che poteano far gl' Indovini, questo era quello, che doveva essere principalmente osservato, perchè a cagione di esso, Giuliano erasi affezionato a Massimo suo conduttore. La Storia n' è degna di riflessione. Nella sua prima gioventù, mentre Giuliano studiava in Asia questa Filosofia curiosa, e cercava per tutto Maestri, che glie la insegnassero; un Eusebio geloso di Massimo, la cui gloria cancellava la sua, prese a screditarla alla presenza di Giuliano in cotesta maniera, dicendo: *Non è costui, che un ingannatore, il quale si occupa in cose indegne: perchè un giorno con poco incenso ed alcune parole, fece ridere la Statua della Dea Ecate, e ci disse ancora, ch' egli era per accendere le torce spente, che ella teneva in mano. Appena avea terminato di parlare, che una luce improvvisa accese tutte le torce. Allorchè Giuliano ebbe uditi questi discorsi, diede congedo a colui, che così gli parlava contra Massimo, e lo rimandò a' suoi libri; perchè quanto ad esso, diceva aver trovato ciò che cercava, e mandò a chiamar Massimo, cui si abbandonò. Eunap. in Max.* Del resto, non importa che questi prodigj sieno veri o falsi; e per attribuir loro tali effetti nello stile profetico, basta che gl' Indovini se ne vantassero, e trovassero fede.

Ignem de cælo. Si può ancora intendere il fulmine, secondo lo stile della Scrittura, che lo denomina fuoco caduto dal Cielo. *Job.* I. 16. Principalmente nella spiegazione de' fulmini e de' baleni, gl' In-

dovini faceano valere i loro presagj. Questi fuochi, denominati da essi loro consiglieri, *Consiliarium fulmen*, sembravano venir a' loro cenni per iscoprir loro i consigli degli Dei. Credeasi che non solo eglino gl'interpretassero, ma anche facessero venire dal Cielo i favorevoli presagj. Di questo principalmente vantavasi il grand' impostor Massimo, principal seduttore di Giuliano. Allorchè i presagj non venivano come desiderava, non lasciava di continuare le sue operazioni, finchè avesse ottenuto dagli Dei ciò che voleva, ed in qualche maniera avesse forzate le sorti. *Eun. in Chrys. &c.*

14. *Dicens habitantibus in terra, ut faciant imaginem Bestiæ*. Ergere un' Immagine alla Bestia, cioè agli Imperatori idolatri, è in questo luogo adorarli come Dei, come lo dimostra il versetto seguente, ed il 9. del cap. XIV. Bisogna rammentarsi, che tutto il culto idolatra si trovava in quello, che prestavasi alle immagini dell' Imperatore; supra vers. 12. e tutto ciò era figurato nell' Immagine d' oro di Nabucodonosor, adorata da tutti, eccettuati i veri Fedeli. *Dan.* III.

Bestiæ, quæ habet plagam gladii, & vixit. A quella Bestia in qualche maniera risuscitata dopo essere stata ferita a morte, come si dice nel vers. 3. 12. cioè a Giuliano Apostata fu eretta questa Immagine. Gli fu eretta in effetto un' immagine, nella qual' era rappresentato con tutti gli Dei, e si costringeva ad offerirgli dell' incenso in quello stato. La Storia n' è riferita da s. Gregorio Nazianzeno, *Orat.* 3. *quæ est I. in Jul.* e da Sozomeno V. 17.

Giu-

Giuliano compariva in questa Immagine con un Giove, che lo coronava come dall'alto de' Cieli, con un Mercurio e con un Marte, i quali co' segni, che faceano, mostravano, che quel Principe avea ricevuta l'eloquenza da uno di quegli Dei, ed il valore dall'altro. Se non vi fosse stata, che l'Immagine sola di Giuliano, i Cristiani non avrebbero fatta difficoltà di prestargli grandissimi onori, perchè non avrebbero fatto altro, che onorar Giuliano come Imperatore secondo il costume; ma l'unirvi gli Dei, che più non si vedeano comparire dopo Costantino nelle Immagini degl' Imperatori, e l'offerirvi dell'incenso, era come un guarire la piaga dell'idolatria, era un erigere una Immagine alla Bestia risuscitata. Si può dire altrettanto del *Labaro*, allorchè Giuliano ne fece togliere la Croce, che Costantino vi avea posta. *Soz. ibid.*

15. *Datum est illi, ut daret spiritum imagini Bestiæ, & ut loquatur, &c.* Massimo, che si vantava, come abbiamo veduto, di far ridere la statua di una Dea, potea ben farla parlare. Dall'altra parte Giuliano facea di continuo consultare gli Oracoli di Apollo e degli altri Dei. *Theod.* III. 10. Alle loro Statue si prendeano queste consultazioni. Alcuno non ignora quella, che fece Giuliano alla Statua di Apollo in quel luogo famoso appresso Antiochia, nomato Dafne. *Soz.* V. 19. &c. Non si dee dunque in modo alcuno dubitare, che quando gli erano fatti udire gli Oracoli, che gli prometteano la vittoria de' Persiani, non gli fosse riferito, che gli Dei avessero parlato a suo favore; e quest'era un far *Suida verbo Julian.*

C 2 par-

parlare le loro statue, che credevansi animate dalla stessa Divinità.

Leggesi ancora appresso Ammiano Marcellino un sogno di Giuliano, mentr' era in Vienna, nel quale un' Immagine risplendente, che gli apparve, gli spiegò in quattro versi Greci la morte imminente dell' Imperatore Costanzo: il che suppone la credenza, che le Immagini degli Dei parlassero agli uomini, e che Giuliano volesse, che fosse creduto essergli familiari quei celesti colloquj. *Amm. Marc. lib.* XXI. 2.

Questo basta per far vedere, che co' prestigj e coll' illusione de' Maghi consideravansi gl' Idoli e le statue degli Dei come parlanti. Questo è quanto s. Giovanni denomina far parlare le immagini della Bestia, perchè racchiudea, come si è veduto, tutta l' idolatria Romana in quella, che apparteneva al culto degl' Imperatori e delle loro immagini; e poteansi tanto più facilmente confondere le immagini degli Dei con quelle de' Principi, quanto si mettevano insieme, come si è veduto. Oltrechè è certo dall' altra parte, che i Principi si trattavano di tal maniera com' eguali cogli Dei, che davano ad essi la loro figura, e prendeano la loro: il che fa sovente vedere nelle Medaglie lo stesso Giuliano, senza cercarne altri esempj, rappresentato come Serapide.

Ma ancorchè ciò sia vero nel letterale, il linguaggio mistico di s. Giovanni ci dee far portare più lungi la nostra considerazione. Era un rendere in qualche maniera le statue viventi, il credere co'

Fi-

Filosofi quelle degli Dei animate dalla loro presenza. Era un farle parlare, il pronunziare tutt' i bei discorsi, che ne promovevano il culto; e come si è veduto, che l'idolatria si trovava rinchiusa del tutto nelle immagini degl'Imperatori, nelle quali vedeansi d'ordinario gli altri Dei adunati, nella sublimità dello stile allegorico e figurato de' Profeti è un dar la parola a queste immagini, il far vedere le ragioni speciose, per le quali i popoli doveano prestare gli onori divini agli Dei, ch'elle avevano intorno, ed ancora ad essi.

Et faciat, ut quicumque non adoraverint immaginem Bestiæ, occidantur. Vi erano degli ordini particolari di punire come nemici dell'Imperatore coloro, che ricusassero di adorare la sua statua insieme cogli Dei, ch'erano d'intorno ad essa. *Soz. ibid. Gregor. Naz. ibid.* Oltrechè punivansi sotto diversi pretesti, e sovente colla morte coloro, che negavano di sacrificare agl'Idoli; e se Giuliano sembrava risparmiare la vita de' Cristiani, ciò non era, che per qualche tempo, poichè ne *votò il sangue a' suoi Dei*, nel ritorno dalla guerra di Persia. *Gregor. Naz. ibid. Paulo Oros. VII.* 30. *Chrys. adv. Jul.*

16. *Et faciet omnes pusillos & magnos... habere characterem in dextera manu sua, aut in frontibus suis*. Ella farà, che professino l'idolatria, e ne facciano le azioni. I Pagani per consacrarsi a certi Dei, ne portavano il contrassegno impresso con un ferro rovente sul collo del braccio o sulla fronte; altri vi mettevano i nomi de' loro Dei, ovvero le prime lettere di quei nomi, oppure il numero, che

componeano le lettere numerali, che si trovavano in essi. S. Giovanni alludendo a questo costume, rappresenta colle genti segnate da questi caratteri coloro, ch'erano dediti all'idolatria, e divoti degli Idoli. Coloro, che vogliono sapere le prove di questo costume, possono leggere il Grozio, Ammondo, ed il Possines sopra questo passo dell'Apocalisse. Il fatto è costante. Faceasi della stessa maniera un segno a' soldati. Allegasi ancora per questo costume di consacrarsi ad alcuno coll'impressione di questi caratteri il passo della Cantica, nel quale si dice: *Pone me ut signaculum super cor tuum, ut signaculum super brachium tuum*. *Cant.* VIII. 6. E senza andar più lontano, si veggono gli eletti *portare il segno di Dio*, cioè *il suo santo nome, ed il nome dell'Agnello scritto sulle loro fronti*. *Apoc.* VII. 3. XIV. 1.

17. *Et ne quis possit emere, aut vendere, nisi qui habet characterem Bestiæ*. Questo ha una relazione manifesta colla persecuzione di Diocleziano, alla quale s. Giovanni ci conduce per le ragioni, che si sono vedute. Tutti gl'Interpreti, tanto Protestanti, quanto Cattolici, qui riferiscono un Inno del Venerabil Beda in onore di s. Giustino Martire; non era questi il famoso Filosofo s. Giustino, che nel secondo secolo soffrì il martirio; la passione di questo seguì sotto Diocleziano; e veggiamo in quell'Inno, che *non permetteasi di comprare, nè di vendere, nè attignere dell'acqua dalle fontane, se non dopo di avere offerto dell'incenso a cert' Idoli posti in tutte le parti*, *Bed, Hymn. in Just.* Ciò non si era mai vedu-

veduto in alcuna persecuzione; ed era cosa propria di Diocleziano; ma Giuliano, nel quale egli dovea rivivere, prese a fare qualche cosa di simile, allorchè fece gettare delle carni sacrificate agl'Idoli nelle fontane, e dell'acqua consacrata al Demonio sopra quanto vendeasi nel mercato, per costrignere i Cristiani ad aver parte ne' sacrificj impuri. *Theod.* III. 15.

Et ne quis possit emere, aut vendere. Si può anche riferire a questo divieto la legge di Diocleziano, che rendeva i Cristiani incapaci di ogni azione in giudicio, se prima non sacrificavano agl'Idoli; il ch'era in sostanza un vietare ad essi il commercio, e la società degli uomini; e questo è quanto s. Giovanni aveva espresso popolarmente sotto i termini di vendere e di comprare. Sappiamo da Lattanzio e da s. Basilio, che Diocleziano fece questo divieto, e Sozomeno ha scritto, che in questo fu seguito da Giuliano. S. Gregorio Nazianzeno sembra dire, ch' ei non avesse avuta, che l'intenzione: ma per conciliare questi due Autori, si può dire, che l'intenzione di Giuliano fu di farlo con una legge espressa, come s. Gregorio Naziànzeno lo attesta, e che in tanto che fosse pubblicata la legge, la cosa non lasciava di essere eseguita per via di fatto; e l'aver sempre avuta una tal' intenzione, è un carattere di Diocleziano degno di esser notato. Vedesi a sufficienza da tutto ciò quanta ragione vi fosse di far comparire la persecuzione di Giuliano con quella di Diocleziano, e dietro ad essa; e quando s. Giovanni ritorna da Giuliano a Diocleziano, non fa altro, che richiamarci alla sorgente. . .

Lact. de mort. 15. Basil. Orat. in Jul. Soz. V. 18. Greg. Naz. Orat. III. 1. in Jul.

18. *His sapientia est. Qui habet intellectum, computet numerum Bestiæ*. S. Giovanni non si contenta di averci descritta la Bestia, che Giuliano avea fatta rivivere, cioè Diocleziano; ce ne viene a dire il nome nel linguaggio mistico, col quale Iddio rivela il secreto, quando gli piace.

Numerus enim hominis est. E' questo il numero del nome di un uomo; perchè era necessario il dire la proprietà del nome, e non del numero, e dall'altra parte è un dir nulla di un numero, il dire che sia un numero d'uomo, non essendovene d'altra natura. E' dunque il numero del nome di un uomo quello, che si dovea cercare, e doveva essere il numero del nome di Diocleziano, perchè doveva essere il numero del nome della Bestia fatta rivivere, ed anche più precisamente il nome di colui, del qual era necessario portare il carattere per comprare e per vendere, nel versetto precedente. Questi fuor d'ogni dubbio è Diocleziano.

Et numerus ejus sexcenti sexaginta sex. Il nome di Diocleziano prima di essere Imperatore era Diocle: *Chiamavasi Diocle avanti il suo Imperio. Lact. de mort.* 9. E poi, *lasciò la porpora, e ritornò Diocle, ibid.* 19. Per farne un Imperatore, ch'è quì ciò, che S. Giovanni ha espresso per la Bestia, altro non ricercasi, che aggiungere al suo nome particolare *Diocle*, la qualità *Augustus*, che gl'Imperatori erano in fatti soliti di aggiungere al loro nome; subito vedrassi comparire nelle lettere numerali de' Latini, com'è convenevole, trattandosi di un Imperatore Romano, il numero 666. DIoCLes AU-

gU-

gUstUS: DCLXVI. Ecco il gran persecutore, che s. Giovanni ha rappresentato in tante maniere: ecco colui, che Giuliano ha fatto rivivere: e perciò si mostra piuttosto il suo nome, che quello di Giuliano.

Hic sapientia est. Cioè cotesta è una cosa, che dev'essere penetrata con attenta ricerca. Bisogna in primo luogo trovare un nome d'uomo, in cui si trovi questo numero. In secondo luogo, bisogna che quest'uomo sia Imperatore, ed anche Imperatore, sotto di cui non sia stato permesso il vendere nè il comprare, senza contaminarsi coll'adorazione de'falsi Dei. In terzo luogo, quando si è trovato ciò convenire al solo Diocleziano per trovare il numero, di cui si tratta, nel suo nome, bisogna saper prenderlo, com'egli lo portava, allorchè era privato, ed aggiungervi la parola, che significa la sua qualità d'Imperatore. In quarto luogo, bisogna trovare, che questo numero debba esser preso nelle lettere numerali Latine, perchè si tratta di un Principe Romano.

E' da osservarsi, che Nicolò di Lerins cercando un nome artificiale in cui si trovasse, secondo la cifera Latina, il numero 666. non ne ha trovato di più proprio, che questa parola DICLVX. inventata a posta, nella quale questo numero in fatti si trova, e nello stesso tempo è tanto conforme al vero nome *Diocle*, che si dee credere, che a questo si dovesse aver mira. Del resto se volessimo applicar qui il *Lateinos* di s. Ireneo, nel quale si trova lo stesso numero nelle Lettere Greche numerali, ci sarebbe fa-

Ap. Gloss. Ord. Hic.

Iren. Lib. V.

facile il dire, giusta la conghiettura di questo Padre, che per questo numero s. Giovanni avesse delineato l'Imperio Romano e l'idolatria Romana: ma non si tratta di questo, poichè l'Apostolo espressamente ci avvertisce, che il nome, di cui si tratta, era un nome d'uomo, che dovea trovarsi; ma che non potea trovarsi senza una grande attenzione.

Gl'interpreti Protestanti fanno qui due errori: il primo è di cercare il numero 666. nel nome della seconda Bestia, che vogliono essere il Papa; pure è cosa chiara, che si dee cercarlo nel nome della prima, perchè la seconda Bestia non si fa adorare se stessa, ma la prima. Ella non fa portare il suo carattere, o il suo nome, ma quello della prima Bestia: questo nome misterioso è dunque il nome della prima Bestia, non della seconda. Il secondo errore de' Protestanti è l'arrestarsi sopra il nome *Lateinos*, il quale nel senso che lo prendono, non fu mai il nome proprio di un uomo.

Apoc. XIII. 12. 16. 17.

Possiamo computare per terzo errore de' Protestanti, l'applicare al Papa il vers. 17. a cagione de' Canoni de' Concilj di Tours e di Laterano sotto Alessandro III. i quali vietano *ogni traffico co' Valdesi ed Albigesi, e l'avere alcun commercio con esso loro vendendo o comprando*; ma sarebbe necessario ascendere più addietro, poichè questi Canoni, com'è espressamente dichiarato, sino dalle prime parole del Lateranese, non sono che l'esecuzione delle *antiche Leggi*, le quali dichiarano l'Eresia delitto capitale contra lo Stato, ed ordinano di punire gli Eretici, colla *confiscazione de' loro beni, e loro tolgono ogni potestà*

Osser. de succ. Ec. Joseph. Med. ad c. XIII. Apoc. Conc. Tur. Can. IV. Later. Can. XXVII. Cod. de Har. lib. V. &c.

testà di dare, comprare, vendere, o fare alcuna sorta di contratto. Se dunque basta per essere Anticristo il vietare agli Eretici il comperare o il vendere, Onorio e Teodosio sono quelli, che hanno meritata questa denominazione. E se i Protestanti rispondono, che il rimanente de' caratteri espressi da s. Giovanni non convengono a quest' Imperatori; ad essi appartiene il far vedere, non con fredde allegorie, ma con fatti positivi e Storici, che questi caratteri meglio convengano ad Alessandro III. uno de' migliori Papi, e de' più dotti, che sieno stati per lo spazio di mille anni. Ed a fine di metter più in chiaro questa osservazione, bisogna sapere, che quelle leggi degl' Imperatori contra gli Eretici risguardano principalmente i Manichei, e perciò contra gli Albigesi (perfetti Manichei, come l' abbiamo altrove dimostrato) i Canoni di Tours e di Laterano ordinano l' esecuzione di quelle leggi Imperiali. Del resto è ignoranza insoffribile di Giuseppe Medo, e rozza illusione di Usserio suo Autore, l' aver qui confusi i Valdesi e gli Albigesi, che hanno eresie molto diverse. Quella de' Valdesi è nata in Lione l' anno 1160. ed il Concilio di Tours fu tenuto tre anni dopo, allorchè l' eresia Valdese era appena nota. Non era neppure al tempo del Concilio Lateranese, cioè nel 1179. e non fu condannata, che gran tempo dopo da' Papi Lucio III. ed Innocenzio III. Non vi è dunque alcun dubbio, che i Canoni, che ci vengono opposti, non risguardino gli Albigesi Manichei, che perciò soli vi son nominati; e quando risguardassero i Valdesi, abbiamo fatto vede-

Stor. delle Var. l. XI.

re

re chiaramente, che vagliono poco meglio degli Albigesi.

CAPITOLO XIV.

L' Agnello sul monte Sion: i Santi lo accompagnano lodandolo: il Figliuolo dell' Uomo comparisce sopra una nuvola: la Mietitura e la Vendemmia.

1. Et vidi: & ecce Agnus stabat supra montem Sion, & cum eo centum quadraginta quatuor millia, habentes nomen ejus (1), & nomen Patris ejus scriptum in frontibus suis.

2. Et audivi vocem de cælo, tamquam vocem aquarum multarum, & tamquam vocem tonitrui magni: & vocem (2) quam audivi, sicut citharœdorum citharizantium in citharis suis.

3. Et cantabant quasi canticum novum ante sedem, & ante quatuor Animalia, & Seniores; & nemo poterat (3) dicere canticum, nisi illa centum quadraginta quatuor millia, qui empti sunt de terra.

4. Hi sunt, qui cum mulieribus non sunt coinquinati: Virgines enim sunt. Hi sequuntur Agnum quocumque ierit. Hi empti sunt ex hominibus primitiæ Deo, & Agno:

5. Et in ore eorum non est inventum mendacium: sine macula enim sunt ante thronum Dei.

6. Et

(1) *Græc. Nomen ejus, non vi è.*
(2) *Audivi sonum multorum Citharœdorum pulsantium.* (3) *Discere.*

6. Et vidi alterum Angelum volantem per medium cæli, habentem Evangelium æternum, ut evangelizaret sedentibus super terram, & super omnem gentem, & tribum, & linguam, & populum,

7. Dicens voce magna: Timete (1) Dominum, & date illi honorem, quia venit hora judicii ejus, & adorate eum, qui fecit cælum, & terram, mare, & fontes aquarum.

8. Et alius Angelus secutus est dicens: Cecidit, cecidit Babylon illa magna, quæ a vino iræ fornicationis suæ potavit (2) omnes gentes.

9. Et tertius Angelus secutus est illos, dicens voce magna: Si quis (3) adoraverit Bestiam, & Imaginem ejus, (4) & acceperit characterem in fronte sua, aut in manu sua:

10. Et hic bibet de vino iræ Dei, quod mistum est mero in calice iræ ipsius, & cruciabitur igne, & sulphure in conspectu Angelorum sanctorum, & ante conspectum Agni:

11. Et fumus tormentorum eorum (5) ascendet in sæcula sæculorum: nec (6) habent requiem die ac nocte, qui (7) adoraverunt Bestiam, & Imaginem ejus, & si quis (8) acceperit characterem nominis ejus.

12. Hic patientia Sanctorum est, qui (9) custodiunt mandata Dei, & fidem Jesu.

13. Et audivi vocem de cælo dicentem mihi: Scribe:

(1) *Græc. Deum.* (2) *Potandum dedit.*
(3) *Adorat.* (4) *Portat.* (5) *Ascendit.*
(6) *Non est.* (7) *Qui adorant.*
(8) *Accipiunt.* (9) *Hi sunt qui.*

be: Beati mortui, qui (1) in Domino moriuntur. Amodo (2) jam dicit Spiritus, ut requiescant a laboribus suis: opera enim illorum sequuntur illos.

14. Et vidi: & ecce nubem candidam, & super nubem sedentem similem Filio hominis, habentem in capite suo coronam auream, & in manu sua falcem acutam.

15. Et alius Angelus exivit de Templo clamans voce magna ad sedentem super nubem: Mitte falcem tuam, & mete, quia venit hora ut metatur, quoniam aruit messis terræ.

16. Et misit, qui sedebat super nubem falcem suam in terram, & demessa est terra.

17. Et alius Angelus exivit de templo, quod est in cælo, habens & ipse falcem acutam.

18. Et alius Angelus exivit de altari, qui habebat potestatem supra ignem; & clamavit voce magna ad eum, qui habebat falcem acutam, dicens: Mitte falcem tuam acutam, & vindemia botros vineæ terræ; quoniam maturæ sunt vineæ ejus.

19. Et misit Angelus falcem suam acutam in terram, & vindemiavit vineam terræ, & misit in lacum iræ Dei magnum:

20. Et calcatus est lacus extra civitatem, & exivit sanguis de lacu usque ad frænos equorum per stadia mille sexcenta.

(1) *Græc. Nunc.*
(2) *Abhinc etiam requiescent.*

SPIE.

SPIEGAZIONE

Del Capitolo XIV.

La vendetta dopo la predicazione per gran tempo disprezzata; la Mietitura e la Vendemmia; due colpi contra Roma; Alarico ed Attila.

1. *Et vidi, & ecce Agnus stabat supra montem Sion.* Dopo l'orrendo spettacolo delle persecuzioni, s. Giovanni ci fa volger gli occhi verso un oggetto più grato, ch'è quello della gloria de'Santi: *Centum quadraginta quatuor millia....* Questo è il numero consecrato all'universalità de'Santi, ancorchè sembri non comprendere, che quelli degli Ebrei, *sup. cap.* VIII. ma s'intende il tutto per li primi; ed il numero di dodici, radice di questo, è ugualmente sacro nella Sinagoga e nella Chiesa.

Nomen ejus, & nomen Patris ejus scriptum in frontibus suis. In segno della gloriosa servitù, colla quale gli sono stati consacrati, come si è veduto: *Il nome di Dio e di Gesucristo scritto sopra le loro fronti*, figura la professione della pietà cristiana sino al fine; e questo è il contrassegno degli Eletti di Dio.

2. *Tamquam vocem aquarum multarum, & tamquam vocem tonitrui magni; & ... vocem sicut citharœdorum citharizantium in citharis suis.* Lo strepito dell'acqua e del tuono mostra una gioja abbondante, e quello degli strumenti di musica, una gioja regolata.

3. Ne-

3. *Nemo poterat dicere canticum*. Il Greco *discere*. La felicità de' Santi *in cor hominis non adscendit* ... *I. Cor.* II. 9. e bisogna averla sperimentata per comprenderla.

4. *Hi sunt, qui cum mulieribus non sunt coinquinati, Virgines enim sunt*. Sono l'Anime innocenti, e coraggiose, che non si sono soggettate alle debolezze umane: così parla l'Apostolo: *despondi enim vos uni viro Virginem castam exhibere Christo*, II. *Cor.* XI. 2. Questo senso, ch'è il letterale, non impedisce, che s. Giovanni non abbia voluto ancora delineare qualche cosa delle prerogative di coloro, che sono vissuti in una continenza perpetua, fra' quali i santi Padri hanno dato il primo luogo. S. Agostino lor applica questo passo: cantano un Cantico particolare, come praticano una virtù superiore al comune: la lor gioja è tanto più abbondante, quanto si sono più elevati, che gli altri uomini, sopra la gioja de' sensi: *Hi sequuntur Agnum quocumque ierit*, perchè non contenti di seguirlo nella via de' suoi precetti, lo seguono ancora nella via de' consigli: *L'Agnello cammina*, dice s. Agostino, *per una strada verginale; la sua carne formata d'una Vergine è tutta vergine, e non potea non essere sollecito di conservare in se stesso ciò, che avea conservato nella santa sua Madre, anche nascendo nel suo seno.*

De Sanct. Virg. 27. 28. 29.

6. *Et vidi alterum Angelum volantem per medium cæli, habentem Evangelium æternum* .... Dopo che il Vangelo di Gesucristo ebbe sparsa la sua luce con tanta forza nel mezzo al mondo, era tempo

po di punire coloro, che non vi aveano voluto prestar credenza. Questo perciò è quello, ch'è per vedersi: *Evangelium æternum*, che più non si cambia, a differenza della legge di Mosè, che doveva essere annullata, e non potea da se stessa *condur gli uomini alla perfezione*, ed alla vita eterna. *Hebr.* VII. 19.

7. *Dicens voce magna*. Il primo Angiolo annunzia in generale i giudizj di Dio: *Venit hora*, dicea, di farli patenti sopra Roma, il castigo della quale sarà un'immagine dell'ultimo giudizio di Dio.

8. *Alius Angelus* ... L'altro Angiolo spiega in particolare la caduta imminente di Babilonia, cioè dell'Imperio e dell'Idolatria Romana.

Cecidit, *cecidit Babylon* ... Nella cognizione Profetica, si vede già come fatto ciò, che dev'essere ben presto compiuto.

9. *Tertius Angelus*. Questo impiega le minacce de' due altri, per distornar gli uomini dall'idolatria, come se dicesse: Questa Città tanto temuta è per cadere insieme col suo Imperio, è per cadere: non vi lasciate sedurre dalle sue illusioni, nè spaventare dalla sua possanza.

10. *Bibet de vino, quod mistum est mero*. Queste sono le parole del Salmo LXXIV. 9. nel quale il Salmista mette in mano di Dio una coppa piena di vino puro, che significa la vendetta divina, in cui beranno gli empj per sino la feccia: *In conspectu Angelorum, & ante conspectum Agni*. Non vi è cosa più crudele, che il vedersi miserabilmente perire sotto gli occhi di coloro, che non domandavano se non la nostra salute.

11. *Et fumus tormentorum eorum ascendet in sæcula*. Come un sacrificio eterno della Giustizia divina.

12. *Hic patientia Sanctorum est*. Qui debbon imparare a soffrire supplicj temporali per evitare gli eterni.

13. *Qui in Domino moriuntur*. Tutt' i Santi in generale, ed i santi Martiri in particolare sono quelli, che muojono per amor di esso.

14. *Et vidi, & ecce nubem candidam*. Dopo la dinunciazione del giudizio di Dio sopra l' Imperio Romano pieno d' idolatria, eccone l' esecuzione, ma ancora sotto idee generali di mietitura e di vendemmia: *Mittite falces, quoniam maturavit messis; descendite, quia plenum est torculare, Joel.* III. 15. per esprimere la vendetta di Dio contra i nemici del suo Popolo.

Et super nubem sedentem, similem Filio hominis. Il Figliuolo dell' Uomo è Gesucristo. Coloro, che vogliono, che questi sia un Angiolo solamente in figura umana, non pensano che gli Angioli, i quali compariscono in tutto questo libro, hanno per la maggior parte la figura d' uomo; ma per mostrare qualche cosa di straordinario, s. Giovanni non dice, secondo il suo costume, che questi era un Angiolo, ma dice, ch' era uno, il che unito col rimanente ci dà una idea più elevata.

Similem Filio hominis. E' questo un carattere di Gesucristo in questa Profezia, I. 13. E' anche noto, che Nostro Signore dà a se stesso sovente questo nome nel suo Vangelo; il che ha dato luogo

a Da-

à Daniele di parlare di esso sotto lo stesso titolo: e ciò nel luogo, in cui vede, come s. Giovanni, uno, che *cum nubibus cæli quasi Filius hominis veniebat, & usque ad antiquum dierum pervenit; & dedit ei potestatem, & regnum &c. Dan.* VII. 13. 14. S. Giovanni risguarda manifestamente questa Profezia. Del rimanente, non voglio rivocare in dubbio, che appresso Daniele, ed appresso s. Giovanni, se qualche cosa lor appariva al di fuori, non fossero in effetto Angioli; ma voglio dir solo, che portavano un carattere più elevato di quello del Ministerio Angelico, e rappresentavano la persona di Gesucristo.

S. Giovanni gli dà in poche parole, ed in due o tre grandi espressioni, qualche cosa di Divino. Egli è assiso come Giudice, come appresso Joele sopraccitato; *sedebo ut judicem*, III. 12. e Gesucristo si rappresenta egli stesso assiso *super sedem majestatis suæ*, Matth. XXV. 32. cioè, sopra una nuvola; secondo quello, ch'è detto, che verrà *in nube cum potestate magna & majestate. Lucæ* XXI. 27. come parimente ci è stato rappresentato da Daniele.

In capite suo coronam auream. Questo è il contrassegno del suo Imperio sovrano: *Et in manu sua falcem acutam*; il che lo fa vedere pronto alla vendetta. Qui si dee osservare, che Gesucristo medesimo è quello, che si accinge a punire: non è un Angiolo come altrove; è il Figliuolo dell'Uomo; il che ci fa intendere il gran colpo caduto sopra Roma, effetto di tutta la forza di una mano divina.

15. *Alius Angelus ... Mitte falcem ... hora venit.*

nit. Tutto si fa in un tempo certo e determinato; e l'Angiolo viene a render conto al Giudice, che il tutto è disposto.

16. *Et demessa est terra*. Roma, la Regina delle Città, è punita: l'Imperio Romano è desolato da Alarico, e da' Goti.

17. *Et alius Angelus*. Un altro per relazione a quelli, de' quali parlasi in questo capitolo, ed in tutta questa Profezia. Questo non è dunque il Figliuolo dell'Uomo; è un Angiolo, che dee percuotere, ed il colpo non dev' esser sì duro quanto il primo, ancorchè siasi per vedere molto sangue sparso.

18. *Et alius Angelus, qui habebat potestatem supra ignem*, che accende le guerre, ed eccita l'ardore delle battaglie. Esce vicino all'altare, dov' erano i carboni ardenti; *sup.* VIII. 5. *Vindemia botros*. Questa potrebb' essere un' altra descrizione della stessa azione, come qui sopra, vers. 14. appresso Joele, se un altro esecutore, ed un altr' ordine, che veggiamo qui comparire, non ci mostrasse un' altra azione.

20. *Et calcatus est lacus extra civitatem*. Ora la Città si prende per tutto l'Imperio Romano, ed ora per Roma stessa senza comprendere il suo Imperio, XVII. 9. 18. Intendo qui Attila, che desolando l'Italia, e molte altre Provincie, risparmiò Roma per riverenza verso s. Leone.

Sanguis .... usque ad frænos equorum per stadia mille sexcenta. Sono questi sessantasette leghe comuni o circa: esagerazione che rappresenta la gran quantità di sangue sparso, e l'ampiezza de' paesi deso-

desolati; il che conviene perfettamente al tempo di Attila. Ecco qui dunque due flagelli, da cui Roma è percossa, come con colpo sopra colpo: il primo è il più duro sopra di essa, e fa cadere il suo Imperio sotto Alarico l'anno 410. Il secondo, nelle Provincie, nelle quali ella fu risparmiata, ma tutto il resto dell'Occidente nuotò nel sangue sotto Attila negli anni 451. e 452.

CAPITOLO XV.

Il soggiorno de' Beati, da cui escono sette Angioli, che portano le sette ultime piaghe, e le sette coppe piene dell'ira di Dio.

1. Et vidi aliud signum in cælo magnum, & mirabile, Angelos septem, habentes plagas septem novissimas: Quoniam in illis consummata est ira Dei.

2. Et vidi tanquam mare vitreum mistum igne, & eos, qui vicerunt Bestiam, & imaginem ejus (1), & numerum nominis ejus, stantes super mare vitreum, habentes citharas Dei:

3. Et cantantes canticum Moysi servi Dei, & canticum Agni, dicentes: Magna & mirabilia sunt opera tua, Domine Deus omnipotens: justæ & veræ sunt viæ tuæ (2), Rex sæculorum.

4. Quis non timebit te, Domine, & magnificabit nomen tuum? quia solus (3) pius es: quoniam omnes gen-

(1) *Græc. Et suum characterem.* (2) *Rex sanctorum.* (3) *Sanctus. Vulg. Pius.*

gentes venient, & adorabunt in conspectu tuo, quoniam judicia tua manifesta sunt.

5. Et post hæc vidi; & ecce apertum est Templum tabernaculi testimonii in cælo.

6. Et exierunt septem Angeli habentes septem plagas de Templo, vestiti lino mundo, & (1) candido, & præcincti circa pectora zonis aureis.

7. Et unum de quatuor Animalibus dedit septem Angelis septem phialas aureas plenas iracundiæ Dei viventis in sæcula sæculorum.

8. Et impletum est Templum fumo a majestate Dei, & de virtute ejus: & nemo poterat introire in Templum, donec consummarentur septem plagæ septem Angelorum.

SPIEGAZIONE

Del Capitolo XV.

Terribile preparazione della vendetta divina.

1. *Vidi aliud signum*. Ci avanziamo nella Profezia, ed il gran segreto della sorte di Roma è per essere svelato. S. Giovanni si accinge a mostrarcene tutt' i progressi, ed a rappresentarci più in particolare ciò, che ne ha detto in generale. Questo capitolo prepara l'animo, ed il seguente comincia l'esecuzione.

Plagas septem novissimas. Le gran calamità, da cui

(1) *Græc. Splendido.*

cui l' Imperio Romano fu alla fine strascinato nella sua rovina. Si veggono cominciare sotto l' Imperio di Valeriano uno de' più crudeli per la Chiesa; e si va a vedere sino a qual segno si dee portare il contraccolpo.

2. *Et vidi tanquam mare vitreum*. Mescola qui secondo il suo costume, alle funeste idee della vendetta divina il grato spettacolo della gloria de' Martiri.

Mare vitreum ... mistum igne. Il Popolo santo perfettamente puro, ed acceso dall' amor di Dio.

3. *Et cantabant canticum Moysi*. Il cantico di rendimento di grazie dopo il passaggio del mar rosso conviene perfettamente a' Martiri dopo il loro sangue sparso. *Et canticum Agni*. Si possono qui intendere due Cantici, ovvero dire, che sia lo stesso composto ad imitazione di quello di Mosè.

4. *Omnes gentes venient ... quoniam judicia tua manifesta sunt*. Vedesti, che Iddio fa conoscere all' Anime sante ciò che ei medita pel castigo de' suoi nemici, e per la gloria della sua Chiesa, a fine di somministrare ancora questa materia alle lodi perpetue, ch' elleno danno al suo santo Nome.

5. *Et vidi; & ecce apertum est templum tabernaculi testimonii in cælo*. E' una cosa ammirabile il vedere come tutte le figure dell' antico Testamento sono espresse in questa Profezia. Abbiamo veduto nel Cielo l' Arca dell' Alleanza, XI. 9. qui veggiamo insieme sotto la medesima idea, ed il Tempio ed il Tabernacolo della Testimonianza. Questo Tabernacolo era come un Tempio portatile, che Mo-

sè fece fabbricare nel deserto, *Exod.* XXVI. e sul cui modello Salomone fabbricò il suo Tempio; e tutto ciò ora figura il Cielo, dove Iddio risiede nella sua gloria.

Templum apertum est in cælo. Per lasciar uscire i sette Angioli, de' quali parleremo nel versetto seguente.

6. *Et exierunt septem Angeli*. Ecco un grand'apparato, e tutto ci prepara a qualche cosa di grande.

7. *Unum de quatuor Animalibus dedit septem Angelis septem phialas aureas*. Si veggono sempre questi quattro Animali intervenire ne' luoghi grandi, ne' quali Iddio rivela i suoi segreti. Eglino all'apertura de' sette sigilli fanno avvicinarsi s. Giovanni, e lo avvertiscono di stare attento: con questo vogliono dire, come si è veduto, che bisogna intender tutto secondo il Vangelo. Qui, in un disegno quasi simile, uno degli Animali distribuisce ad ognuno degli Angioli le coppe d'oro, nelle quali sono le piaghe, affinchè si vegga, che Iddio parimente, secondo il Vangelo, e secondo le regole, che vi sono rivelate, fa eseguire da'suoi Angioli le sue vendette.

Septem phialas aureas: sono queste secondo il Greco una spezie di coppa o tazza, nella quale si beeva.

Plenas iracundiæ Dei. Vedesi appresso Isaia, i peccatori puniti da Dio; *bibisti calicem iræ ejus, & potasti usque ad feces*. *Is.* LI. 7. Vedesi parimente, *Psal.* LXXIV. 9. *Calix in manu Domini*, di cui egli versa *ex hoc in hoc*. La visione di s. Giovanni è conforme a quest'ultima idea: bisogna rappre-

presentarsi queste coppe o tazze degli Angioli come piene di un liquore consumante, e di tal virtù, che tutta la natura ne resta commossa. Non abbiamo veduta per anche l'ira di Dio resa più sensibile; e nè i sigilli, nè le trombe avevano ancora cosa alcuna di tanto terrore, perchè la vendetta divina è per essere immediatamente applicata, e come sparsa sopra gli oggetti dell'ira di Dio.

8. *Et impletum est templum fumo*. Questa è l'impressione della Maestà di Dio, come nella dedicazione del Tempio di Salomone. *II. Paralip.* V. 13. 14.

Et nemo poterat introire in templum, donec consummarentur septem plagæ septem Angelorum. Mentre Iddio percuote, si prende la fuga, e si cerca nascondersi piuttosto, ch'entrare nel luogo, dal qual escono i colpi. Quando egli ha terminato di lanciare i suoi flagelli, entrasi tremando nel suo Santuario, per considerarvi gli ordini de' suoi giudizj.

CAPITOLO XVI.

Le sette tazze versate, e le sette piaghe.

1. Et audivi vocem magnam de templo, dicentem septem Angelis: Ite, & effundite septem phialas iræ Dei in terram.

2. Et abiit primus, & effudit phialam suam in terram, & factum est (1) vulnus sævum, & pessi-

(1) *Græc. Ulcus.*

simum in homines, qui habebant characterem Bestiæ, & in eos, qui adoraverunt imaginem ejus.

3. Et secundus Angelus effudit phialam suam in mare, & factus est sanguis tanquam mortui; & omnis anima vivens mortua est in mari.

4. Et tertius effudit phialam suam super flumina, & super fontes aquarum, & factus est sanguis.

5. Et audivi Angelum aquarum dicentem: Justus es Domine, qui es, & qui eras sanctus, qui hæc judicasti.

6. Quia sanguinem Sanctorum & Prophetarum effuderunt, & sanguinem eis dedisti bibere: digni enim sunt.

7. Et audivi alterum ab altari dicentem: Etiam, Domine Deus omnipotens, vera, & justa judicia tua.

8. Et quartus Angelus effudit phialam suam in solem, & datum est illi æstu affligere homines, & igni:

9. Et æstuaverunt homines æstu magno, & blasphemaverunt nomen Dei habentis potestatem super has plagas, neque egerunt pœnitentiam, ut darent illi gloriam.

10. Et quintus Angelus effudit phialam suam super sedem Bestiæ, & factum est regnum ejus tenebrosum, & commanducaverunt linguas suas præ dolore:

11. Et blasphemaverunt Deum cæli præ doloribus, & vulneribus suis, & non egerunt pœnitentiam ex operibus suis.

12. Et sextus Angelus effudit phialam suam in flumen illud magnum Euphraten; & siccavit aquam ejus, ut præpararetur via Regibus ab ortu solis.

13. Et

13. Et vidi de ore Draconis, & de ore Bestiæ, & de ore Pseudoprophetæ spiritus tres immundos in modum ranarum,

14. Sunt enim spiritus Dæmoniorum facientes signa, & procedunt ad Reges totius terræ congregare illos in prælium (1) ad diem magnum omnipotentis Dei,

15. Ecce venio sicut fur. Beatus qui vigilat, & custodit vestimenta sua, ne nudus ambulet, & videant turpitudinem ejus.

16. Et (2) congregabit illos in locum, qui vocatur Hebraice Armagedon.

17. Et septimus Angelus effudit phialam suam in aerem, & exivit vox magna de templo a throno dicens: Factum est.

18. Et facta sunt fulgura, & voces, & tonitrua, & terræmotus factus est magnus, qualis nunquam fuit, ex quo homines fuerunt super terram: talis terræmotus, sic magnus.

19. Et facta est civitas magna in tres partes; & civitates gentium ceciderunt, & Babylon magna venit in memoriam ante Deum, dare illi calicem vini indignationis iræ ejus.

20. Et omnis insula fugit, & montes non sunt inventi.

21. Et grando magna sicut talentum descendit de cælo in homines: & blasphemaverunt Deum homines

(1) *Græc. Magni illius diei.*
(2) *Et congregaverunt eos. In plurale riferendosi agli spiriti del vers.* 14. τὰ πνεύματα ἐν πορεύεται, ἢ συνήγαγεν.

nes propter plagam grandinis: quoniam magna facta est vehementer.

SPIEGAZIONE

Del Capitolo XVI.

Le calamità dell'Imperio di Valeriano. I Re d'Oriente vincitori, e le battaglie funeste agl' Imperatori Romani. La caduta di Roma abbozzata. Economia di questo capitolo; sua relazione col capitolo IX. dopo il vers. 14.

1. *Et audivi vocem magnam*. S. Giovanni, dopo aver proposta come alla grossa la caduta di Roma, si mette a spiegarla più minutamente, e sotto immagini più chiare: e ciò si vedrà ben presto ne' capitoli XVII. e XVIII. Per cominciar qui a spiegarne le cause, ripiglia le cose da più alto, e ritorna al principio del secondo *Væ*, di cui ha parlato nel cap. IX. 14. Ma qui ce ne fa sapere delle particolarità degne di osservazione, e ci mostra meglio la relazione, che ha colla caduta di Roma. *Vocem magnam de Templo*. La voce, qui esce dal Tempio senza apparirvi alcun ministerio d' Angioli, e di quelle, che mostrano un ordine venuto più immediatamente dal medesimo Dio, giusta l' osservazione del cap. I. 10. Se ne udirà una simile vers. 17. e sarà necessario rifletter bene a quanto dirà. *Vocem magnam de Templo, dicentem septem Angelis*. Osservate qui attentamente, che l' ordine viene nello stesso tem-

po

po a tutt' i sette Angioli; di modo che si dee intendere, che versarono le loro tazze insieme, quasi nello stesso punto, e come colpo sopra colpo. Allorchè l' Agnello apre i Sigilli, vedesi che successivamente gli apre, e ad ognuna delle quattro prime aperture, uno degli animali avvisa s. Giovanni di mirare, VI. 1. 3. 5. 7. Non vedesi tutto ciò meno chiaramente nelle Trombe, che i sette Angioli suonano l' un dopo l' altro: i tre *Væ*, che sono riserbati per le tre ultime Trombe, vengono con succession manifesta, VIII. 13. IX. 12. XI. 14. ed un Angiolo giura espressamente, che in tempo della settima Tromba il Misterio di Dio sarebbe giunto al suo compimento, X. 7. La successione ci è dunque con ogni distinzione mostrata in tutti cotesti luoghi. Nulla si vede di simile in questo capitolo XVI. nè all' effusione delle sette tazze: non odesi per lo contrario, che una sola voce per li sette Angioli: l' ordine nello stesso tempo esce per tutti; e lo Spirito Santo, che vuole che si presti un' attenzione estrema nella contemplazione de' suoi misterj, ci avvertisce con questo, che le sette piaghe risguardano un certo tempo assai breve, nel quale Iddio dovea far sentire tutt' i suoi flagelli in una sola volta. Questo punto orribile, in cui tutt' i mali si adunano, è sotto l' Imperio di Gallieno, subito dopo che l' Imperator Valeriano fu fatto prigione dal superbo Sapore Re di Persia; perchè allora Iddio irritato per le violenze, che si faceano soffrire alla sua Chiesa per lo spazio di più di dugent' anni, mostrò la sua collera con due effetti stupendi; l' uno

col

col far cadere insieme sopra l'Imperio Romano tutte le calamità, che si possono patire senza perir affatto; l'altro, col mandarle subito dopo la persecuzione, e col cambiar ad un tratto lo stato più felice del mondo nel più funesto, e più insopportabile, come lo farà vedere la continuazione.

Et abiit primus. L'ordine venuto da Dio non risguardava più il primo Angiolo, che gli altri, come si è veduto vers.1. Come dunque ei partì nello stesso tempo, che venne l'ordine, bisogna intendere, che i sei altri facessero lo stesso, ed andassero tutti a versare le loro tazze l'uno dall'una, l'altro dall'altra parte, secondo che la giustizia divina gli avea distribuiti: di modo che se s. Giovanni ce li dipinge l'uno dopo l'altro, lo fa perchè non si può dir tutto in una volta.

Factum est vulnus sævum, & pessimum. Gl'Interpreti intendono qui il carbone, ed il tumore della peste; e tanto avvenne al tempo di Valeriano, come siamo per vedere.

Homines, qui habebant characterem Bestiæ, & adoraverunt imaginem ejus. Abbiamo di già parlato di questo carattere dell'idolatria Romana, che consisteva nell'adorare gl'Imperatori e le Immagini, e ne abbiamo veduta la pratica ne' primi Imperatori Romani, e specialmente sotto il regno di Valeriano, XIII. 12.

Factum est vulnus in homines, qui habebant characterem Bestiæ, & in eos, qui adoraverunt imaginem ejus. Perchè specialmente questi? Forse i Cristiani furono esenti da questa piaga? Una Lettera

ma-

maravigliosa, nella quale s. Dionigi d'Alessandria, Autore contemporaneo, ci rappresenta questa peste, ci viene a spiegare questo misterio d'una maniera, che non ce ne lascia alcun dubbio: *Dopo la persecuzione, abbiamo avuta*, dice, *la guerra, e la fame, e questi mali ci furono comuni co' Pagani; ma allorchè tutt' insieme ebbimo goduto un poco di riposo, la gran peste venne ad un tratto, e fu per essi il più estremo, ed il più terribile di tutt' i mali: ma quanto a noi, la riguardammo piuttosto come un rimedio, o come una prova, che come una piaga; perchè quantunque ella più assalisse i Gentili, non ne fummo esenti*. S. Dionigi racconta di poi, come in tempo, che i Gentili scacciavano sino i loro amici ed i loro parenti, i Cristiani per lo contrario soccorreano sino i più indifferenti, ed acquistavano il male nell' assistere gl' infermi. Dal che si sono manifestate tre cose, che sembrano fatte per ispiegar questo passo dell' Apocalisse: la prima, che per bontà particolare di Dio, la peste fu più mite coi Cristiani, che cogli altri; la seconda, che se ne soffrirono, fu piuttosto coll' assistere agli appestati, che coll' essere soggetti alla peste: la terza, che la consideravano, non come flagello di Dio, ma come materia di esercitare la loro carità e la loro pazienza. S. Cipriano, che scrivea nello stesso tempo, nota attentamente quest' ultimo punto, *Cypr. de Mortal.* E veggonsi chiaramente da questi passi tutte le ragioni, che s. Giovanni avea di considerar quella peste come mandata principalmente agl' infedeli.

Euseb. VII. 22.

que-

Questa peste è senza dubbio quella, che avea cominciato a devastare tutto l'universo molti anni prima, e sino dal tempo della persecuzione di Gallo e di Volusiano: ma ella ripigliava di quando in quando nuove forze; e Sosimo ha notato, ch'ella fu dopo la presa di Valeriano, e sotto suo Figliuolo Gallieno la maggiore, come la più universale, che mai si fosse veduta. *Zos. lib. I. Treb. Poll. in Gallien.*

Secundus Angelus... in mare. Sono le guerre in tutto il corpo dell'Imperio, e si vede *tutto il mare cambiato in sangue*, perchè il tutto nuota nel sangue per tutto l'Imperio. *Sanguis tanquam mortui:* Quest'espressione spiega anche più al vivo lo stato deplorabile dell'Imperio, allorchè privo dell'autorità, che n'è l'anima, sembra non esser più che un gran cadavero.

4. *Tertius Angelus..... super flumina.* I fiumi cambiati in sangue sono le Provincie insanguinate dalle guerre civili. S. Dionigi d'Alessandria ci rappresenta nella sua Città de' fiumi di sangue, perchè Emiliano Prefetto vi si fece Tiranno. Ve ne furono trent'altri in varj luoghi, e trenta battaglie non bastarono per distruggerli. *Dion. Alex. ap. Euseb. VII. 2. Treb. Poll. in XXX. Tyrann.*

5. *Et audivi Angelum... Justus es, Domine...* Veggonsi qui i giudizj, da Dio esercitati sopra la terra, che fanno il soggetto delle lodi, che gli danno i cittadini del Cielo.

6. *Quia sanguinem Sanctorum effuderunt.* Si giugne a saziarsi del sangue, di cui si è avido, principal-

palmente nelle guerre civili, nelle quali ognuno sembra bere il sangue de' suoi Concittadini.

7. *Audivi alterum ... dicentem : Etiam, Domine .....* Osservate qui il consenso degli Angioli nel lodar Dio, ed un' ammirabil maniera d' inculcare la verità.

8. *Quartus Angelus .... in Solem .... & igni*. Per significare i calori eccessivi, la siccità, e poi la fame. Vedesi appresso s. Dionigi Alessandrino il Nilo come secco a cagione degli ardori cocenti. S. Cipriano nello stesso tempo ci rappresenta la fame, da cui il mondo fu sovente afflitto, *ad Demetr.*

9. *Et blasphemaverunt nomen Dei*. In vece di convertirsi, gl' Idolatri attribuivano tutt' i mali ai Cristiani, *Cypr. ibid.* Era maggior male dello stesso flagello, che gli uomini, in vece di trarne profitto, secondo il disegno di Dio, si rendeano più duri di cuore; il che meglio si vede vers. 10. 11.

10. *Quintus Angelus ... super sedem Bestiæ*. La Bestia, come abbiamo veduto, è Roma idolatra; il flagello di Dio sopra il trono della Bestia, è la grandezza e la maestà degl' Imperatori avviliti; il che seguì, quando Valeriano vinto, e divenuto schiavo de' Persiani, servì al loro Re di scabello per montare a cavallo; allorchè dopo la sua morte la sua pelle tratta dal di lui corpo fu appesa nel loro Tempio come monumento eterno di sì bella vittoria; allorchè mal grado tutte queste indegnità, che furono fatte soffrire ad un Principe sì grande, la maestà dell' Imperio era ancora più disonorata

dall' effeminatezza e dall' insensibilità di suo figliuolo Gallieno, *Lact. de mort. &c.*

Factum est regnum ejus tenebrosum. La dignità dell' Imperatore fu avvilita dal gran numero di coloro, che l' avevano attribuita a se stessi. Se ne numerarono per sino trenta, e fra loro molte persone da niente. Con ignominia del nome Romano le Femmine stesse si usurparono il Dominio: il Senato vergognoso esclamava: *Liberateci da Vittoria, e da Zenobia*; e per eccessivi che fossero gli altri mali, l' obbrobrio li superava tutti. *Trebell. Poll. in Val. Gall.* 36. *Tyran. &c.* Questo è quanto si denomina *un Reame, ovvero un regno tenebroso*, e la maestà oscurata. Tal è il colpo, che ricevette Roma sotto Valeriano subito dopo la persecuzione. Il contraccolpo fu anche più funesto: perchè abbiamo veduto, che allora propriamente cominciarono i Barbari l'inondazione. Per resistere a tanti nemici, fu necessario sotto Diocleziano, moltiplicare gl' Imperatori ed i Cesari: così il nome di Cesare è avvilito, mostrata la debolezza dell' Imperio, perchè un solo Principe non era sufficiente per difenderlo; le imposizioni pubbliche aumentate per somministrare alle spese immense di tant' Imperatori, *Lact. de mort.* 7. Diocleziano avvezzo alle adulazioni degli Orientali, fugge di Roma, e teme la libertà de' suoi Cittadini, *ibid.* 7. Galerio Massimiano si mette in pensiero di trasportare l' Imperio nella Dacia, di dove questo Barbaro era uscito, *ibid.* 27. Ecco i mali, che vennero all' Imperio, e la prima causa de' quali cominciò nel regno di Valeriano. Ecco i gradi, per li qua-

quali dovea cadere nell' ultima sua rovina. Osservate, che in questo regno tenebroso s. Giovanni riflette sopra le tenebre dell' Egitto; *Exod. X.* 21.

11. *Blasphemaverunt Deum cæli*. Le bestemmie si aumentarono co' mali, ch' erano imputati a' Cristiani, come abbiamo veduto.

12. *Sextus Angelus... in flumen magnum Euphraten; & siccavit aquam ejus.* Seccare i fiumi, secondo lo stile Profetico, è l' aprirne il passaggio, *Is.* XI. 15. 16. *Zach.* X. 11. *Ut præpararetur via Regibus ab ortu solis*. Al Re di Persia, ed agli altri Re, che lo seguivano in guerra; *Treb. Poll.* Di là abbiamo veduto, che dovea venire la rovina dell'Imperio, e questo sesto flagello si riferisce alla sesta Tromba qui sopra IX. 24.

13. *Et vidi de ore Draconis...* Osservate, che il Dragone era sempre restato nel luogo, in cui s. Giovanni l' avea veduto, com' è stato detto XII. 17. XIII. 3. e non solo il Dragone, ma anche la Bestia, ed il falso Profeta, ch' erano comparsi nello stesso cap. XIII. 1. 11.

De ore pseudoprophetæ. Questa è la seconda Bestia del cap. XIII. 11. dove la parola di *Bestia* ci fa vedere, ch' è una spezie d' Imperio, e non un uomo particolare. L' osservazione n' è già stata fatta, *ibid.*

Spiritus tres immundos in modum ranarum. Uno cioè ne uscì dalla bocca del Dragone, uno dalla bocca della Bestia, ed uno dalla bocca del falso Profeta: il che ci mostra tre tempi, il primo de' quali è quello di Valeriano, risguardato principalmente da questo capitolo.

In modum ranarum. In queste ranocchie si scorge qualche idea di uno de' flagelli dell' Egitto.

14. *Spiritus Dæmoniorum facientes signa*. Sono questi manifestamente gl' Indovini ed i Maghi, che stimolavano i Principi contra i Cristiani, per via di prestigj e di falsi oracoli, e gl' impegnavano ad intraprendere delle guerre, loro promettendo la vittoria, purchè perseguitassero la Chiesa. S. Giovanni qui ci fa conoscere una memorabile particolarità del secondo *Væ*, al quale ritorna in questo luogo, ed è, che i Demonj vi operano d'una terribil maniera; il che non ci era stato detto da s. Giovanni, allorchè ne ha parlato la prima volta IX. 12. 13. e seg. Ma importava il far vedere l' operazione del Demonio in questo *Væ* come negli altri, come sarà notato, dopo che si sarà veduto il tutto, ed in luogo più acconcio a farlo intendere.

Et procedunt ad Reges totius terræ. Osservate, che questi Spiriti impuri operano egualmente sopra tutt' i Re della terra, e per così dire, in tutte le corti. Trovo tre tempi da osservarsi, ne' quali questa Profezia trova il suo compimento. In primo luogo, sotto Valeriano, di cui si tratta principalmente in questo capitolo. S. Dionigi di Alessandria fa menzione di un Capo di Maghi, che stimolò questo Principe a perseguitare i Fedeli, come se tutto dovesse riuscir bene, purchè fossero perseguitati. *Eus.* VII. 9. Lo spirito impuro, che ingannò Valeriano uscì dalla bocca del Dragone, che operava egualmente in tutte le persecuzioni. In secondo luogo, nel tempo della persecuzione di Diocleziano, un certo Tage-

te,

te, o qualunque sia quegli, che Lattanzio ci ha voluto significare con questo nome, sia come si voglia, un Capo degl' Indovini di Dioclèziano si serviva delle divinazioni per irritarlo contra i Fedeli, *Lact. de mort.* 10. *Instit.* IV. 27. Lo stesso Principe mandò un Indovino, il quale gli riferì un oracolo d' Apollo per perseguitare i Cristiani, *de Mort.* II. E nella stessa persecuzione, sotto Massimino un certo Teotecno *eresse un idolo di Giove, che presiede alle amicizie, e fece co' suoi falsi oracoli; che vi si rendeano, che Massimino fosse stimolato contra i Cristiani, assicurandolo, che Iddio comandava, ch' egli li sterminasse*, *Eus.* IX. 2. 3. Questo spirito uscì dalla bocca della Bestia, che come abbiamo veduto, rappresenta bene in generale l'Imperio Romano, ma più particolarmente sotto Diocleziano. Alla fine, in terzo luogo, Giuliano avea seco nelle guerre contra i Persiani, e sempre, un numero infinito d' Indovini, e fra gli altri il suo Mago Massimo, di cui Eunapio stesso ci fa vedere gl' inganni, *in Max. & Chrys.* Egli prometteva a Giuliano una sicura vittoria contra i Persiani, di modo che i Cristiani esclamavano dopo la sua perdita, *dove son ora le tue Profezie, o Massimo! Theod. III. cap. ult.* Questo spirito uscì dalla bocca del falso Profeta, cioè della seconda Bestia, o della Filosofia maga, il credito della quale fu maggiore spezialmente sotto Giuliano, come si disse XIII. 11. e seg. Del resto, non vi è inconveniente alcuno, che in occasione di quanto s. Giovanni vide seguire sotto Valeriano, lo Spirito Santo gli faccia vedere an-

 che

che delle cose simili, ch'erano per seguire negli altri regni.

Se gl'Imperatori Romani avevano i lor seduttori, i Persiani, i Maghi de' quali hanno dato il nome a tutt'i Maghi, non eran dal canto loro senza Indovini, che gli eccitavano nello stesso tempo alla guerra contra i Romani, ed alla persecuzione de' Fedeli. Sozomeno riferisce, che i Maghi non cessavano d'innasprire il Re di Persia contra i Cristiani, e questo fu, ch'eccitò la persecuzione in Persia a tempo di Costantino, *Soz.* II. 9. 10. 11. 12. 13. Veggiamo alquanto dopo, e sotto il regno di Teodosio il Giovane, che i Maghi ingannavano Isdigerde Re di Persia con falsi prodigj, per istimolarlo contra i Cristiani, e che suo figliuolo Varane, che si pose in discordia co' Romani, fu indotto nello stesso tempo dagli stessi Maghi ad una crudele persecuzione. Tanto abbiamo da Socrate *lib.* VII. 8. e 18. Dopo tanti famosi esempj non si dee dubitare, che altrettanto non sia succeduto in altri tempi; ma noi non abbiamo la Storia di quella Nazione. Non deve in conto alcuno cadere in dubbio, che non si trovassero de' Cristiani in Persia, dove il Vangelo fu portato dagli Apostoli sin dal principio del Cristianesimo; e non vi si sieno come altrove moltiplicati per via del martirio, e non si abbiano concitato, come in ogni altro luogo, l'odio degl'Indovini e de' Sacerdoti de' falsi Dei, de' quali venivano a distrugger l'Imperio. Vogliono alcuni, che per li tre spiriti impuri, s'intendano tre spezie di divinazioni, pegli Uccelli, per le interiora, per la magia: ovvero

vero tre maniere d'ingannar gli uomini, co' falsi oracoli, co' falsi prodigj, co' falsi ragionamenti, al che non mi oppongo: ma io preferisco a tutto ciò tre Demonj, che in tre tempi diversi fanno sentire a' Cristiani la lor malignità con empie divinazioni.

Ad diem magnum omnipotentis Dei. Nel giorno della gran battaglia, della quale siamo per discorrere vers. 16.

15. *Venio sicut fur*. E' Gesucristo, che parla in conformità della Parabola, nella quale si mette in paragone con un ladro, che sorprende il Padre di famiglia, Matth. XXIV. 43. Questo si dee intender non solo dell'ora della morte, ma anche di tutte le pubbliche disavventure, che quasi tutte colgono gli uomini all'improvviso; e del Giudizio estremo, di cui tutte le pubbliche calamità sono immagini e forieri.

16. *Et congregabit illos*. Il Greco: *Et congregavit illos*. Non importa, perchè i Profeti veggono sovente il futuro come passato, per mostrare la certezza della lor predizione.

Congregabit. Il Dragone adunerà i Re col mezzo de' suoi spiriti impuri, che usciranno della sua gola, 13. 14.

In locum, qui vocatur Hebraice Armagedon. Armageddon con due *dd* nel Greco, secondo i Settanta, de' quali gli Apostoli seguono d'ordinario la lezione, e secondo l'etimologia di questo nome, ch'è Ebreo, cioè il Monte di Mageddon. *In locum, qui vocatur Armagedon*; cioè nel luogo, in cui i grandi eserciti sono sconfitti, nel luogo, in cui pe-

riscono i Re. Sisara ed i Re di Canaan sono tagliati a pezzi in Mageddon, *Jud.* IV. 7. 16. 19. Ocosia Re di Giuda vi perisce, IV. *Reg.* IX. 21. E Giosia è ucciso nello stesso luogo da Necao Re di Egitto, IV. *Reg.* XXIII. 29. Vuol dunque esprimere, che gl'Imperatori saranno condotti da' loro Indovini alle guerre, nelle quali periranno, e la loro perdita sarà seguita da una pubblica desolazione; simile a quella, che seguì in Mageddon, allorchè Giosia vi perì, *Zach.* XII. 11. Questo passo di Zaccaria fa vedere, che questo luogo, secondo lo stile profetico, è l'immagine di gran dolori.

Questa Profezia ebbe il compimento, quando Valeriano fu sconfitto da' Persiani, preso nella battaglia, e scorticato, come si è veduto, dopo aver sofferta ogni sorta d'indegnità. I Persiani gonfj per la vittoria s'innasprirono più che mai contra i Romani, guadagnarono molte battaglie, e fra le altre quella contra Giuliano, nella quale quest'Imperatore fu disfatto ed ucciso, e l'Imperio da queste due perdite eternamente infamato. Abbiamo parlato de' mali, che seguirono la sconfitta di Valeriano: quella di Giuliano fu ancora più funesta; poichè con una pace ignominiosa fu d'uopo abbandonare a' Barbari molte terre dell'Imperio, come tutti gli Storici l'attestano di comun consenso.

Ecco dunque due Imperatori uccisi da' Persiani, come due Re di Giuda erano stati uccisi in Mageddon. Non si tratta qui di mettere in paragone le persone colle persone, ma gli avvenimenti cogli avvenimenti, e le conseguenze colle conseguenze.

Del

Del resto, non si dee qui immaginarsi, come fanno alcuni Protestanti delle battaglie de' Fedeli contra gl' Infedeli, poichè i Re, de' quali parla s. Giovanni, sono egualmente condotti alla battaglia da Spiriti impuri, 14. 16.

Non dee recare stupore se lo Spirito Santo fa passar s. Giovanni dal tempo di Valeriano a quello di Giuliano, che n'è sì lontano: è cosa ordinaria a' Profeti l'essere trasportati da uno ad un altro oggetto, per mostrare delle relazioni segrete negli avvenimenti, de' quali fanno il racconto. Ve n'è una assai grande fra la sconfitta di Valeriano, e quella di Giuliano, poichè seguono amendue contra gli stessi nemici; amendue per punire i persecutori, e per arrestare le persecuzioni della Chiesa, ed amendue per condur Roma alla sua irreparabil caduta. Ma bisogna sempre osservare la tazza versata, cioè la piaga cominciata sotto Valeriano, ch'è il tempo, di cui s. Giovanni è occupato in tutto questo capitolo.

17. *Septimus Angelus effudit phialam in aerem*, dove fu fatta una universal commozione. Questa dev' essere la maggior piaga, quella, il cui romore non men che l'effetto più di lontano si estende. Dall' aria vengono i fulmini, ivi si formano i turbini e le tempeste; qui tutta l'aria è agitata, e tutta la terra è in iscompiglio. Ciò seguì, mentre alla presa di Valeriano, tutte le Nazioni barbare sparse nell' Imperio ne scossero le fondamenta, ed avventurarono il colpo, onde alla fine restò abbattuto; quindi è, che

Exi-

Exivit vox magna de templo a throno dicens: Factum est. I Goti destinati da Dio per distruggere l'Imperio Romano, vi sono entrati alla testa di tutt'i Barbari: tanto seguì sotto Valeriano, come si è veduto *Stor. Comp.* n. 9. Lo Spirito Santo, che vede gli effetti nelle cause, e tutto il progresso del male sino dal suo principio, pronunzia: *Factum est*, Roma è perduta.

18. *Facta sunt fulgura, & voces, & tonitrua, & terræmotus factus est magnus.* Tutto ciò è l'effetto di una commozione universale dell'aria, e mostra anche una grande ed universal commozione negli animi, ed un gran cambiamento nell'universo.

19. *Facta est civitas magna in tres partes.* Eccoci dalla continuazion delle cose trasportati dal tempo di Valeriano a quello della caduta di Roma. Intendesi alla lettera, che l'Imperio d'Occidente fu allora diviso in tre, Onorio in Ravenna, Attalo in Roma, Costantino nelle Gallie. *Oros.* VIII. 40. 42. *Zos.* V. VI. Benchè non sia necessario il sempre attaccarsi a' numeri precisi, non si debbono rifiutare quando si presentano, e specialmente quando fanno, come qui, un carattere del tempo.

Et Civitates Gentium ceciderunt. I Goti presero molte piazze; le Provincie dell'Imperio furono esposte alla preda, le Gallie, le Spagne, la gran Bretagna, e l'altre.

Babylon magna venit in memoriam ante Deum. Nello stesso tempo Roma fu presa da Alarico.

20. *Omnis insula fugit, & montes non sunt inventi.* Tutto il mondo parea cadere in rovina. Così

sì i Profeti ci rappresentano la caduta de' grandi Imperj. *Ezech.* XXVI. 15. 18. *Commovebuntur Insulæ, & turbabuntur Insulæ in mari*. Altrove: *Montes sicut cera fluxerunt*. *Psal.* XCVI. 5. Abbiamo veduto un passo di s. Girolamo, nel qual ei dice, *che insieme con Roma si credette perire tutto l'Universo*. *Hier. Proœm. in I. lib. com. Ezech. Ved. la Prefaz. num.* 8.

21. *Et grando magna sicut talentum* ... Questo è il terribil peso della vendetta di Dio, ed i colpi di sua mano onnipotente.

Homines blasphemaverunt. I Pagani imputarono ancora quest'ultima disavventura a' Cristiani, e questo diede luogo al libro di s. Agostino della Città di Dio. *Retr.* II. *De Civit. lib.* I. Questo doveva cominciare al tempo di Valeriano, e terminarsi affatto alla caduta di Roma: ma questa caduta doveva anch' essere preceduta, ed accompagnata dagli avvenimenti, che lo Spirito Santo è per iscoprire al santo Apostolo nel capitolo seguente.

Si vede tutta l'economia di questo, e si può intendere come queste sette piaghe sono denominate *ultime piaghe*, XV. 1. per la relazione, che hanno coll'imminente caduta di Roma. Si dee sempre ricordarsi, che il primo colpo, il quale ne scosse l'Imperio, venne da' Persiani, e dalla parte d'Oriente, e la maggior piaga, che Roma avesse ricevuta da quella parte, le venne sotto Valeriano, perchè propriamente in quell'occasione l'Occidente cominciò ad essere inondato da' Barbari, e fu d'uopo in qualche maniera abbandonar loro quella parte dell' *Ved. Stor. Comp. n.* 8.

Im-

Imperio, dov' era Roma, volgendo verso l' Oriente il forte dell' armi. Allora fu dunque avventato il gran colpo, il cui contraccolpo andò sì lontano, ed alla fine fece cader Roma. Abbiamo perciò veduto, che lo Spirito Santo, il quale va sempre alla sorgente; da che comincia a parlare delle piaghe sopraggiunte all' Imperio idolatra, mette alla testa gli eserciti immensi, che passan l' Eufrate, *sup.* IX. 14. 15. Ora, che questa fosse la prima piaga, che dovesse percuotere direttamente l' Imperio idolatra, lo Spirito Santo ha voluto manifestarlo, nell' esser questa parimente la prima volta, che si è parlato d' Idoli in tutta la predizione di s. Giovanni: *neque pœnitentiam egerunt, ut non adorarent Dæmonia, & simulacra aurea, & argentea, lapidea, & lignea, quæ neque videre possunt, neque audire. ibid.* 20. Abbiamo anche osservato, che coloro, i castighi de' quali sono descritti ne' capitoli precedenti, erano gli Ebrei, e perciò non si è parlato in conto alcuno d' idoli nè d' idolatria. Tutto ciò fa vedere chiaramente, che il disegno di s. Giovanni era di mostrar la sorgente delle disavventure dell' Imperio, come venuta d' Oriente, e perciò, in procinto di spiegare più espressamente la caduta di Roma ne' capitoli XVII. e XVIII. allo stesso ancora ritorna: fa comparire di nuovo i Re d' Oriente, e l' Eufrate passato attraverso, XVI. 12. ed impiega tutto un capitolo nel far vedere gli effetti di quel funesto passaggio, e tutti gli altri flagelli di Dio, da' quali fu accompagnato: dove il Lettore deve osservare, che a misura dell' avanzarsi in questo

Ved. la spiegaz. de' Capit. VII. VIII.

ca-

capitolo, si trova sempre l'Imperio immerso in maggiori disavventure, e la cagione delle disavventure meglio spiegata: per il che dopo aver veduto sino al XI. 10. e nella quinta Tazza, i tre flagelli ordinarj la peste, la guerra, e la fame; nella quinta Tazza si vede l'Imperio assalito nel suo capo, cioè nell'Imperatore stesso, e di là un orribile oscuramento di tutto il corpo, vers. 10. se ne vede di poi la causa ne' successi prodigiosi de' Re d'Oriente, e nelle battaglie funeste all'Imperio, che dovea perire, verso 12. 13. 14. 15. 16. tanto dimostra la sesta Tazza; dal che segue alla fine nella settima la commozione universale dell'aria, colla quale s. Giovanni termina il suo capitolo, e nel quale vede la rovina di Roma inviluppata; di modo che non gli resta più, che l'esprimerla con chiarezza, come fa ne' due capitoli seguenti. Per meglio mostrare la connessione di questo capitolo col IX. dopo il vers. 10. e la sesta Tromba, ha voluto, che la sesta Tromba concorresse colla sesta Tazza: dal che non si dee concludere, che le Tazze concorrano tutte colle Trombe, poichè, come abbiamo veduto, le prime Trombe risguardano gli Ebrei, de' quali non si fa più menzione alcuna, e che vi è successione nelle Trombe, il che non è nelle Tazze: di modo che basta l'aver mostrato il concorso della sesta Tromba con una delle Tazze per mostrarlo con tutte l'altre; e forse anche per questa ragione, come l'ostinazione, e l'impenitenza degl'Idolatri è mostrata nella sesta Tromba, IX. 20. 21. è anche mostrata in tutto questo capitolo XVI. 9. 11. 21.

CA-

CAPITOLO XVII.

Diviso in due parti.

PRIMA PARTE.

La Bestia di sette teste, e di dieci corna; la Prostituta, ch' ella porta; il di lei ornamento; il suo Misterio.

1. Et venit unus de septem Angelis, qui habebant septem phialas, & locutus est mecum dicens: Veni, ostendam tibi damnationem meretricis magnæ, quæ sedet super aquas multas;

2. Cum qua fornicati sunt Reges terræ, & inebriati sunt, qui inhabitant terram, de vino prostitutionis ejus.

3. Et abstulit me in spiritu in desertum. Et vidi mulierem sedentem super Bestiam coccineam, plenam nominibus blasphemiæ, habentem capita septem, & cornua decem.

4. Et mulier erat circumdata purpura, & coccino, & inaurata auro, & lapide pretioso, & margaritis, habens poculum aureum in manu sua, plenum abominatione (1), & immunditia fornicationis ejus.

5. Et in fronte ejus nomen scriptum: Mysterium: Babylon magna, mater fornicationum, & abominationum terræ.

6. Et vidi Mulierem ebriam de sanguine Sanctorum,

(1) *Græc. Pollutionibus.*

rum; & de sanguine martyrum Jesu: & miratus sum, cum vidissem illam admiratione magna.

7. Et dixit mihi Angelus: Quare miraris? Ego dicam tibi sacramentum Mulieris & Bestiæ, quæ portat eam; quæ habet capita septem & cornua decem.

8. Bestia, quam vidisti, fuit, & non est, & ascensura est de abysso, & in interitum ibit: & mirabuntur inhabitantes terram (quorum non sunt scripta nomina in libro vitæ a constitutione mundi) videntes Bestiam, quæ erat, & non est (1).

9. Et hic est sensus, qui habet sapientiam. Septem capita septem montes sunt; super quos Mulier sedet, & reges septem sunt.

10. Quinque ceciderunt, unus est, & alius nondum venit: & cum venerit, oportet illum breve tempus manere.

11. Et Bestia, quæ erat, & non est (2): & ipsa octava est: & de septem est; & in interitum vadit.

(1) *Græc. Quamvis sit καίπερ ἐστίν. Un'altra lezione dal Greco posta καὶ παρέσται, & veniet. Così ha detto s. Ippolito; Dimos. dell'Anticristo dell'edizione di Gudio in Parigi 1660.*

(2) *Octavus est etiam e septem.*

SPIE-

SPIEGAZIONE DELLA PARTE PRIMA

Del Capitolo XVII.

Sette Imperatori idolatri, sotto i quali l'ultima persecuzione è esercitata: Massimiano Erculio è uno de' sette: perchè sia anche in qualche maniera l'ottavo.

1. *Unus de septem Angelis*. Quest'Angiolo esecutore della giustizia di Dio fa intendere i divini segreti a s. Giovanni in modo più particolare, e gli spiega nello stesso tempo la visione del cap. XIII.

Meretricis magnæ. Bisogna vedere sopra la Prostituta ciò, che si è detto nella *Pref. num.* 10. e sopra il versetto seguente, ed anche sul fine di quest'Opera nell'Avvertimento a' Protestanti, *n.* 9. *Quæ sedet super aquas multas:* che ha dominio sopra molti Popoli, *qui sotto* vers. 10.

2. *Cum qua fornicati sunt Reges terræ*. Hanno adorati non solo gli Dei Romani, ma anche la stessa Roma, ed i suoi Imperatori: quest'è anche la loro ubbriachezza, *qui sotto* vers. 4.

3. *In desertum*. S. Giovanni è trasportato in un luogo, in cui non vede altr'oggetto, che quello, ch'ei descrive, cioè, *Mulierem sedentem super Bestiam coccineam, plenam nominibus blasphemiæ:* La Bestia è quella, ch'è piena di quei nomi, come si ha dal Greco. Questa Bestia, a cagione de' caratteri, che le sono assegnati, è la stessa, che si

sì vede nel capitolo XIII. Ha com'ella sette Teste, dieci Corna con dieci Diademi, e con de' nomi di Bestemmia, perchè denominavasi la *Città eterna*; chiamavasi nelle Iscrizioni *Roma la Dea*; l'era dato il titolo di Dea della terra e delle Nazioni, *Terrarum Dea, Gentiumque Roma*, *Martial. Ep.*XII. 8. E sopra tutto ciò si dee vedere quello ch'è stato detto nel cap. XIII. 1. Si aggiunge qui lo scarlatto, come il color dell'Imperio e de' Principi, ed anche per significare il sangue sparso e la crudeltà.

Mulierem sedentem super Bestiam. S. Giovanni spiega chiaramente, che la Bestia e la Donna non sono in sostanza, che la stessa cosa, e l'una e l'altra è Roma col suo Imperio. La Bestia perciò è rappresentata come quella, che ha sette monti, vers. 9. e la Donna è *civitas magna, quæ habet regnum super reges terræ*, vers. 18. L'una e l'altra è dunque Roma, ma la Donna è più acconcia a mostrare la prostituzione, ch'è nelle Scritture il carattere dell'idolatria. Dicesi di Tiro, che dopo il suo stabilimento *rursum fornicabitur cum universis regnis terræ*. *Is.* XXIII. 17. Ninive parimente è nominata Meretrice: *Propter multitudinem fornicationum Meretricis speciosæ, & gratæ, & habentis maleficia, quæ vendidit gentes in fornicationibus suis*. *Nah.* III. 4. Isaia parla ancora a Babilonia, come ad una Prostituta: *Revelabitur ignominia tua, & videbitur opprobrium tuum, audi hæc delicata*. *Is.* XLVII. 3. 8.

In questo senso non vi è stata mai Prostituta alcuna eguale a Roma; perchè oltre i suoi Dei particolari, adorò tutti gli Dei delle altre Nazioni, che

tutti avevano in Roma i loro Tempj; e tal era la sua cecità, che metteva una parte della sua Religione nel culto, ch'ella prestava a tutt'i falsi Dei. Non solo era abbandonata a quei Dei falsi, ma anche provocava tutt'i popoli colla sua autorità e col suo esempio a simili corruttele.

4. *Mulier erat circumdata purpura*. Il colore del suo abito dimostra Roma, i suoi Magistrati, ed il suo Imperio, di cui la porpora era contrassegno: le gemme, e le sue ricchezze immense si veggono sopra di essa, come i contrassegni di sua vanità, e come l'allettamento d'amor impuro, ch'ella voleva inspirare. Gli Angioli ed i Santi sono vestiti con dignità, ma con semplicità maggiore. La Chiesa è rappresentata da una Donna vestita di Sole, circondata di luce e di gloria; ha dell'ale quando vuol fuggire; tutto vi è celeste: qui si vede propriamente l'ornamento di una Prostituta: *Habens poculum aureum in manu sua*, secondo quello, ch'è scritto: *Calix aureus Babylon, inebrians omnem terram: de vino ejus biberunt Gentes, & ideo commotæ sunt. Jer.* LI. 7. Pel vino di Babilonia si debbono intendere gli errori ed i vizj, con cui ella avvelenava tutta la terra.

5. *In fronte ejus... Mysterium*; come se dicesse: Questo è un mistico personaggio: sotto il nome della Prostituta è Babilonia; e sotto il nome di Babilonia è Roma. Questo è il senso più naturale. Ma si può anche intendere, se vuolsi, che Roma aveva i suoi Misterj nella sua Religione, sopra i quali il suo dominio era fondato. Era consacrata a Marte

per

per la sua nascita, il che la rendea, diceasi, vittoriosa, dedicata con favorevoli auspicj, il che gli antichi così esprimevano, *Urbem auspicato conditam*. Avea le sue divinazioni, e spezialmente aveva i Libri Sibillini, libri secreti e misteriosi, ne' quali credea trovare le sorti del suo Imperio: *Babylon magna*, Babilonia nella Scrittura, è la *Terra degl' Idoli*; *Mons pestifer*, *qui corrumpit universam terram*. *Jerem.* LI. 25. 47. 52. I suoi idoli, i suoi incantesimi, i suoi maleficj, le sue divinazioni sono espressi da tutt' i Profeti, e spezialmente da *Isaia* XLVII. 9. 12. Ben dunque si vede, perchè s. Giovanni rappresenti Roma sotto il nome di Babilonia, nella quale avrà tutt' i caratteri: dominante com' ella, com' ella piena d' Idoli e divinazioni, e persecutrice de' Santi, ch' ella tenea prigionieri.

6. *Miratus sum*. Non sapea, che volesse significare uno spettacolo sì nuovo e sì strano. Forse anche restò maravigliato in vedere, che quella, che gli era mostrata tanto ricca, e tanto dominante, era per essere in un momento precipitata.

8. *Bestia, quam vidisti, fuit, & non est*. Ciò non intendesi del tempo di s. Giovanni; non poteasi dire allora, che la Bestia non fosse più, perchè si disse per lo contrario, che *ascensura est de abysso*; e poi, che *in interitum ibit*. Si vede ben dunque, che l' Angiolo parlava a s. Giovanni, non per relazione al tempo, in cui vivea, ma per relazione ad un certo tempo, in cui lo mette, ed a cui conviene ciò, che gli dice. Ora il tempo, che meglio conviene a tutta l' analogia della Profezia di

quest' Apostolo, è quello, che vedremo vers. 10. in cui il regno dell' idolatria comincia a cessare: *Bestia, quæ fuit, & non est*. Questa Bestia è, come sovente si è detto, e come si va a vedere ancora, Roma Pagana colla sua idolatria. Il Greco aggiunge: *Quamvis sit*, ovvero *est*: il che sarà qui sotto esaminato dopo il vers. 10. allorchè si ripiglierà il vers. 8.

9. *Septem capita, septem montes sunt... & Reges septem*. Bisogna vedere sopra tutto ciò quello, ch'è detto nel cap. XIII. 1.

10. *Quinque ceciderunt*. Così il numero di sette è nelle sette teste un numero preciso, poichè s.Giovanni li numera, e li vede passare l'uno dopo l' altro.

Quinque ceciderunt: unus est, & alius nondum venit. Ecco uno scioglimento manifesto della Profezia. Lo Spirito Santo mette s. Giovanni nel luogo della persecuzione, o de' sette Imperatori idolatri, sotto i quali era stata esercitata, e che noi abbiamo veduti, cap. XIII. 1. Cinque erano passati, o caduti, come si vorrà tradurre, cioè Diocleziano, Massimiano, Costanzo Cloro, Galerio Massimiano, e Massenzio. *Uno era ancora*; questi è Massimino: *il settimo non era per anche venuto*; questi era Licinio, ch' era già Imperatore, ma non avea preso per anche il carattere, che gli è proprio, per aver esercitata in particolare, dopo tutti gli altri, una persecuzione, della qual ei fu il solo Autore. Allora dunque, e nel tempo, in cui s. Giovanni qui si arresta, cioè nel tempo di Costantino, di Licinio, e

di

di Massimino; Licinio era sì lontano da questo carattere particolare di persecutore, che per lo contrario era d'accordo con Costantino; e gli Editti, che pubblicavansi a favor de' Cristiani, si faceano da questi due Principi in comune, *Lact. de mort.* 48. *Euseb.* X. 5. &c. In vece di essere Persecutore, Licinio fu onorato in quel tempo dalla visione di un Angiolo. L'orazione, che gli dettò quello Spirito beato per invocare il vero Dio, fu posta in mano di tutt'i soldati, ed a questo stesso Dio Licinio rendette grazie in Nicomedia della vittoria, che riportò contra Massimino, *Lact. de mort.* 47. 48. Licinio restò in quello stato, sino che Massimino visse nel mondo; di modo che non vi è cosa più distinta, che il dire, come fa s. Giovanni, che allora le cinque prime teste, cioè, i cinque primi Imperatori, sotto i quali la persecuzione erasi esercitata, essendo passati, e Licinio il settimo non essendo per anche venuto, non vi era che il sesto, cioè, Massimino in istato di perseguitare la Chiesa.

Questo tempo era per l'appunto l'anno 312. di N. Signore, nel quale Massenzio fu sconfitto da Costantino, e la Croce eretta in mezzo di Roma da questo Principe vittorioso. Iddio, che introdusse i suoi Profeti ne' tempi futuri, ve li mette nel luogo, che gli piace. Quando si tratta di predire la rovina di Babilonia, i Profeti si veggono assistere, ora alla marcia di Ciro suo vincitore, ora all'assedio, ora al sacco. In un luogo della sua Profezia, Isaia vede marciare Sennacherib, e gli mostra tutt'i suoi alloggiamenti; nell'altro lo vede sconfitto nella Terra

santa, e la Giudea libera dal suo giogo. I Profeti veggono Gesucristo ora nascente, ora nella sua passione, e ne' suoi patimenti, ed ora anche nella sua gloria. Lo Spirito Santo, che li muove, li mette ove vuole, e ci è necessario il metterci con esso loro nella medesima situazione per intenderli. Il mettere l'Apostolo s. Giovanni nel tempo, che abbiamo contrassegnato, era un metterlo per l'appunto nel più bel tempo della vittoria di Gesucristo; nel tempo, in cui Galerio Massimiano avea pubblicata la sua ritrattazione, ed il suo Editto favorevole ai Cristiani; nel tempo, in cui Costantino e Licinio si erano dichiarati in loro favore: questo è il tempo, che s. Giovanni avea sì ben veduto, e sì chiaramente mostrato ne' capitoli precedenti; nel cap. XI. allorchè i testimonj, che credeansi morti per sempre, avevano udita la voce del Cielo, che loro diceva; *Ascendite*, salite al colmo della gloria; nel XII. allorchè Satanasso perdette la battaglia contra gli Angioli, e precipitato dal Cielo in terra, s'udì una voce, che dicea: *Nunc facta est salus, & virtus, & regnum Dei nostri, & potestas Christi ejus*, XII. 9. 10.

Isa. X. 28. Jb. XIV. 25. Isai. XIII. XIV. Jer L. LI. &c. Isa. IX. 6. LIII. Psal. XXII. CIX. &c.

Sarà ora facile l'intendere la parte del vers. 8, di questo capitolo, che abbiamo rimesso a spiegare sino all'aver veduto questo, cioè il 10.

8. *Bestia, quam vidisti, fuit & non est*. Perchè s. Giovanni, che avea veduta a prima giunta la Bestia intera colle sette sue teste, le vide poi passare l'una dopo l'altra, secondo che i persecutori doveano comparire più presto o più tardi. Egli ne

yien

vien dunque al punto; in cui non v'era, che una testa, essendo cadute le cinque altre, e la settima non essendosi per anche fatta vedere. La Bestia allora gli dovette comparire come non *essendo più*; perchè a vedere quanto prontamente erano cadute le cinque altre teste, era facile il giudicare, che la sesta avrebbe durato poco, e che la Bestia tenderebbe al suo fine: l'Angiolo perciò gli dice nello stesso versetto giusta una lezione Greca, *Ed ella tende alla sua perdita*; il che conviene anche perfettamente al fine di questo versetto, secondo il Greco; perchè dove la Volgata esprime semplicemente, che la Bestia *fuit, & non est*, il Greco aggiunge *Quamvis sit*, ovvero *est*, per far intendere a s.Giovanni, che nella languidezza, nella quale gli comparisce, s'ella era in qualche modo con un residuo di vita, la potea considerare, come non essendo più; perchè gli era anche manifestato, che la *settima testa*, cioè il settimo persecutore, che dovea venire, avrebbe durato poco, come siamo per vederlo.

10. *Et cum venerit*. Questo settimo persecutore, Licinio, *oportet illum breve tempus manere*. Era stato fatto Imperatore l'anno CCCVII. Avea regnato gloriosamente dieci o dodici anni. Quattro o cinque anni dopo di essersi rivolto contra Costantino e contra la Chiesa, fu battuto e perì, e fu l'anno CCCXXIII. o circa. *Eus.* X. 8. 9. *de Vit. Const. XLIX. & seq. II.* 1. *& seq. Chron. ann.* 320. 324. Questa persecuzione durò solamente tre o quattr'anni, e si può annoverare per breve in paragon colla grande, che avea durato dieci anni. Del resto, nulla serve

il domandare se Licinio avesse prima perseguitato, perchè di già non se ne vede cos'alcuna: quanto apparisce di lui avanti il tempo, di cui parliamo, è favorevole a' Cristiani; e lo Spirito Santo, per dir così, si appiglia a scoprire i caratteri grandi, cioè i caratteri espressi e particolari.

11. *Et Bestia, quæ erat, & non est, & ipsa octava est*. Il Greco esprime: *Octavus est etiam e septem, & in interitum vadit*. Ecco un nuovo ed ammirabile scioglimento. Massimiano Erculio uno de' sette persecutori lasciò l'Imperio con Diocleziano, poi lo ripigliò, e fu denominato *Maximianus bis Augustus*: Massimiano due volte Imperatore: *Lact. de mort.* 26. Eccolo dunque duplicato, ed in istato di essere numerato come ottavo, benchè fosse stato uno de' sette.

Resta la difficoltà, perchè Massimiano sia qui denominato la Bestia: ma ella resta sciolta da quanto è stato detto al cap.XIII.2. poichè vi si vede, che il Leopardo, che rappresenta, come vi si può vedere, Massimiano soprannominato Erculio, fa in fatti il corpo della Bestia; come il Lione e l'Orso, cioè Diocleziano, e Galerio Massimiano, ne fanno la gola, ed i piedi. Egli è dunque in certo senso nominato la Bestia, perchè è rappresentato, come facendone il corpo; benchè in altro significato, la Bestia intera sia la Bestia considerata tutta insieme; non solo col suo corpo, ma anche colle sue teste, colla sua gola, e co'suoi piedi. Ecco dunque per quello, che risguarda le sette teste, quanto dee dirsi, e non veggo, che vi resti la minor difficoltà. Ma lo sciogli-

glimento de' sette Re sarà anche più degno di osservazione a cagione de' grandi e singolari avvenimenti, che l'Angiolo è per iscoprirci.

SECONDA PARTE

Del Capitolo XVII.

12. Et decem cornua, quæ vidisti, decem reges sunt, qui regnum nondum acceperunt, sed potestatem tamquam reges una hora accipient (1) post Bestiam.

13. Hi unum consilium habent, & virtutem, & potestatem suam Bestiæ tradent.

14. Hi cum Agno pugnabunt, & Agnus vincet illos; quoniam Dominus Dominorum est, & Rex Regum, & qui cum illo sunt, vocati, Electi, & Fideles.

15. Et dixit mihi: Aquæ, quas vidisti, ubi meretrix sedet, Populi sunt, & Gentes, & Linguæ.

16. Et decem cornua, quæ vidisti in Bestia, hi odient fornicariam, & desolatam facient illam, & nudam, & carnes ejus manducabunt, & ipsam igni concremabunt.

17. Deus enim dedit in corda eorum, ut faciant quod placitum est illi (2); ut dent regnum suum Bestiæ, donec consummentur verba Dei.

18. Et mulier, quam vidisti, est civitas magna, quæ habet regnum super reges terræ.

SPIE-

(1) *Græc. Cum Bestia.*
(2) *Essentque ejusdem consilii.*

SPIEGAZIONE DELLA PARTE SECONDA

Del Capitolo XVII.

I dieci Re, che distruggono Roma. Quattro caratteri di questi Re.

12. *Et decem cornua, quæ vidisti, decem Reges sunt*. L'Autore del Commento sopra l'Apocalisse attribuito a s. Ambrogio, (e noi abbiamo veduto essere Berengoldo Scrittore del settimo secolo, *Præf. n.* 8.) dice chiaramente, che per questi dieci Re sono contrassegnati dieci Regni, da' quali l'Imperio Romano è stato distrutto, e riduce questi distruggitori al numero di dieci, che sono i *Persiani, ed i Saraceni divenuti Signori dell'Asia, i Vandali dell'Africa, i Goti della Spagna, i Longobardi dell'Italia, i Borgognoni della Gallia, i Francesi della Germania, gli Unni della Pannonia, gli Alani e gli Svevi di molti altri paesi da essi desolati*. Bisogna dunque intendere per questi dieci Re, coloro, che mandarono Roma in rovina, e ne smembrarono l'Imperio, spezialmente in Occidente. Il numero di dieci è grande per esprimer de' Re; ed è vero, che l'Occidente è lacerato quasi nel medesimo tempo da un gran numero di Re, i quali compongono grandi Regni di questi avanzi dell'Imperio. Si veggono comparire quasi nello stesso tempo i Vandali, gli Unni, i Franchi, i Borgognoni, gli Svevi, gli Alani, gli Eruli, a' quali succederono i Lon-

Longobardi, gli Alemanni, i Sassoni; più di tutti costoro i Goti, che sono i veri distruggitori dell' Imperio. Non vi è cosa, che costringa a tormentarci per ridurli precisamente al numero di dieci, ancorchè vi si potessero presso a poco ridurre per rapporto a' Regni fermi, che hanno stabiliti. Ma uno de' segreti dell' interpretazione de' Profeti, è il non cercar sottigliezze dove non ve ne sono, ed il non perdersi in minuzie quando si trovano gran caratteri, che danno a prima fronte nella cognizione. Abbiamo già veduto sovente, che nulla obbliga a' numeri precisi, se non quando son notati nella Profezia, come un carattere particolare o della cosa, o del tempo. Qui senz' esser d' uopo di maggior particolarità trovasi un carattere assai rimarchevole, che di un sol Imperio si formano tanti gran Regni, in diverse Provincie di Spagna, in Africa, nella Gallia Celtica, nell' Aquitania, nella Sequanese, nella Gran Bretagna, nella Pannonia, nell' Italia, ed altrove; e che l' Imperio Romano sia abbattuto nella sua sorgente, cioè, in Occidente, dov' è nato, non da un sol Principe, che comanda come Capo, come d' ordinario avviene, ma dall' inondazione di tanti nemici, che tutti operano con indipendenza gli uni dagli altri.

Questi Re, che smembrano l' Imperio Romano, hanno quattro caratteri espressi in tutte le Storie; e se gl' intendiamo, non avrà più difficoltà alcuna la Profezia di s. Giovanni.

Decem Reges, qui nondum Regnum acceperunt. O s' intenda il *nondùm* del tempo, in cui s. Giovan-

vanni scriveva, e di quello, in cui l'abbiamo veduto situato, cioè nell'anno 312. o del tempo, in cui Costantino diede la pace, questi Re distruggitori nulla avean per anche nell'Imperio: così il Regno, che vi dovevano avere, loro non era ancora assegnato; a dir anche il vero non avevano alcun regno fisso, ma tutti uscivano del lor paese, ovvero de' luoghi, ne' quali erano, per cercare con tutto il loro Popolo di stabilirsi altrove, ed in un Imperio straniero.

Potestatem tanquam Reges una hora accipient post Bestiam; come se dicesse *μετὰ τὸ θηρίον*, ma il Greco esprime *μετὰ τοῦ θηρίου*, *cum Bestia* colla Bestia. S. Ireneo, Andrea di Cesarea con Areta, e Primasio leggono, come il Greco, ed è una grand' autorità per l'antichità di questa lezione. Ne trovo un'altra appresso s. Ippolito: perchè leggendo come il Greco, *μετὰ τοῦ θηρίου*, colla Bestia, lo stacca dal vers. 12. per metterlo sul principio del c. 13. di modo che i Re non ricevono la potestà dalla Bestia, ma hanno con esso lei una stessa intenzione.

Iren. V. 26. Prim. l. X. in Apoc hic. And. Cæsar. & Aret hic. Hip. Guel.

Oltre questa diversità del testo, ve n'è ancora per la versione di queste parole del Greco, *μίαν ὥραν*; la Volgata traduce, *una hora*, *nell' ora stessa*, *nel medesimo tempo*; altri traducono, *per un' ora*, *per poco tempo*; come se dicesse *πρὸς μίαν ὥραν*. Ognuna di queste Versioni ha i suoi difensori, e fra i Cattolici, e fra i Protestanti. Amendue sono riferite come indifferenti nella Bibbia degli Elzeviri. Ma l'antico Traduttore di s. Ireneo, ch'è forse egli stesso, ed in ogni cosa è divenuto origi-

nale, traduce, *una hora*, vers. 26. e l'autorità di un sì grave, e sì antico Autore conferma di molto la Volgata. Primasio traduce anche della stessa maniera, *lib.* 10. *in Apoc.*

Io mi atterrei volontieri alla lezione, come pure alla versione di s. Ireneo, e di Primasio, a cagione dell'autorità, e dell'antichità di questi due Autori, e spezialmente del Traduttore di s. Ireneo.

Quanto al senso, poco importa di qual maniera si legga, o si traduca. Questi dieci Re verranno *come nello stesso tempo* nell'Imperio di Occidente per regnarvi colla Bestia, cioè con Roma, che non perderà ad un tratto tutta la sua possanza, e questo senso, ch'è il più autorizzato, è nello stesso tempo il più naturale: ma se si vuole seguire la lezione, *dopo la Bestia*, dirassi, che dopo che la Bestia, cioè Roma, avrà ricevuto il gran colpo nella sua presa fatta da Alarico, i Re si getteranno sopra di essa come *nello stesso tempo*, e con uno sforzo comune, per rapire le sue Provincie; il ch'è verissimo.

E' anche vero, che questi Re se l'intenderanno con Roma, come ciò che segue lo farà vedere, e regneranno con esso lei, ma ciò sarà *per poco tempo*, perchè ben presto si volteranno contra di essa. Tutto ciò sarà dichiarato.

In fine se leggiamo con s. Ippolito, *colla Bestia*, nel principio del versetto seguente, di modo che i dieci Re abbiano la stessa intenzione, non solo fra loro, ma anche colla Bestia, e coll'Imperio Romano,

no, bisognerà riferir ciò al tempo, nel qual erano uniti, come vedrassi.

13. *Hi unum consilium habent.* Questa è l'intenzione di stabilirsi nelle terre dell'Imperio Romano; ed è questa una conseguenza del carattere, che abbiamo notato. I Re, de' quali si tratta, non sono Re come gli altri, che cercano far delle conquiste sopra l'Imperio per ingrandire il loro Regno; sono tutti Re senza Regno, per lo meno senza sede determinata di lor dominio, che cercano di stabilirsi, e di farsi un Regno in un paese più comodo di quello che hanno lasciato. Non si videro mai tanti Re in una volta di questo carattere, quanti se ne videro nel tempo della decadenza dell'Imperio Romano; ed ecco già un carattere molto particolare di quel tempo: ma gli altri sono più stupendi.

Et virtutem & potestatem suam Bestiæ tradent. I loro eserciti saranno al soldo di Roma, e confederati co' suoi Imperatori. Questo è il secondo carattere di questi Re distruggitori di Roma, e 'l contrassegno della decadenza imminente di quella città per l'addietro sì trionfante, di trovarsi alla fine ridotta ad un tal punto di debolezza, che più non possa formar eserciti se non di truppe Barbare, nè sostenere il suo Imperio se non col tener conto di coloro, che venivano a rapirlo.

Questo tempo di debolezza è benissimo espresso in queste parole di Procopio: *Allora la Maestà de' Principi Romani era tanto indebolita, che dopo aver molto sofferto da' Barbari, non trovava mezzo migliore di coprire la sua ignominia, che facendosi de' suoi*

suoi nemici tanti Alleati, e lor abbandonando l' Italia sotto il titolo spezioso di confederazione, e di Alleanza. Procop. de bell. Goth. I. init. Lo stesso Autore ha osservato, ch' era già gran tempo, che soggiacevasi a questa debolezza, *poichè fino dal tempo del Re de' Goti Alarico, erano stati ricevuti nella confederazione gli Sciriani, gli Alani, ed i Goti; il che fece*, dice, *che si ebbe a soffrir molto da Alarico. ibid.* In fatti, si fecero con esso lui diversi trattati, tutti infelici, per impedirgli il prender Roma, *Zos. V. VI.* Alimentavasi anche di speranza, mentre la potenza Romana cadea divisa in più parti. S. Girolamo, rappresentandoci i nemici innumerabili, che la laceravano un poco prima della presa di Roma, non osava nominare i Goti, che si numeravano per anche fra gli amici, *Epist. XI. ad Ageruch.* Onorio aveva acconsentito, ch' entrassero in possesso della Gallia, e della Spagna; alla fine, per mancanza di aver sostenuto questo trattato, Roma perì, *Jorn. de reb. Goth.*

Era cosa assai chiara, ché con queste ignominiose, ma necessarie cautele Roma non si salvava; ella non faceva altro, che differire per poco la sua rovina, ed accogliea frattanto i suoi nemici nel proprio seno. Valente provò il cattivo effetto di un sì debole, e sì pericoloso consiglio. I Goti, ch' egli avea ricevuti in una Provincia Romana, lo fecero perire: pure è cosa certa, che vi erano stati posti per custodirla; e perciò s. Ambrogio scriveva all' Imperator Graziano: *Come si è mai potuto vedere, che l' Imperio Romano potesse essere in sicuro sotto una*

una tal custodia? Ambr. de Fid. ad Grat. lib. II. sub fin. Oltre gli Alani, ed i Goti, si trovarono ancora, secondo Procopio, fra gli Alleati de' Romani, *gli Eruli, ed i Longobardi, ibid.* II. III. cioè, i padroni futuri di Roma, e d'Italia. Sotto Teodosio il Grande, e sotto i suoi figliuoli, veggiamo i Franchi nostri Antenati tenere un posto considerabile nell'esercito Romano sotto la condotta di Arbogasto lor Capo, che tutto potea nell'Imperio, *Zos.* IV. &c. Gli Alani e gli Unni servivano ancora contra Radageso nell'esercito d'Onorio sotto la condotta di Stilicone. *Oros.* VII. *c.* 37. Uldi Re degli Unni era alleato de' Romani, *Sozom.* VIII. 5. Gli stessi operavano ancora contra Alarico, *Zos.* VI. I Vandali furono ricevuti da Costantino nella Pannonia, e vi stettero ubbidientissimi agl'Imperatori, *Jorn. de reb. Goth.* I Franchi, i Borgognoni, i Sassoni, i Goti sono nell'esercito di Ezio Generale Romano nel numero delle truppe ausiliarie contra Attila, *id. ibid.* E per attaccarsi a' Goti, a' quali principalmente appartiene, o la gloria, o il disonore di aver vinta Roma, e desolato il suo Imperio, si veggono negli eserciti di Costantino, di Giuliano Apostata, di Teodosio il Grande, di suo figliuolo Arcadio, *Jorn. de reb. Goth. Oros. VII.* 35. *Zos. III. Proc. de bell. Vand. I. init.* Si veggono in quelli d'Onorio, di cui distrussero l'Imperio, e non vi è cosa più espressa di quello, che dice Paolo Orosio, che Roma fu presa *da Alarico, il qual era uno de' suoi Conti*, cioè uno de' primi Ufficiali del suo Imperio, *Paul. Oros. II.* 3. Lo stesso Alarico, il

Vin-

Vincitor di Roma, che comandò sotto Onorio, di cui abbattè l' Imperio, avea già comandato sotto Teodosio nella guerra contra Eugenio. Essendo anche stato onorato in quell' occasione delle dignità Romane, *Soz.* VII. 10. fu creato Capitano e Generale da Onorio στρατηγός. *Soz.* VIII. IV. 8. 25. Il che mostra, che gli eserciti di questo Re Goto, non meno che quelli degli altri, erano divenuti Romani. Sinesio, nel suo discorso ad Arcadio, gli rappresenta gl' inconvenienti di aver tanti Barbari al soldo de' Romani. Era dunque verissimo, che Roma, in un certo tempo contrassegnato da Dio, doveva essere sostenuta da coloro, i quali la dovevano alla fine distruggere, come dirassi vers. 16. 17.

Il predire questo stato di Roma sì di lontano, come fa s. Giovanni, era, dopo aver vedute le prime cause della sua caduta nella presa di Valeriano; un penetrarne tutt' i progressi, ed un vedere alla fine la disposizione più prossima della sua rovina.

14. *Hi cum Agno pugnabunt, & Agnus vincet illos.* L' Autore del settimo secolo, di cui parlammo sopra questo versetto, dice: *Hanno combattuto contra l' Agnello, perchè hanno fatto morire il Popolo di Dio; ma l' Agnello li vincerà, perchè quei popoli si sono sottomessi per la maggior parte al giogo di Gesù Cristo.* Ecco il terzo carattere di questi Re: da principio saranno tutt' idolatri, e nel fine diverranno Cristiani; ed i Goti, che debbono principalmente esser considerati per le ragioni vedute, non erano solamente stati idolatri, ma ancora crudeli persecutori: testimonio il Pagano Atana-

rico Re de' Goti, sotto di cui un numero infinito di Cristiani ricevette la corona del martirio, come lo riferisce s. Agostino *de Civit.* XVII. 51. e *Paol. Oros.* VII. 32.

Eccoli dunque, che combattono contra l'Agnello. Sentiamo dagli stessi Autori, come l'Agnello gli ha vinti: *Collo stabilirsi nell' Imperio*, dice Orosio, *hanno imparato il Cristianesimo nel suo seno, e si videro le Chiese di Gesù Cristo ripiene di Unni, di Svevi, di Vandali, di Borgognoni, e di tant' altre sorte di popoli, a confusione di quei Romani, che restavano ostinati nel loro errore in mezzo a' Cristiani. Oros. ibid.* 41. S. Agostino dice sovente lo stesso.

Paul. Or. VII.41.ibid. 32.Sez.VII. 30.

E' vero, che una parte di quei Barbari furono Ariani, ma si trovò fra loro una infinità di Cristiani. I Borgognoni l'erano da principio, benchè dopo si sieno pervertiti. Quanto a' Francesi, si sa quanto vera sia stata la lor conversione. Quella de' Sassoni non è stata di minor sincerità in Inghilterra. Tutt' i Goti alla fine si convertirono; ed anche prima che fossero Cattolici, l'averli posti nel numero de' Cristiani, era già un principio della vittoria dell' Agnello.

16. *Et decem cornua ... odient fornicariam.* Questa è Roma, dice il nostro Autore del settimo secolo, *ch' era ancora la Prostituta ne' reprobi, che contenea nel suo seno*. Aggiungasi a questa ragione, ch' ella era ancora la Prostituta, anche dopo che Costantino vi aveva eretto lo stendardo della Croce, perchè vi si vedevano ancora gl' Idoli da tutte

le

le parti. Fu questa una delle ragioni di fabbricare Costantinopoli; perchè dopo avere detestati gl' Idoli; Costantino volle avere una Città, nella quale non ve ne fossero, *Oros.* VII. 8. *Zos. lib.* II. Era un meritar più che mai il nome di Prostituta, l'amar sempre i suoi Idoli mal grado l'esempio e le proibizioni de' suoi Imperatori; l'abbandonarvisi di nuovo alla prima occasione, come seguì sotto Giuliano; il sospirar sempre dietro a quegl' impuri amanti; e l'osarne domandare il godimento a' suoi Principi; il darvisi in preda furtivamente quanto ella poteva, ed il perseverare in quel disegno colpevole sino nel tempo della sua presa, come si è veduto.

Odient fornicariam. La odieranno a prima giunta, poichè verranno per saccheggiarla, e per desolare il suo Imperio. Avranno sempre quest'odio nel loro cuore, poichè non perderanno mai l'intenzione di trar profitto dalle sue perdite: la sosterranno tuttavia qualche tempo per le ragioni, che si sono vedute; ma alla fine, *desolatam facient illam*: allorchè Roma fu saccheggiata, e tutto l'Imperio esposto alla preda; *Carnes ejus manducabunt*; i suoi tesori e le sue Provincie: *& ipsam igni concremabunt*. Questo è il quarto carattere di questi Re, cioè l'aver in fine posta sotto il giogo la Città più trionfante, che fosse mai, e l'averne desolato l'Imperio, che non avea mai veduto l'eguale dopo l'origine del mondo. Del resto, non vi è bisogno di attender Totila per trovare l'incendio di Roma, come fanno alcuni Interpreti, *Grot. hic*, &c. Senza

discendere più a basso di Alarico, egli avea minacciato a Roma il fuoco, *Zos.* V. Alla fine mantenne la sua parola. S. Agostino non men che Orosio, amendue Autori contemporanei, ci mostrano troppo chiaramente l'incendio fra' mali, che soffrì Roma, per lasciarcene alcun dubbio, *Aug. Serm. de excid. Urb.* 7. *Oros.* VII. Questo parimente fa dire a s. Girolamo: *La più illustre delle Città, e la capitale dell' Imperio Romano è stata consumata da un solo incendio: le Chiese per l'addietro sì sante sono cadute in cenere. Epist. ad Gaud.* Disse altrove, *che i più illustri della Nobiltà di Roma videro allora le loro case saccheggiate ed arse; che di mezzo al mare, s. Proba, che fuggiva, contemplava la sua Patria fumante, ed i suoi Cittadini ne videro le ceneri. De Virg. ad Demetr.* Il nostro Autore del settimo secolo spiegando questo versetto, osserva, che *quei Re odiarono Roma, perchè presero l'armi per abbattere il suo Imperio, ne rubarono i tesori, e n' arsero le Città.* Socrate scrive parimente, che avendo Alarico presa Roma, i Barbari bruciarono una gran parte dell'opere ammirabili di quella Città, ne diviser fra loro le ricchezze, e fecero morire un gran numero di Senatori con diversi generi di supplicio.

17. *Deus dedit in corda eorum...* Ecco una grand' espressione; Iddio è quello, che regge i cuori degli uomini, così non fanno se non quello che gli piace. Egli riteneva i Goti per tutto il tempo, che volea lasciare a' Romani per far penitenza; e quando fu passato il tempo, lasciò la briglia a' vincitori, e mo-

mostrò il suo dito onnipotente della maniera, che abbiamo veduto, *Stor. Comp. num.* 13.

18. *Et Mulier, quam vidisti*... Ancorchè l'Angelo abbia fatto vedere con sufficiente chiarezza, ch'ei parlava di Roma, vers. 9. 15. nulla di meno dopo aver mostrato chiaramente il supplicio di quella superba Città, si spiega ancora nel fine in chiare parole: *Mulier est civitas magna, quæ habet regnum super reges terræ*, ch'era al tempo di s. Giovanni il carattere più manifesto e più certo di Roma.

Il destino è dunque mostrato in questo capitolo con tutta la distinzione. Si vede la causa di sua caduta nella persecuzione, della quale ci vengono mostrate le circostanze più particolari nella prima parte del capitolo presente. Ecco il peccato, per cui ella è condannata all'estremo supplicio; e si veggono i mezzi prossimi dell'esecuzione ne' Re, i caratteri de' quali sono tanto bene espressi; Re, che vengono a rapire l'Imperio; Re, che lo sostengono, allorchè Iddio non vuole ancora ch'esso cada; Re, che lo fanno perire senza rimedio, allorchè l'ora di Dio è giunta; Re prima nemici di Gesucristo, ed alla fine suoi Discepoli. Dicasi ora, che non vi è Provvidenza, nè Profezia.

Quanto a me, leggendo quella di s. Giovanni, vi veggo il carattere di tutte l'altre predizioni profetiche; mi vi sento insensibilmente condurre dal più oscuro al più chiaro, dalle idee più generali e più confuse alle più nette e più distinte; così trovansi le verità scoperte a poco a poco, e più che mai in Isaia, in Geremia, in Daniele. S. Giovan-

ni per la stessa strada, ma d'una maniera, oserò il dirlo, anche più precisa e più ordinata, è condotto al grande avvenimento, che doveva annunziare: specialmente dal cap. XI. dove comincia ad entrarvi, si va di lume in lume. Ivi si veggono le persecuzioni, le vittorie, i castighi, e tutte queste cose co' lineamenti, che le rendono aperte alla cognizione. I gran lineamenti sono fatti importanti, fatti unici, quali sono quelli, che abbiamo osservati in tutta la continuazione di queste predizioni; e questi caratteri espressi si scoprono a misura dell' avanzarsi. Quando si giunge per via di tutti questi progressi al cap. XVII. si crede vedere i Cieli aperti, e tutto il segreto del destino di Roma rivelato; e adunandone insieme tutt' i lineamenti, e tutta la serie, questa non è più una Profezia, ma una Storia.

CAPITOLO XVIII.

La caduta della gran Babilonia: tutta la terra in ispavento a vista della sua desolazione.

1. Et post hæc vidi alium Angelum descendentem de cælo, habentem potestatem magnam; & terra illuminata est a gloria ejus.

2. Et exclamavit in fortitudine dicens; Cecidit, cecidit Babylon magna; & facta est habitatio Dæmoniorum, & custodia omnis spiritus immundi; & custodia omnis volucris immundæ & odibilis;

3. Quia de vino iræ fornicationis ejus biberunt omnes

omnes gentes: & reges terræ cum illa fornicati sunt; & mercatores terræ de virtute deliciarum ejus divites facti sunt.

4. Et audivi aliam vocem de cælo dicentem: Exite de illa Populus meus, ut ne participes sitis delictorum ejus, & de plagis ejus non accipiatis.

5. Quoniam pervenerunt (1) peccata ejus usque ad cælum, & recordatus est Dominus iniquitatum ejus,

6. Reddite illi, sicut & ipsa reddidit vobis: & duplicate duplicia secundum opera ejus: in poculo, quo miscuit, miscete illi duplum.

7. Quantum glorificavit se, & in deliciis fuit, tantum date illi tormentum & luctum: quia in corde suo dicit: Sedeo regina; & vidua non sum; & luctum non videbo.

8. Ideo in una die venient plagæ ejus, mors, & luctus, & fames, & igne comburetur, quia fortis est (2) Deus, qui judicabit illam.

9. Et flebunt, & plangent se super illam Reges terræ, qui cum illa fornicati sunt, & in deliciis vixerunt, cum viderint fumum incendii ejus.

10. Longe stantes propter timorem tormentorum ejus, dicentes: Væ, væ civitas illa magna Babylon, civitas illa fortis, quoniam una hora venit judicium tuum.

11. Et negotiatores terræ flebunt, & lugebunt super illam; quoniam merces eorum nemo emet amplius:

(1) *Græc. Adhæserunt ei peccata.* (2) *Dominus,*

12. Merces auri, & argenti, & lapidis pretiosi, & margaritæ, & byssi, & purpuræ, & serici, & cocci, (& omne lignum thynium, & omnia vasa eboris, & omnia vasa de lapide pretioso, & æramento, & ferro, & marmore,

13. Et cinnamomum,) & odoramentorum, & unguenti, & thuris, & vini, & olei, & similæ, & tritici, & jumentorum, & ovium, & equorum, & rhedarum, & mancipiorum (1), & animarum hominum.

14. Et poma desiderii animæ tuæ discesserunt a te, & omnia pinguia, & præclara perierunt a te, & amplius (2) illa jam non invenient.

15. Mercatores horum, qui divites facti sunt, ab ea longe stabunt propter timorem tormentorum, flentes ac lugentes,

16. Et dicentes: Væ, væ civitas illa magna, quæ amicta erat bysso, & purpura, & cocco, & deaurata erat auro, & lapide pretioso, & margaritis:

17. Quoniam una hora destitutæ sunt tantæ divitiæ. Et omnis gubernator, & omnis, qui in lacu navigat, & nautæ, & qui in mari operantur, longe steterunt,

18. Et clamaverunt videntes (3) locum incendii ejus, dicentes: Quæ similis civitati huic magnæ?

19. Et miserunt pulverem super capita sua, & clamaverunt flentes & lugentes, dicentes: Væ, væ civitas illa magna, in qua divites facti sunt omnes,

qui

(1) *Græc. Corporum.* (2) *Nec amplius inveniet ea.* (3) *Fumum.*

qui habebant naves in mari de pretiis ejus; quoniam una hora desolata est.

20. Exulta super eam cælum, & sancti Apostoli & Prophetæ; quoniam judicavit Dominus judicium vestrum de illa.

21. Et sustulit unus Angelus fortis lapidem quasi molarem magnum, & misit in mare, dicens: Hoc impetu mittetur Babylon civitas illa magna, & ultra jam non invenietur.

22. Et vox citharœdorum, & musicorum, & tibia canentium, & tuba non audietur in te amplius: & omnis artifex omnis artis non invenietur in te amplius: & vox molæ non audietur in te amplius.

23. Et lux lucernæ non lucebit in te amplius: & vox sponsi & sponsæ non audietur adhuc in te: quia mercatores tui erant Principes terræ, quia in veneficiis tuis erraverunt omnes gentes.

24. Et in ea sanguis Prophetarum & Sanctorum inventus est; & omnium, qui interfecti sunt in terra.

SPIEGAZIONE

Del Capitolo XVIII.

Caduta e desolazione di Roma sotto Alarico.

1. *Vidi Angelum habentem potestatem magnam; & terra illuminata est* ... Questi è quegli, ch'è per annunziare la grand'opera della vendetta imminente, che risplenderà come il Sole per tutta la terra.

2. *Cecidit Babylon magna*; tratto da Isaia XXI. 9. e da Geremia LI. 8.

Fa-

Facta est habitatio Dæmoniorum. Nello stile della Scrittura i luoghi desolati si rappresentano come abbandonati, non solo agli Uccelli di mal augurio, ma anche agli spettri ed a' Demonj, *Jer.* LI. 37. *Isa.* XIII. 21. 22. XXXIV. 14. che sono modi di parlare tratti dal linguaggio popolaresco.

Dirassi che Roma non fu tanto affatto desolata da Alarico, che ben presto non si vegga poi restaurata: ma Babilonia medesima, ch' è scielta dallo Spirito Santo per rappresentarci la caduta di Roma, non meno che la sua empietà ed il suo orgoglio, non è stata d' altra maniera distrutta. Dopo la sua presa ed il suo sacco sotto Ciro, si vide ancora sussistere sino al tempo di Alessandro con qualche sorta di gloria; ma che non era da mettersi in paragone con quella, che prima aveva avuta. Ciò che fa, che i Profeti la considerino come distrutta, è l' essere stata in effetto saccheggiata, ed il non esservi mai stato alcun rimedio alla perdita, ch' ella fece del suo Imperio. Roma è stata molto più maltrattata, poichè perdendo il suo Imperio, è divenuta lo scherzo delle Nazioni, ch' ella avea vinte; il rifiuto de' proprj suoi Principi, e la preda di ognuno, come si vide nella *Stor. Comp. num.* 14. 16.

E' bene anche il rammentarsi quanto grande fosse il disastro di Roma desolata da Alarico. Oltre tutto ciò, che n' è stato riferito da s. Agostino, da Paolo Orosio, e da s. Girolamo, questi ce la rappresenta di nuovo, *come divenuta il sepolcro de' suoi figliuoli*, *come ridotta dalla fame ad alimenti abbominevoli*, *e desolata dalla carestia prima di esser-*

esserla dalla spada; di modo che non le restava, che un piccol numero de' suoi cittadini; ed i più ricchi ridotti alla mendicità, non trovarono sollievo, che molto lontani dalla lor Patria nella carità de' loro fratelli. Ep. XVI. *ad Princ. Proœm. Com. in Ezech.* lib. III. VII. &c. *Ved. la Pref.* n. 8. e sopra il cap. XVII. 16.

3. *De vino iræ fornicationis ejus biberunt omnes gentes*. Ebraismo, cioè del vino di sua prostituzione degna di rigoroso castigo.

Biberunt de vino, qui sopra XVII. 2. Il vizio e l'errore ubbriacano come un vino fumoso, che fa perdere la ragione.

Mercatores terræ de virtute deliciarum ejus divites facti sunt. Iddio non solo punisce Roma per la idolatria, ma pel suo lusso, e pel suo orgoglio.

4. *Exite de illa Populus meus*. Così appresso Geremia LI. 6. *Fugite de medio Babylonis, & salvet unusquisque animam suam*. Tutto ciò altro non significa, se non ch' era necessario uscir di Roma nella maniera che per l' addietro fu d' uopo uscire di Babilonia, come da città piena di empietà, e che alla fine era per perire, *ne participes sitis delictorum ejus*, cioè per non esser a parte della pena de' suoi peccati, oppure della sua corruttela, del suo lusso, delle sue idolatrie, nel che proccurava trarre tutt' i suoi abitanti, come si vide, *Stor. Comp.* n. 13. 14.

Et de plagis ejus non accipiatis. Era necessario, che gli antichi Ebrei uscissero di Babilonia, per non essere inviluppati nel suo supplicio. S. Giovan-

ni

ni applica a Roma questa espressione, come l' altre, che sono state fatte per Babilonia.

Iddio ne fece uscire il suo popolo in più maniere. In primo luogo, facendo uscire di questa vita coloro, a' quali volea risparmiare il dolore di veder perire una tal città. Così s. Girolamo ha detto del Papa s. Anastasio: *Roma non potè possederlo gran tempo, e Iddio lo ha rapito dal mondo, perchè la Capitale dell' Universo non fosse abbattuta sotto un Vescovo così grande. Hier.* Ep. XVI.

In secondo luogo nell' avvicinarsi il tempo della presa di Roma, una Provvidenza secreta ne allontanò molte persone dabbene, e fra le altre il Papa Innocenzio, ch' *ella fece uscire come per l' addietro il giusto Lot di Sodoma, perchè non vedesse la rovina di un popolo abbandonato alla colpa. Aug. de Exc. Urb.* 7. *Oros.* VI. 39. Abbiamo anche veduto s. Melania con molti Grandi di Roma uscir da Roma nel tempo stesso con una spezie di presentimento della rovina di quella gran città. *Hist. Lausiac.* c. 1. 8. *Pref.* n. 8. Gran tempo prima Iddio avea posto in cuore a s. Paola, ed a molt' illustri Romani, di ritirarsi in Betlemme colle loro famiglie. *Hier. Ep.* VII. Ed in generale sappiamo da Paolo Orosio, che un gran numero di Cristiani si ritirarono da Roma, secondo il precetto Evangelico: *Cum persecuti fueritis in una civitate, fugite in aliam: il che non fecero coloro, che non credevano al Vangelo, e vi restarono oppressi. Paul. Oros. VII.* 14. 49.

In terzo luogo, nel sacco della città Iddio preparò un asilo fuori di Roma nella Chiesa di s. Pie-

tro a tutti coloro, che vi si ritirarono, perchè Alarico lo avea così ordinato; ed ancorchè i Pagani si sieno approfittati di quest' ordine, non si dubita, che non fosse fatto principalmente a favor de' Cristiani. *August. de Civit.* l. I. 4. Oros. VII. 39. L' Egitto, l' Africa, tutto l' Oriente, e principalmente la Palestina, tutto l' universo in somma fu riempiuto di Cristiani usciti di Roma, i quali trovarono un rifugio sicuro nella carità de' loro fratelli, come lo racconta s. Girolamo *Ep. XII. ad Gaud. Procem. in Ezech.* lib. III. VII.

In quarto luogo, per quello che appartiene agli eletti di Dio, che morirono in quella guerra, quelli, dice s. Agostino, uscirono più gloriosamente, e più sicuramente di Babilonia, perchè furono eternamente liberati dal regno dell' iniquità, e posti in un luogo, in cui non ebbero più a temere alcun nemico nè fra gli uomini, nè fra i Demonj. *Aug. de Excid. Urb.* 6.

5. *Pervenerunt peccata ejus usque ad cœlum.* Il Greco, l' hanno seguita sino al cielo, *adhæserunt ei*, &c. L' hanno perseguitata sino al giudicio di Dio, come leggesi di Babilonia: *Pervenit usque ad cælos judicium ejus. Jer.* LI. 9.

6. *Reddite illi, sicut & ipsa reddidit vobis.* Claudio II. tagliò a pezzi trecento ventimila Goti, e mandò a fondo due mila delle lor Navi. Tutte le Provincie furono ripiene di schiavi di quella Nazione. *Trebell. Poll. in Claud.* e nel tempo stesso della presa di Roma, dopo la sconfitta di Radageso, il numero degli schiavi Goti fu infinito: *Si vendeano come le bestie*, dice Orosio, *e se ne aveano*

no truppe intere per uno scudo. Oros. VII. 37. Così con ragione si disse a' Goti: Fate a Roma, com'ella ha fatto a voi. Oltrechè bisogna qui considerarli come vendicatori dell' ingiuria comune di tutte le Nazioni.

In corde suo dicit: Sedeo Regina .... Questo è quanto Isaia facea dire a Babilonia: *In sempiternum ero Domina: Ego sum, & non est præter me amplius; non sedebo vidua, & ignorabo sterilitatem*. Is. XLVII. 7. 8. Roma vantava a di lei imitazione l'eternità del suo Imperio; ed una delle bestemmie, che i santi Padri le rinfacciano, era l'esser denominata la Città eterna: titolo, che si trova ancora in una Iscrizione, la quale fu fatta sei ovvero sette anni prima della sua presa in occasione delle sue mura di nuovo fabbricate.

Hier. Ep. L I. ad Alg. q. XI. Apud Bar. T. V. an. 403.

8. *Igne comburetur*. Sotto lo stesso Alarico, qui sopra XVII. 16.

9. *Plangent super illam* ... *Reges terræ*. La caduta di una sì gran città, che consideravasi come la Signora dell' Universo spaventerà tutto il genere umano.

Qui cum illa fornicati sunt. Tutto il rimanente de' Re confederati con Roma, e de' Grandi, che aveano presa parte, o nelle sue idolatrie, o nella sua ambizione, e nel suo lusso si affliggerà della sua perdita.

10. *Væ, væ!* Ecco il terzo, e l'ultimo *Væ*, che attendiamo da sì gran tempo, e sino dal vers. 14. del *cap.* XI. E rimbomba anche qui sotto vers. 16. *Væ, væ!* Guai, guai! *Civitas illa magna!* ed anche

che nel versetto 19. *Væ*, *Væ!* Guai, guai! Non cerchiamo più questo terribil *Væ*: eccolo, senz' esservi bisogno di farcelo osservare. Un grido sì penetrante, e sì sovente replicato si fa à sufficienza osservar da se stesso.

13. *Mancipiorum*, & *animarum hominum*. Il Greco, σωμάτων, che significa, Corpo: il che la Volgata ha benissimo tradotto colla parola *Mancipia*, come chiarissimamente lo prova il Drusio, dotto Protestante, su questo passo. Si trova nelle Critiche d' Inghilterra *Animarum hominum*; cioè, d'uomini in generale, giusta la maniera di parlare usitata in tutte le lingue, e specialmente nella Lingua santa. Gen. XLVI. Ma qui, come s. Giovanni oppone gli uomini agli schiavi, bisogna intendere per *uomini*, gli uomini liberi, perchè tutto si vende, schiavi e liberi in una Città di sì gran concorso. Altri per lo contrario vogliono per l' Anime intendere gli schiavi, i quali non hanno se non l' anima loro in lor potestà. *Groz. sopra questo Versetto*.

18. *Locum incendii ejus*. Il Greco, *Fumum incendii ejus*, il che meglio conviene a quanto è detto nel cap. XIX. 3. *Et fumus ejus ascendit in sæcula sæculorum*.

20. *Exulta super eam*. La voce, della quale si è parlato *sopra* 4. è qui rivolta agli Apostoli ed a' Profeti, e Iddio mostra con questo, ch' ei scopre all' Anime sante i giudizj, ch' egli esercita sopra la terra. Dal che nasce l' esserne lodato da quell'Anime beate, XIX. 1. 2.

21. *Su-*

21. *Sustulit Angelus fortis*. Imitato dall' espressione appresso Geremia LI. 46. 63.

22. *Vox ... Musicorum ... & vox molæ ...* 23. *Et lux ...* Imitato dall' espressione appresso Geremia XXV. 10. Il tutto è mesto, il tutto è tenebroso, il tutto è morto in una Città saccheggiata. *Mercatores tui erant Principes terræ*. Imitato da Ezechiele XXVII. 25. in occasione della rovina di Tiro. In generale, bisogna mettere in paragone tutto questo capitolo col cap. XXVII. di Ezechiele.

24. *Et in ea sanguis Prophetarum, & Sanctorum inventus est, & omnium, qui interfecti sunt in terra*. Quanti Martiri sono stati nelle Provincie, sono periti a cagione de' decreti e degli esempj di Roma; e per istendere anche meglio questo pensiero, coloro che spargono il sangue innocente, portano la pena di tutto il sangue innocente sparso dopo il sangue di Abele. *Matth.* XXIII. 35.

CAPITOLO XIX.

I Santi lodano Dio, e si rallegrano della condanna di Babilonia. Il Verbo apparisce co' suoi Santi. Insieme con esso loro dà la sconfitta agli Empj. La Bestia, il falso Profeta, e tutti gli Empj sono eternamente puniti.

1. Post hæc audivi quasi vocem turbarum multarum in cælo (1) dicentium: Alleluja. Salus, & gloria (2), & virtus Deo nostro est:

2. Quia

(1) *Græc. Strepitus magnus.*
(2) *Honor, & potentia Domino Deo nostro.*

2. Quia vera & justa judicia sunt ejus, qui judicavit de meretrice magna, quæ corrupit terram in prostitutione sua, & vindicavit sanguinem servorum suorum de manibus ejus.

3. Et iterum dixerunt: Alleluja. Et fumus ejus ascendit in sæcula sæculorum.

4. Et ceciderunt Seniores viginti quatuor, & quatuor Animalia, & adoraverunt Deum sedentem super thronum, dicentes: Amen. Alleluja.

5. Et vox de throno exivit, dicens: Laudem dicite Deo nostro omnes servi ejus, & qui timetis eum, pusilli & magni.

6. Et audivi quasi vocem turbæ magnæ, & sicut vocem aquarum multarum, & sicut vocem tonitruorum magnorum, dicentium: Alleluja; quoniam regnavit Dominus Deus noster omnipotens.

7. Gaudeamus, & exultemus, & demus gloriam ei: quia venerunt nuptiæ Agni, & uxor ejus præparavit se.

8. Et datum est illi, ut cooperiat se byssino (1) splendenti & candido. Byssinum enim justificationes sunt Sanctorum.

9. Et dixit mihi: Scribe: Beati qui ad cœnam nuptiarum Agni vocati sunt. Et dixit mihi: Hæc verba Dei vera sunt.

10. Et cecidi ante pedes ejus, ut adorarem eum: & dixit mihi: Vide, ne feceris: conservus tuus sum, & fratrum tuorum habentium testimonium Jesu.

(1) *Græc. Mundo & splendido.*

Deum adora. Testimonium enim Jesu est spiritus Prophetiæ.

11. Et vidi cælum apertum, & ecce equus albus, & qui sedebat super eum vocabatur Fidelis & Verax, & cum justitia judicat, & pugnat.

12. Oculi autem ejus sicut flamma ignis, & in capite ejus diademata multa, habens nomen scriptum, quod nemo novit nisi ipse.

13. Et vestitus erat veste aspersa sanguine, & vocatur nomen ejus, Verbum Dei.

14. Et exercitus, qui sunt in cælo, sequebantur eum in equis albis, vestiti byssino albo & mundo.

15. Et de ore ejus procedit gladius ex utraque parte acutus, ut in ipso percutiat Gentes. Et ipse reget eas in virga ferrea; & ipse calcat torcular vini furoris iræ Dei omnipotentis.

16. Et habet in vestimento, & in fœmore suo (1) scriptum: Rex Regum, & Dominus Dominantium.

17. Et vidi unum Angelum stantem in Sole, & clamavit voce magna, dicens omnibus avibus, quæ volabant per medium cæli; Venite, & congregamini ad cœnam magnam Dei:

18. Ut manducetis carnes Regum, & carnes Tribunorum, & carnes fortium, & carnes equorum, & sedentium in ipsis, & carnes omnium liberorum, & servorum, & pusillorum, & magnorum.

19. Et vidi Bestiam, & Reges terræ, & exercitus eorum congregatos ad faciendum prælium cum illo, qui sedebat in equo, & cum exercitu ejus.

20. Et

(1) *Græc. Nomen scriptum.*

20. Et apprehensa est Bestia, & cum ea pseudopropheta, qui fecit signa coram ipso, quibus seduxit eos, qui acceperunt characterem Bestiæ, & qui adoraverunt imaginem ejus. Vivi missi sunt hi duo in stagnum ignis ardentis sulphure.

21. Et cæteri occisi sunt in gladio sedentis super equum, qui procedit de ore ipsius; & omnes aves saturatæ sunt carnibus eorum.

SPIEGAZIONE

Del Capitolo XIX.

I Giudizj di Dio noti a' Santi, e l'adorazione rifiutata dall' Angiolo.

1. *Post hæc audivi* ... I Santi invitati a lodar Dio, XVIII. 20. qui lo fanno con gran pompa; e s. Giovanni secondo il suo costume, dopo gli spettacoli più orrendi, ne rappresenta i più dolci.

7. *Gaudeamus* ... *venerunt nuptiæ Agni*. In occasione della rovina dell'Idolatria e della gloria della Chiesa, parla della gloria eterna, e poi nel vers. 17. del giudizio, e del supplicio eterno.

10. *Cecidi ante pedes ejus*. Dove prese l'Angiolo in vece di Gesucristo medesimo; e gli volle rendere un onore convenevole alla natura Angelica, e quale i Santi dell'antico Testamento lo prestavano agli Angioli, che loro apparivano, l'Angiolo ricusò di riceverlo da un Apostolo. S. Giovanni perciò credette sì poco aver mancato, che dopo l'avvertimen-

to dell'Angiolo, gli presta ancora lo stesso onore, che di nuovo è ricusato dall'Angiolo; XXII. 8. per render uguale il ministerio Apostolico e Profetico allo stato Angelico. *Greg. hom.* VIII. *in Evang.*

11. *Et vidi cælum apertum.* Qui si vede una descrizione ammirabile di Gesucristo, per mostrare, ch'egli è quello, che ha fatto tutto ciò che si è veduto, e va a terminare di distruggere gli empj nell'ultimo suo giudizio.

12. *Nomen ... quod nemo novit nisi ipse ...* 13. *Nomen ejus Verbum Dei.* Altri ch'egli non comprende la dignità di tal nome.

13. *Veste aspersa sanguine.* Par che qui parli del sangue de'suoi nemici, come appresso Isaia LXIII. 1. 2. 3. di dov'è preso ancora ciò, che qui si dice vers. 15. *Calcat torcular vini*, benchè si possa anche dire, che la veste di Gesucristo, cioè la sua Umanità è tinta del suo sangue.

17. *Et vidi Angelum .... in Sole.* Questa è la grande e patente distruzione di coloro, i quali hanno fatta la guerra a Dio, durante tutto il corso delle persecuzioni.

18. *Ut manducetis carnes Regum ... Ezech.* XXXIX. 17.

19. *Vidi Bestiam ...* Quest'è una ricapitolazione ed una ripetizione in ristretto di ciò, ch'è stato rappresentato diffusamente nelle precedenti visioni.

20. *Missi sunt hi duo ...* Questo, dopo la vendetta sopra la terra, è il supplicio eterno dell'altra vita. Osservate qui l'effetto più terribile dell'ultimo *Væ*, nel quale da estreme disavventure si viene

viene ad essere precipitato nell' Inferno. Osservate ancora, che qui non vi sono gettati se non la Bestia ed il falso Profeta; il Dragone, che gli stimolava, non vi è gettato se non nel cap. XX. 9. del che diremo allora le ragioni.

21. *Occisi in gladio ... qui procedit de ore*, come si è detto di sopra I. 16.

OBBIEZIONE DE' PROTESTANTI.

Contra l' Interpretazione precedente.

Abbiamo colla grazia di Dio condotte le predizioni di s. Giovanni dal tempo di Trajano e di Adriano, sino alla distruzione di Roma, ch' era come il termine della sua Profezia. Se i Protestanti dubitano ancora, ch' ella si termini a questo grande avvenimento, ho ancora ad opporre ad essi questo ragionamento tratto da' lor proprj principj: perchè sono tutti restati d' accordo, che lo smembramento dell' Imperio Romano era contrassegnato ne' dieci Re del capitolo XVII. dunque la rovina di Roma, che segue subito nel capitolo XVIII. è la rovina, che accompagna quello smembramento, cioè la rovina cagionata da Alarico; altrimenti non vi sarà più nè continuazione, nè concatenazione nella Profezia: e per farne il Commento, non vi sarà che il fondar in aria tutto ciò che vorrassi. Per conseguenza bisogna credere, che s. Giovanni abbia avuto in mira quest' avvenimento, ed i Protestanti non l' hanno potuto negare senza dar una mentita a se stessi.

Ma perchè pretendono avere delle ragioni per mostrare, che questa presa di Roma fatta da Alarico e da' Goti non corrisponda a sufficienza a quanto dice s. Giovanni della caduta di quella Città, eccole in poche parole, come si trovano adunate per ordine da tutti gli Autori Protestanti nella Sinopsi d'Inghilterra.

In cap. XVIII. Apoc. vers. 16.

I. Obbiezione.

La caduta, della quale parla s. Giovanni, è un' ultima ed irreparabil caduta.

RISPOSTA.

Abbiamo fatto vedere per lo contrario, ch'è una caduta simile a quella di Babilonia, la quale resta ancora con gloria. *Ved. il cap.* XVIII. 2.

II. Obbiezione.

S. Giovanni denunzia la sua rovina ad una Roma Idolatra e prostituta, e non ad una Roma divenuta Cristiana.

RISPOSTA.

Abbiamo fatto vedere come Roma era ancora la Prostituta, *Stor. Comp. n.* 13. 14. e sopra il cap. XVII. 6. Bisogna anche ridursi a memoria, che in tempo ancora, che gl' Imperatori erano Cristiani, l'Ido-

l'Idolatria dominava nel Senato, e vi si considerava la Religione Cristiana, come la divozione particolare de' Principi, ma l'Idolatria come la Religion dell'Imperio. *Ibid.*

Io passo qui la terza e la quinta obbiezione, che da me saranno poste nel fine come le più forti, e le distruggerò, se piace a Dio, con ogni evidenza.

Ma, si dice, per quarta ragione, i Santi sono avvisati di uscire di Babilonia. E' vero: ma chiaramente quest'ordine del Cielo non significa altro, se non che Roma era una Città piena d'empietà, ed era per esser saccheggiata; di modo che era necessario l'uscirne per evitare le disavventure, che accompagnano il sacco di una Città: e se vi è qualche cosa di più da intendersi in quest'ordine venuto dal Cielo, l'abbiamo spiegato a sufficienza sopra il vers. 4. del cap. XVIII.

Per sesta ragione si obbietta, che questa caduta di Roma è una delle piaghe mandate alla Bestia.

RISPOSTA.

Chi ne dubita? Trattasi di sapere, che significa la Bestia: abbiamo veduto, ch'ella è l'Idolatria in Roma Signora del Mondo; e per conoscerla, tanto nel suo primo vigore, quanto poichè ella è risuscitata, basta il vedere quello, che si è detto sopra i capitoli XIII. e XVII. Che se si vuole, che ciò sia la vittoria di Gesucristo sopra l'Anticristo, rispondo *esservi molti Anticristi*, secondo s. Giovanni, I. *Jo.* II. 18. e per quello che appartiene all'ul-

 timo,

timo, il sapere sino a qual punto si possa trovare nella Bestia delle sette teste, lo lascio determinare co' principj posti nella *Prefazione num.* 16. e colle osservazioni sopra il capitolo seguente.

Ma ecco due ultime ragioni, che avevamo riserbate come le più apparenti. Dicesi dunque, che la caduta di Roma nell' Apocalisse è attribuita a' Santi, ch' eglino sono quelli, che la saccheggiano, e si vendicano delle ingiurie, che ne hanno ricevute; il che si prova dal vers. 6. del cap. XVIII.

Ma si legga bene questo passo, non vi si troverà neppure una parola de' Santi: *Reddite illi*, dicesi a' vendicatori, *sicut & ipsa reddidit vobis*, *trattatela come vi ha trattati*. Io qui ravviso de' vendicatori crudeli, che godono di distruggere colei, che gli avea distrutti: non si vedrà mai nell' Apocalisse, che sia stato dato un tal carattere a' Santi, nè lor si somministrino contra Roma, loro persecutrice, altre armi che quelle della pazienza: *Scio*, dicesi, *laborem & patientiam tuam*, Cap. II. 2. Ed in altro luogo: *Servasti verbum patientiæ meæ*. Cap. III. 10. Ed alla fine per sino due volte, *Hic est patientia Sanctorum*, Cap. XIII. 10. XIV. 12.

Quando i Protestanti qui ci dicono, che i Goti non aveano ricevuto da' Romani alcun maltrattamento, ciò avviene, perchè le loro insulse allegorie gli fanno mettere in dimenticanza i fatti Storici più costanti, che abbiamo riferiti ad essi sopra il vers. 6. del cap. XVIII. Soggiungono, che per lo meno i Santi si sono rallegrati della rovina di Roma, il che non conviene a' Santi del tempo di Alarico, i quali pian-

piangevano insieme con tutti gli altri la perdita della lor Patria comune. Confesso, che i Cristiani, ch' erano per la maggior parte sudditi dell'Imperio, non si rallegravano della vittoria de'Goti nè di Alarico. Non veggo perciò appresso s. Giovanni alcun contrassegno della loro allegrezza. E' vero che i Santi sono invitati a rallegrarsi della caduta della lor Persecutrice; ma sono questi i Santi, i quali sono nel Cielo: *Exulta cælum, & Sancti Apostoli, & Prophetæ*: *Apoc.* XVIII. 20. E' questa manifestamente una voce diretta all'Anime sante, che son nella gloria. Intendo perciò di poi una grande allegrezza, un *Amen*, un *Alleluja*, *Apoc.* XIX. 1. 2. 3. ma nel Cielo, dove si ha della gloria per li giudizj di Dio. Quanto a'Santi, che sono sopra la terra, ne tremano, gli adorano; ma in vece di rallegrarsene, hanno sovente a deplorarli, perchè in certo senso, e non mirando che l'esteriore, possono esservi compresi insieme cogli empj. Tanto fecero i Santi, come si potè vedere nella rovina di Roma; e s. Giovanni, che lo prevedea, non mostrava alcuna allegrezza sopra la terra.

Questo è parimente quello, che fa vedere appresso questo s. Apostolo delle idee ben differenti da quelle de'Protestanti: perchè i Protestanti vogliono vedere una Roma distrutta da'Cristiani, ed i Cristiani contenti della sua rovina: ma s. Giovanni ha espressamente evitata quest'idea, non mostrandocene l'allegrezza che nel Cielo; il che solo potea dimostrare a'Protestanti la falsità del loro sistema.

Ma

Ma senza riferire qui tutte le ragioni, che ne mostrano la vanità, non basta che i Protestanti non trovino nella rovina di Roma, che con tanta diligenza viene spiegata da s. Giovanni, alcun contrassegno di una Chiesa Cristiana, che debba essere rovinata ed abbattuta? Noi per lo contrario non vi veggiamo se non quello, che può far conoscere l' avanzo di una città grande. S. Giovanni non descriveà dunque la caduta di una Chiesa, come lo pretendono i Protestanti; ma di una Città potente, di un Imperio puramente temporale, come anche l'abbiamo fatto vedere nella Prefazione, n. 9.

Si gettino in fine gli sguardi sopra la caduta della vera Babilonia, non vi si vedrà cosa alcuna che sia più espressa ne' Profeti, che la distruzione de' suoi Tempj, e lo spezzamento de' suoi Idoli. *Confractus est Bel; contritus est Nabo; facta sunt simulacra eorum bestiis & jumentis, onera vestra gravi pondere usque ad lassitudinem; non potuerunt salvare portantem*, Isa. XLVI. 1. 2. S. Giovanni, che ha descritta la caduta di Roma sopra questo divino originale, se avesse voluto rappresentarvici gli avanzi di una nuova Idolatria, non avrebb' egli fatti vedere a terra i nuovi idoli, la Santa Eucaristia da una parte, qualche Santo dall' altra, la Croce stessa di Gesucristo più esposta di tutti quest' Idoli pretesi, prima di tutti spezzata, e da tutte le parti facendosi vedere nel mezzo alle rovine? Così nulla mancherebbe allo spettacolo; ed i Protestanti come i Pagani avrebbero avuto il piacere di vedere tanti monumenti, e quasi tutt' i contrassegni esterio-

riori della Religione Cristiana disprezzati da un Apostolo.

Qui mi si potrebbe opporre, che io sono preso nelle mie proprie parole: perchè se all'antica Roma ed alla sua Idolatria s. Giovanni voleva applicare le sue espressioni, perchè non ne fa egli vedere gl'Idoli abbattuti? Ma qui mi si fa vedere una delle cose stupende di sua predizione, perchè a tempo di Alarico, e della distruzione di Roma, i Tempj e gl'Idoli erano di già per la maggior parte atterrati: poichè senza parlar de' gran colpi, che le false Divinità aveano ricevuti sotto Costantino, sotto Graziano, e sotto Teodosio il Grande, s. Agostino ci fa sapere un fatto memorabile del regno d'Onorio. I Pagani si erano vantati di un Oracolo, il quale predicea la rovina del Cristianesimo l'anno 366. dopo la morte di Gesucristo, ch'è l'anno 398. o circa della nostra Era. I Protestanti osservino di passaggio in qual bottega sieno fabbricate le Profezie, che predicono la rovina della Chiesa. Ma l'anno 366. *che doveva esser fatale al Cristianesimo*, lo fu, dice s. Agostino, *all'Idolatria, poichè l'anno dopo i Tempj vi furono abbattuti, e gl'Idoli spezzati*. S. Girolamo ci rappresenta parimente *il Campidoglio abbandonato, e tutto il suo oro oscurato; tutt'i Tempj di Roma coperti di sozzure, e di ragnateli; ed anche pochi anni dopo uno de' Gracchi, il cui sol nome facea conoscere quanto Roma avea di più notabile, abbattendo, rompendo, e bruciando l'antro di Mitra, e tutt'i suoi Idoli, colle loro mostruose figure*. Così s. Giovanni non ha più avuto biso-

De Civit. Dei XVIII. cap. 53. 54.

Ep. VII.

bisogno, descrivendo la caduta di Roma, descrivere quella degl' Idoli, poichè il gran colpo, ond' eglino dovevano essere spezzati, di già era stato avventato; e come si disse sopra il Capitolo XVII. 16. la corruttela sussisteva più ne' desiderj della Prostituta, che nell' effetto.

Ricapitolazione di quanto è stato detto dal Capitolo IV. sino al XX. ed in ispezialità de' tre Væ.

Ora si può intendere tutta la continuazione della predizione di s. Giovanni dal cap. IV. sino al fine del XIX. ed è bene il rimettersela sotto gli occhi.

Cap. VII. VIII. L' Opera di Dio è compiuta; Gesucristo è vittorioso; la Chiesa è vendicata; gli Ebrei, che mal grado la loro caduta, continuavano a perseguitarla, hanno ricevuti gli ultimi colpi, e si vede, che non vi è cosa sufficiente per abbatter la Chiesa, benchè Satanasso impieghi contra di essa tutta la sua seduzione, e tutta la sua violenza. La sua seduzione principalmente si vede nell' eresie, e la sua violenza nella crudeltà, ch' egl' inspira all' Imperio persecutore. Questo spirito maligno solleva tutto, e tutti sono inutili i suoi sforzi.

Cap. VIII. 13. Ivi compariscono i tre gran *Væ*; cioè le tre gran disavventure, che fanno vedere la connessione di tutta quest' opera, e la continuazione degli assalti di Satanasso, perchè egli vi è espressamente contrassegnato da tutti e tre, ed in tutti tre egli si affatica a mandar gli uomini affatto in rovina. Tutto tende

a to-

a togliere la Chiesa dalla terra, perchè ella solo impedisce, che tutto il mondo lo adori, e Iddio gli abbandoni tutto il genere umano; ma egli è vinto per tutto, e l'Agnello trionfa di esso. Con un primo *Væ*, lo Spirito maligno solleva gli Eresiarchi, e proccura, estinguendo la luce del Vangelo, d' inviluppare tutto l' Universo in una notte eterna, perchè quell' era, come diceva il s. vecchio Simeone, *lumen ad revelationem Gentium*, *Luc.* 32. Ed i figliuoli della Chiesa risplendono *sicut luminaria in mundo*, *Phil.* II. 15. di modo che l' oscurare la Chiesa, era un nasconder fra le tenebre la luce di tutto l' Universo. La verità le disperde. Con un secondo *Væ*, lo spirito maligno eccita delle gran guerre, nelle quali i suoi Indovini promettono la vittoria a coloro, che spargeranno più sangue Cristiano. Nello stesso tempo egli stimola i persecutori, e direbbesi, che col loro mezzo ei vada ad inghiottire la Chiesa. L' Imperio persecutore non opera, che per suo mezzo: *Il Dragone dà a quest' Imperio la sua gran potenza*; ma quanto più raddoppia i suoi sforzi, tanto più la sua sconfitta è manifesta. La Chiesa trionfa sotto Costantino, l' Idolatria riceve il colpo mortale. Questa potenza malefica, che Satanasso avea data a' persecutori, lor è funesta, poichè avanza il lor supplicio, aumentando il lor delitto. In fine con un terzo *Væ*, egli risuscita l' Idolatria, che sembra miracolosa. Co' prestigj, co' falsi miracoli de' suoi Indovini e de' suoi Incantatori, accieca Giuliano Apostata, che doveva essere lo stromento di sua malizia, ed abbaglia i popoli. Il mondo è immer-

Cap. IX. 1. 11.

Ibid. 13. 14. *XVI.* 13. 14. 16. *Cap. IX.* 13. & *seq.* *XVI.* 13. 14. 16. *cap. XII.* 4. 13. 15. *cap. XIII.* 1.

Ibid. 4. 11.

merso di nuovo nell' Idolatria, con una cecità tanto più colpevole, quanto è senza paragone peggiore il rialzarla dalla sua caduta, che 'l conservarla nella sua possanza. Mal grado gl' Imperatori Cristiani, che vennero dopo Giuliano, Satanassò regna nel cuore della Prostituta, la quale non cessa di amare i suoi Idoli, benchè abbattuti e spezzati; e dopo il colmo del delitto, in cui la getta, le porta anche il colmo della pena, e l' ultimo colpo di fulmine, da cui il suo Imperio, ch' era anche quello dell' Idolatria, e del Demonio, essendo atterrato, ella è anche precipitata nell' Inferno.

Ecco la Storia de' tre *Væ*. Se il primo è diverso da' due, che lo seguono, in quanto rappresenta rispetto alla Chiesa una persecuzione spirituale, ed anche rispetto al secolo una piaga, che non vi si sente, cioè la diminuzione del lume, da cui doveva essere illuminato, è, perchè lo Spirito Santo ha voluto mostrare a s. Giovanni tutte le specie di giudicj, che Iddio avea risoluto di esercitare sopra gl' Infedeli; ed insieme tutte le spezie di vittoria, che l' Agnello dovea riportare contra il Demonio, e contra il mondo. I due altri *Væ* fanno vedere il delitto più sensibilmente punito, e tutto alla fine va a terminarsi nel fuoco eterno.

Cap.XVIII. 10. 16. 19. L' ultimo *Væ* non apparisce chiaramente contrassegnato se non nella caduta di Roma, come si è veduto; ma bisogna riferirvi tutto ciò che segue dopo il secondo. Ora il secondo si termina al luogo, in cui i due Testimonj ascendono al Cielo; in cui cessa la persecuzione; in cui la Chiesa comparisce

con

con somma gloria; in cui alla fine il regno degli empj è scosso, ed insieme Iddio glorificato dal numero infinito delle conversioni. Questo tempo concorre manifestamente con quello, in cui il Dragone è vinto, in cui l' Idolatria è abbattuta, in cui la Bestia riceve la piaga mortale, e vedesi affatto morta. Ivi si termina il secondo *Va*, e per conseguenza il terzo comincia nel luogo, in cui la Bestia è risuscitata, ed in cui l' Idolatria ritorna in trionfo sotto Giuliano l' Apostata. A questo *Va* appartiene dunque tutto ciò che segue sino alla caduta di Roma; e se s. Giovanni non mostra nè il principio, nè il fine di questo *Va* tanto chiaramente quanto gli altri, oltre la ragion comune di diversificare lo stile, è, perchè dev' esser facile ad un Lettore già istruito il trovare ciò che risguarda il terzo *Va* coll' analogia degli altri due, che ha veduti. Cap. XIII. 1. & seq. ib.

Il tempo de' tre *Va* ora è facile a determinarsi. Il primo comincia da Severo, e termina al principio delle disavventure di Valeriano. Il secondo, che ivi comincia, va sino alla sconfitta di Massenzio, e degli altri persecutori; dal che l' Idolatria è abbattuta, ed il regno della Chiesa stabilito. L' ultimo comprende tutti gli attentati dopo l' Idolatria risuscitata da Giuliano Apostata, con tutto ciò, ch' è seguito, sino al fine per punirli.

Non si dee qui lasciare in dimenticanza, che una visione replica sovente sotto una figura ciò, che si sarà di già veduto rappresentar sotto un' altra; perchè il Lettore resterebbe oppresso dalle cose maravigliose di una visione, se gli fosse rappresentato il

tutto

tutto nel medesimo tempo. Si reca dunque sollievo alla sua cognizione, e le s' inculca di vantaggio una verità, proponendola ad essa sotto diverse forme: nello stesso tempo è consolato, perchè un luogo gli spiega l' altro, non si cessa dallo scoprirgli sempre nuovi caratteri della cosa, che si aveva intenzion di mostrargli; come si vede, in ordine alla persecuzione di Diocleziano, ne' capitoli XI. XII. XIII. XVII. e colla caduta di Roma, ne' capitoli XIV. XVII. e XVIII.

Succede anche alle volte, spezialmente nel capitolo XVI. che s. Giovanni ripiglia le cose da più alto, che negli ultimi capitoli precedenti, per far meglio vedere la connessione delle cause preparatorie cogli effetti, com' è stato osservato sopra questo capitolo: ma sopra tutto in sostanza, la continuazion della Profezia è manifesta. I sette sigilli sono impegnati nelle sette Trombe; i tre *Va*, che legano le Trombe fra loro, le uniscono ancora con quello, che segue, nel che sono comprese le sette Tazze colla rovina di Roma. Tutt' i tempi accennati nella Profezia sono contigui, e vanno per dir così di punto in punto: quindi è che s. Giovanni dice sempre, che tutto dee venire ben presto, perchè mentre scrivea la sua Profezia, tutto ciò, che dovea predire in un ordine sì ben connesso, era per cominciare. Così leggendo questa Profezia, quando se ne ha la chiave, si crede leggere una Storia. Tuttavia non piaccia a Dio, che si pensi, che con questa spiegazione per quanto ella sia connessa, si sia reso esausto tutto il senso di un Libro tanto profondo. Non dubitiamo, che lo spi-

Spirito di Dio non abbia potuto delineare in una Storia ammirabile un' altra Storia anche più stupenda, ed in una predizione un' altra predizione ancora più profonda; ma io ne lascio la spiegazione a coloro, che vedranno venire più da vicino il regno di Dio, ovvero a coloro, a' quali Iddio farà la grazia di scoprirne il mistero. In tanto l'umil Cristiano adorerà questo divin secreto, e si sottometterà anticipatamente a' giudicj di Dio, qualunque esser debbano, ed in qualunque ordine gli piaccia lo svilupparli: solo resterà facilmente persuaso, che vi sarà qualche cosa, che non è per anche entrata nel cuor dell' uomo. Sia come si voglia, desidererà tremante veder giugner ben presto il regno perfetto di Gesucristo, e viverà in quest' aspettazione.

CONTINUAZIONE

Della Predizione di s. Giovanni.

CAPITOLO XX.

Il Dragone legato e sciolto; i mille anni; la prima, e la seconda Risurrezione; il Dragone gettato nello stagno di fuoco; il Giudice sopra il suo Trono; il Giudicio de' Morti; il Libro di Vita.

1. Et vidi Angelum descendentem de cælo, habentem clavem abyssi, & catenam magnam in manu sua.

2. Et apprehendit Draconem, Serpentem antiquum, qui est Diabolus, & Satanas, & ligavit eum per annos mille.

3. Et misit eum in abyssum, & clausit, & signavit super illum, ut non seducat amplius gentes, donec consummentur mille anni: & post hæc oportet illum solvi modico tempore.

4. Et vidi sedes, & sederunt super eas, & judicium datum est illis: & animas decollatorum propter testimonium Jesu, & propter verbum Dei, & qui non adoraverunt Bestiam, neque imaginem ejus, nec acceperunt characterem ejus in frontibus, aut in manibus suis, & vixerunt, & regnaverunt cum Christo mille annis.

5. Cæteri mortuorum non vixerunt, donec consummentur mille anni. Hæc est resurrectio prima.

6. Beatus, & sanctus qui habet partem in resurrectione prima: in his secunda mors non habet potestatem: sed erunt Sacerdotes Dei, & Christi, & regnabunt cum illo mille annis.

7. Et cum consummati fuerint mille anni, solvetur Satanas de carcere suo, & exibit, & seducet Gentes, quæ sunt super quatuor angulos terræ, Gog & Magog, & congregabit eos in prælium, quorum numerus est sicut arena maris.

8. Et ascenderunt super latitudinem terræ, & circuierunt castra Sanctorum, & civitatem dilectam.

9. Et descendit ignis à Deo de cælo, & devoravit eos: & Diabolus, qui seducebat eos, missus

est

est in stagnum ignis & sulphuris (1), ubi est Bestia,

10. Et Pseudopropheta (2) cruciabuntur die ac nocte in sæcula sæculorum.

11. Et vidi thronum magnum candidum, & sedentem super eum, a cujus conspectu fugit terra, & cælum, & locus non est inventus eis.

12. Et vidi mortuos magnos & pusillos stantes (3) in conspectu throni, & libri aperti sunt; & alius Liber apertus est, qui est vitæ: & judicati sunt mortui ex his, quæ scripta erant in libris secundum opera ipsorum.

13. Et dedit mare mortuos, qui in eo erant: & mors & infernus dederunt mortuos suos, qui in ipsis erant; & judicatum est de singulis secundum opera ipsorum.

14. Et infernus, & mors missi sunt in stagnum ignis. Hæc est mors secunda.

15. Et qui non inventus est in Libro vitæ scriptus, missus est in stagnum ignis.

(1) *Græc. Ubi illa Bestia & falsus Propheta.*
(2) *Et erunt.* (3) *Ante Deum.*

SPIEGAZIONE

Del Capitolo XX.

Lo scatenamento di Satanasso nel fine de' secoli; diverse figure di questo grande scatenamento dopo l' Anno mille di N. Signore.

1. *Vidi descendentem* ... Quest' ultima visione è la più oscura di tutte quelle di s. Giovanni. Sembra, che l' Angiolo dopo avergli rappresentato colle immagini più vive, e più espresse ciò ch' era più vicino al suo tempo, e ciò che dovea cominciar subito dopo la rivelazione, gli mostra di lontano, e come in confuso, le cose più lontane, alla maniera di un pittore, il quale dopo aver dipinto con colori vivi ciò; ch' è il principal soggetto del suo quadro, delinea ancora in una lontananza oscura, e confusa altre cose più lontane di quell' oggetto.

Habentem clavem abyssi. L' abisso è l' inferno, come si vide IX. 1. I santi Angioli, come Ministri della giustizia divina, hanno la chiave dell' abisso, per serrare, e lasciar andare gli spiriti maligni secondo gli ordini di Dio.

Et catenam magnam in manu sua. Ecco una pittura tanto grande e magnifica, quanto è semplice. Ella promette qualche cosa di grande.

2. *Serpentem antiquum*, di cui parlasi nel cap. XII. 9. il Capo degli Angioli ribelli. Il Principe incatenato mostra la potenza ristretta in tutto il regno di Satanasso.

Li-

Ligavit. Così nel libro di Tobia, un Demonio è preso dall'Angiolo, ed incatenato, *Tob.* VIII. 4. Ma il Demonio di Tobia è legato ne' deserti di Egitto, e Satanasso nello stesso Inferno; il che mostra le differenti maniere di risteringere la sua possanza. Non vi è cosa più orrenda di questa pittura: il Diavolo, che trionfava delle Nazioni, è incatenato con una gran catena, affinchè si possano fare molti giri d'intorno ad esso. In questo stato, come si vede nel vers. seguente, è gettato nel fondo dell'Abisso, con una porta impenetrabile è chiuso, e sopra la porta è posto un sigillo; sigillo, che alcuno non può, nè ardisce di rompere, perchè altro non è che gli ordini inviolabili di Dio, de' quali l'Angiolo è il portatore, ed il contrassegno di sua eterna volontà: tal è il sigillo, sotto il quale Satanasso è rinchiuso, e tal è anche la catena di ferro, che lo lega. Pare che i Demonj sentissero accostarsi il tempo, in cui dovevano essere rinchiusi col loro Principe, allorchè domandarono a Gesucristo, *ne imperaret illis ut in abyssum irent*. Luc. VIII. 31. Il che conferma, che la volontà suprema di Dio è la forza invincibile, che ve li chiude.

Per annos mille: nel corso de' quali si dice nel vers. 4. che Gesucristo dee regnare co' suoi Santi. Questo è quello, che dà luogo all'opinione di alcuni Antichi, che prendendo troppo letteralmente questo luogo dell'Apocalisse, mettevano prima dell'ultima ed universal risurrezione, una risurrezione anticipata per li Martiri, ed un regno visibile di Gesucristo con essi per mille anni sopra la terra; in

una Gerusalemme rifabbricata con un nuovo splendore, che credevan essere la Gerusalemme, della quale parlasi nel capitolo seguente. Vedremo, spiegando il Testo di s. Giovanni, che quest'opinione non può sostenersi secondo i termini di quest'Apostolo; e per quello che appartiene all'autorità degli antichi Dottori, ne parleremo nel fine di questo Capitolo.

Aug. XX. de Civ. 7. & seq. S. Agostino c'insegna, che i mille anni di s. Giovanni non sono un numero prefisso, ma un numero, nel quale si dee intendere tutto il tempo, che scorrerà sino al fine de' secoli, in conformità di questa espressione del Salmista: *Verbi quod mandavit in mille generationes*; (*Psal. CIV. 8.*) il che altro non vuol dire, se non tutte le generazioni, che saranno. Al che si deve aggiungere la perfezione del numero mille propriissimo a farci intendere tutto il lungo tempo, che Iddio impiegherà a formare il corpo intero de' suoi Eletti sino all'ultimo giorno, cominciando dal tempo della Predicazione e della Passione di N. Signore, perchè allora il *Forte armato*, ch'è il Diavolo, *fu avvinto, e disarmato da un più forte*, ch'è Gesucristo, *Matt.* XII. 29. *Luc.* XI. 21. *e le Potenze dell'Inferno furono disarmate e condotte in trionfo*, Coloss. II. 15.

Allora dunque s. Giovanni vede il Demonio incatenato: da quel tempo è d'uopo numerare i mille anni mistici della prigione di Satanasso, sin che all'avvicinarsi del giorno estremo, la sua potenza, ch'è ristretta in tante maniere dalla predicazion del Vangelo, si scatenerà di nuovo per poco

tem-

tempo, e la Chiesa soffrirà sotto la formidabile, ma breve tirannia dell'Anticristo, la più terribile tentazione, alla quale sia mai stata esposta. Questo, senza dubbio è il vero senso, come si vedrà dalla continuazione: di modo che non si dee credere, che l'incatenamento di Satanasso sia qualche cosa, che debba seguire dopo il tempo di s. Giovanni, ma piuttosto che il grand'Apostolo rivolti gli occhi verso quanto era di già compiuto da Gesucristo, perchè questo è il fondamento di quanto dovea seguire di poi, e di che il s. Apostolo volea darci un'immagine.

Alcuni interpreti moderni, anche Cattolici, mettono avanti il fine de' secoli lo scatenamento di Satanasso, ed i mille anni compiuti; al che non voglio oppormi, purchè si consideri questa sorta di compimento, e lo scatenamento di Satanasso, che gli è attribuito, come una spezie di figura del grande e finale scatenamento, di cui abbiamo parlato.

3. *Ut non seducat amplius Gentes*. Non si deve intendere che del tutto non vi sia più seduzione nè tentazione, poichè sin che il secolo sussisterà, gli uomini avranno sempre a combattere contra Satanasso, e contra i suoi Angioli; e questo vedrassi chiaramente sopra i versetti 7. e 8.; ma bisogna intendere, che la seduzione non sarà tanto potente, tanto pericolosa, tanto universale, come lo spiega s. Agostino lib. XX. *de Civ. n.* 7. 8.

Oportet illum solvi modico tempore: perchè, come si disse, la gran persecuzione dell'Anticristo sarà breve, come quella di Antioco, che n'è stata la figura.

 4. *Vi-*

4. *Vidi sedes* ... La continuazione è per far vedere, che que' troni sono preparati per l'Anime de' Martiri: *Animas decollatorum*. Ecco dunque coloro, a' quali erano preparati i troni. Egli esprime i Martiri col maggior numero, che sono decapitati. Il Greco dice πεπελεκισμένων, che aveano perduto il capo sotto il colpo della scure, come diceasi, *securi percussit*; era questo il supplicio de' Romani. Dal che si vede, che i Martiri, de' quali vuol qui rappresentare la gloria e la possanza, sono quelli, che aveano sofferto nella persecuzione di quell' Imperio. S. Giovanni non dà loro in vano questo carattere: e per confermare, che vuol parlare de' Santi martirizzati nella persecuzione Romana, ch' è quella, ch' egli ha profetizzata ne' capitoli precedenti, soggiunge nello stesso versetto 4. che i decapitati *non adoraverunt Bestiam, neque imaginem ejus, nec acceperunt characterem ejus*; cose tutte, che abbiamo veduto essere i contrassegni dell' idolatria Romana, XIII. 14. 16. 17. Apparisce dunque da tutte queste ragioni, che i Martiri, assisi sul trono, sono coloro, che hanno sofferto nel tempo delle persecuzioni dell' Imperio Romano, e 'l vers. 9. lo farà ancora meglio conoscere. Bisogna anche osservare in questo passo, che la persecuzione della Bestia è distinta da quella di Gog e Magog, che vedrassi nel vers. 7. perchè l' una è prima, e l' altra è dopo i mille anni.

Animas decollatorum .... Il Lettore attento osservi, che non si veggono qui sul trono per vivere e per giudicare con Gesucristo, se non anime;

il

Il che vedrassi di poi più chiaramente, contra coloro, che riconoscono per li Martiri una risurrezione anticipata prima della risurrezion generale.

Vixerunt, & regnaverunt cum Christo. Erano perciò preparati ad essi de' troni. Vi furono de' Martiri subito dopo la risurrezione di Gesucristo, e sin da quel tempo gli abbiamo veduti assisi nel suo trono, ed associati al suo Regno, Apoc. II. 26. III. 21. prima della risurrezione del loro corpo, ed in istato d'anime beate, come abbiamo detto: il che parimente è stato spiegato nella *Rifless. dopo la Prefaz. n.* 29.

Questo regno de' Martiri con Gesucristo consiste in due cose; prima nella gloria, che hanno nel Cielo con Gesucristo, che ve li fa suoi assessori; ed in secondo luogo, nella manifestazione di quella gloria sopra la terra col mezzo de' grandi e giusti onori, che loro sono stati prêstati nella Chiesa, e co' miracoli infiniti con cui Iddio gli ha onorati, anche alla presenza de' loro nemici, cioè degl' Infedeli, che li aveano disprezzati.

Quanto a quello che alcuni Antichi conchiudeano da questo passo, che subito dopo le persecuzioni e la caduta dell' Imperio Romano seguita per punirne gli Autori, Gesucristo risusciterebbe i suoi Martiri, e verrebbe a regnare con esso loro sopra la terra, oltre le altre ragioni, che si sono vedute, e si vedranno di poi, vedesi ancora quest' opinione confutata dalla sperienza, poichè quello, ch' era predetto da s. Giovanni sopra la sorte dell' antico Imperio Romano, ha avuto il suo fine, come si è veduto,

duto, sono più di mille trecent'anni, nè questo Regno di Cristo si è fatto per anche vedere.

L'immaginarsi ora co' Protestanti altri Martiri, che quelli, i quali hanno sofferto sotto Roma Pagana, è un dar loro un nuovo carattere diverso da quello, che lor ha dato s. Giovanni, come abbiamo veduto: di modo che i falsi Martiri, de' quali ci vengono riferiti i patimenti sotto la pretesa tirannia del Papato, qui non trovano luogo; e vedremo altrove, che i Ministri, che ce li vantavano, gli hanno alla fine tolti da questo numero.

Io riconosco dunque appresso s. Giovanni i veri Martiri, che Roma Pagana ha perseguitati, che Gesucristo ha ricevuti subito dopo nel Cielo, per farveli regnare insieme con esso, e de' quali ci ha manifestata la gloria con tanto splendore sopra la terra, a fine di onorare la causa, per cui aveano data la loro vita.

Vixerunt, & regnaverunt mille annis, per tutta l'estensione de' secoli sino al giorno del giudicio; il che si deve intendere della loro glorificazione sopra la terra e nella Chiesa; perchè quanto al Regno di Gesucristo e de' suoi Santi nel Cielo, si sa ch' esso non ha fine.

5. *Cæteri mortuorum non vixerunt .... Hæc est resurrectio prima.* 6. *Beatus & Sanctus, qui habet partem in resurrectione prima.* Questa prima risurrezione si comincia nella giustificazione, giusta la sentenza: *Qui verbum meum audit, transiit a morte in vitam.* *Jo.* V. 24. e quest' altra: *Surge qui dormis*, ne' tuoi peccati, *& exurge a mortuis, &*

illu-

illuminabit te Christus. *Eph.* V. 14. Allora dunque l'anima comincia a risuscitare, e questa risurrezione si consuma, allorchè ella uscita di questa vita, che non è se non una morte, vive della vera vita con Gesucristo: questa è la prima risurrezione, che conviene all'Anime beate, come si è veduto; perchè quanto a quella del corpo, se ne parlerà ne' versetti 12. e 13. e sin qui non se n'è veduta alcuna menzione. Questa prima risurrezione è manifestata da' miracoli de' Santi, perchè si vede, che sono vivi per la virtù, che Iddio fa uscire della lor tomba, come tutt'i Padri l'hanno osservato, e 'l Grozio l'ha conosciuto; e tutto ciò è attribuito particolarmente a' Martiri, che sono i soli fra gli adulti, de' quali si ha certezza, ch' entrino subito nella gloria: i soli, per li quali non si fa alcuna orazione, e pel contrario si mettono subito fra gl' Intercessori, *Aug. Serm. XVII. de Verb. Apost.* D' ordinario nelle Chiese si faceva la festa de' soli Martiri, ed erano i soli nominati nel Canone: i miracoli erano fatti principalmente alle tombe de' Martiri. Tertulliano ha osservato negli Atti di s. Perpetua, ch' *ella non vide nel Paradiso che i soli Martiri suoi compagni*; e questo in fatti è quello, che si vede ancora negli stessi Atti; ma ciò avviene, perchè in quelle visioni celesti l' università de' Santi è delineata dalla parte più eccellente e più nota, ch' è quella de' Martiri. S. Giovanni ha seguita la stessa idea ne' capitoli VII. XIV. ed anche in questo, come abbiamo veduto. *De Anima ss. Att. S. Perp.*

Cæteri mortuorum. S. Giovanni mostra che l'Anime

me giuste non entrano tutte subito in quella vita beata; ma solo quelle, che sono giuste ad un certo grado di perfezione, e da s. Paolo per cotesta ragione sono denominate *Spiritus justorum perfectorum*, *Hebr.* XII. 23. il che ci viene parimente insegnato da' Santi Padri, e da tutta la Tradizione.

In his secunda mors non habet potestatem. La prima morte è quella, per la quale l'Anime sono seppellite nell'Inferno coll'empio Ricco. La seconda morte è quella, che segue la risurrezione, come si vedrà nel vers. 13. e per la quale l'uomo intiero è precipitato in corpo ed in anima nello stagno di fuoco e solfo: *Hæc*, dice, *est mors secunda*, vers. 14. così *la prima risurrezione*, 5. 6. è quella, come si è veduto, nella quale i Santi morendo sopra la terra, rivivono in qualche maniera, e vanno a cominciare una nuova vita nel Cielo; e la seconda risurrezione è quella, nella quale saranno glorificati sì nel corpo, come nell'Anima.

Regnabunt cum illo mille annis. Saranno glorificati sopra la terra per tutto il secolo presente, ma gli anni non basteranno per misurare il loro Regno nel secolo futuro.

7. *Et cum consummati fuerint mille anni, solvetur Satanas de carcere suo, & exibit, & seducet Gentes, quæ sunt super quatuor angulos terræ, Gog & Magog, quorum numerus est sicut arena maris.* 8. *Et ascenderunt super latitudinem terræ*. Non si dee pensare, che Satanasso seduca ad un tratto le immense Nazioni, e le Truppe, da cui tutta la terra è coperta: vi travagliò da gran tempo, poichè

chè le trova tutte disposte a servire a' suoi disegni: il che fa vedere, che la seduzione non era affatto estinta, ma solo legata ed imbrigliata, principalmente per rapporto alla Chiesa, giusta l'osservazione di s. Agostino, e la dottrina esposta sopra il versetto 4. Questo freno imposto alla malizia di Satanasso dee durare sino al tempo dell'Anticristo, verso il fine de' secoli; ed allora più scatenato che mai, eserciterà senza termini la sua seduzione, con mezzi sino a quel punto inauditi. *Aug. de Civ. XX. 8.*

7. *Gog*, & *Magog* appresso Ezechiele sono Nazioni nemiche del Popolo di Dio, *che copriranno la terra, sopra le quali Iddiò farà piovere fuoco e solfo, e le consumerà con un fuoco divoratore*, *Ezech.* XXXVIII. 14. XXXIX. 1. 6. Questi nomi di già famosi per questa Profezia, sono qui chiamati da s. Giovanni, per rappresentare le Nazioni sedotte e seduttrici, di cui Satanasso si servirà contra la Chiesa alla fine de' Secoli. Credesi, che sotto il nome di *Gog* e di *Magog*, Ezechiele abbia descritta la persecuzione di Antioco, di cui abbiamo veduto, che lo Spirito Santo ha eletti i tempi per essere l'immagine de' patimenti della Chiesa; perchè questo Principe fu il primo, che impiegò non solo la forza, ma ancora la seduzione e l'artificio per obbligare i Fedeli a rinunziare alla legge di Dio, I. *Mach.* I. 14. 15. 16. 31. 41. 45. &c. II. *Mach.* III. IV. Per questa ragione ancora questo Tiranno è considerato da tutt' i Padri come la figura più espressa dell' Anticristo.

7. *Congregabit eos in prælium*. 8. *Circuierunt castra*

stra Sanctorum, *& civitatem dilectam*. Se fosse necessario qui il prendere letteralmente una Città, nella quale Gesucristo dovesse venire a regnare co' suoi Martiri risuscitati e gloriosi in corpo ed in anima, non si saprebbe più ciò che significassero quelle Nazioni, che venissero ad assediare la Città, nella quale un popolo sarebbe immortale, ed un Dio, che regnerebbe visibilmente fra essi. Bisogna dunque intender qui una Città spirituale, qual è la Chiesa, un campo spirituale, ch'è la Società de' Figliuoli di Dio ancora vestiti di una carne mortale, e nel luogo di tentazione, per conseguenza una guerra parimente, ed una battaglia spirituale, qual è quella, che gli Eretici non cessan di farci, e raddoppierà nel fine de' secoli con nuovo furore. Non voglio asserire, che non vi abbiano ad essere delle battaglie di Re Cristiani contra l' Anticristo; quello, che voglio osservare, è, che s. Giovanni riferisce tutta la seduzione, ne' versetti 3. 7. 9. e nel resto è questo un segreto dell' avvenire, nel quale confesso non veder cos' alcuna.

8. *Ascenderunt super latitudinem terræ*. Queste parole significano tutta la terra abitabile, come l'osserva s. Agostino Lib. XX. *de Civit.* II. *& circuierunt castra Sanctorum*, *& Civitatem dilectam:* questa è la Chiesa diletta di Dio. Non si dee qui pensare, dice s. Agostino, che la Chiesa, a guisa di una Città, sia ridotta ad un sol luogo, in cui sia assediata: *Ella sarà*, segue lo stesso, *sempre sparsa per tutta la terra*: *i suoi nemici si troveranno perciò in ogni luogo*, *ma ovunque saranno i nemici*, *ivi*

ivi anche sarà il campo de' Santi, e la Città diletta di Dio. De Civit. Dei XX. 11.

9. *Et descendit ignis a Deo de cælo, & devoravit eos:* come l'abbiamo osservato di *Gog* e *Magog* sopra il vers. 7. conformemente ad *Ezechiele* XXXVIII. 12. e XXXIX. 6. Qui io l'intendo letteralmente del fuoco del giorno estremo, perchè *cæli & terra; igni reservati in diem judicii, & perditionis impiorum hominum*. II. *Petr.* III. 7. il che sembra fatto per ispiegar questo passo di s. Giovanni, ed è lo stesso con quello, che dice s. Paolo della perdizione improvvisa dell'empio, *quem Dominus Jesus interficiet*, II. *Thess.* II. 8. come vedremo nel Discorso, che sarà posto nel fine di questo Commento.

Satanas seducet Gentes. Non è più detto, che fossero sedotti dalla Bestia, nè dal falso Profeta: l'idolatria di Roma Pagana era estinta, e qui non si vede più alcun de' caratteri, che si sono veduti ne' capitoli precedenti. E' questa dunque una tentazione differente da quella della Bestia; è un'altra sorta di seduzione; ed il diavolo, che n'è l'autore, alla fine è gettato nello stesso *stagno di fuoco, e di solfo*, nel qual erano di già la Bestia ed il falso Profeta, *qui vers.* 9. 10. *e qui sopra* 19. 20.

In stagnum ignis & sulphuris. Questo è l'ultimo contrassegno dell'eterno imprigionamento di Satanasso: prima è gettato nell'abisso per esserne sciolto dopo mille anni, *supra vers.* 2. 3. Qui non vi è più per esso lui, che un eterno tormento nello *stagno di fuoco e di solfo*, del quale non uscirà

mai,

mai, perchè non vi sarà più seduzione, essendo interamente consumata l'opera della giustizia, non meno che quella della misericordia di Dio col raccoglimento di tutt'i suoi Eletti. Per questi luoghi diversi, ne'quali è posto Satanasso, s. Giovanni ci descrive i diversi stati di questo maligno, e de'suoi Angioli ora chiusi, ora posti in libertà secondo gli ordini di Dio, ed alla fine posti in uno stato, nel quale non resterà ad essi altro, che il soggiacere al loro supplicio. Questo stato il più funesto di tutti sarà l'effetto dell'ultima condanna, che sarà pronunziata contra di essi nel giorno estremo, nel quale la libertà di tentare e la funesta consolazione di mettere in perdizione gli uomini essendo lor tolte, non saranno occupati, che del loro tormento, e di quello degl'infelici, che gli avranno seguiti: il che s. Giovanni spiega con queste parole: *cruciabuntur die, ac nocte in sæcula sæculorum*; non che prima non lo sieno; ma perchè allora non resterà loro altra cosa.

11. *Vidi thronum magnum* ... Eccoci dunque alla fine, dopo tante memorabili visioni, quella del grande ed ultimo Giudizio, come la continuazione lo farà vedere: *Thronum magnum, & super nubem sedentem similem Filio hominis*, *Apocal.* XIV. 14. La bianchezza significa lo splendore e la maestà.

12. *Vidi mortuos magnos, & pusillos stantes in conspectu throni* ... comparendo gli uni con gran timore, e gli altri con confidenza, avanti al Giudice.

13. *Dedit mare mortuos*. Qui esprimesi distintamente la risurrezione de' corpi; nuova prova, che

la

la prima risurrezione, della quale si parla nel vers. 5. non risguardava che l'Anime: *Mors & Infernus*, cioè la morte ed il sepolcro, *dederunt mortuos suos, qui in ipsis erant*. Se la risurrezione de' Martiri, de' quali parlasi vers. 4. e 5. si dovesse intendere de' corpi e dell'anime, sarebbe già gran tempo, che l'acque ed i sepolcri avrebbero restituita una gran parte de' loro morti, perchè tanti Martiri erano stati annegati, e gli altri quasi tutti seppelliti dalla pietà de' Fedeli.

14. *Et Infernus, & Mors missi sunt in stagnum ignis: allorchè la morte, ch'era l'ultima nemica, sarà distrutta*, I. *Cor.* XVI. 36. 54. ed affinchè non comparisca giammai, sarà precipitata nell'abisso co' demonj e co' dannati, come Isaia l'avea predetto: *Præcipitabit mortem in sempiternum*, XXV. 8. *Hæc est mors secunda*: la morte in corpo ed in anima, che dee seguire l'ultima risurrezione, come sopra vers. 5. 6.

Ecco quanto aveva a dire sopra lo scatenamento di Satanasso, e sopra il regno di mille anni, che s. Giovanni qui attribuisce a Gesucristo co' suoi Martiri. Quanto all'Anticristo ed all'ultima persecuzione, non ne dirò di vantaggio; e se resta qualche cosa di più da essere spiegata, la lascio a coloro, che ne sanno più di me, perchè io tremo nel metter le mani sopra l'avvenire. Tutto ciò, che io credo poter dire con certezza, è, che l'ultima persecuzione, qualunque ne sia la violenza, avrà ancora maggior seduzione; perchè questo è anche quanto s. Paolo vi osserva, II. *Thess.* II. 9. 10, *de' prodigj*,

digj, *de' segni ingannevoli*, *delle illusioni*, senza parlarvi d'altra cosa. S. Giovanni vi osserva anche la seduzione prevalere come prima, vers. 3. 7. 9. senza parlar di sangue sparso, come ha fatto in tutto il rimanente del libro; e Gesucristo medesimo dice: *dabunt signa magna*, & *prodigia*, *ita ut in errorem inducantur* (*si fieri potest*) *etiam electi*, *Matth.* XXIV. 24.

Considero dunque nella Chiesa due sorte di persecuzioni: la prima nel suo principio, e sotto l'Imperio Romano, nella quale la violenza dovea prevalere; la seconda, nel fine de' secoli, nella quale sarà il regno della seduzione: non che io voglia dire, ch'ella sia senza violenza, come quella di Roma Pagana, nella quale la violenza dominava, non è stata senza seduzione; ma l'una e l'altra dev' essere definita per quello, che vi dee predominare; e si debbono attendere sotto l'Anticristo i segni più ingannevoli, che mai si sieno veduti, colla malizia più nascosta, coll'ipocrisia più fina, e colla pelle di lupo meglio coperta da quella di pecora. Coloro, che si son detti Riformati, debbono attentamente guardarsi, che colla finta mansuetudine, e co' pretesti speciosi, con cui hanno proccurato da principio di dar colore alla lor violenza, ed al loro Scisma, non sieno stati i Precursori di questa seduzione.

Apoc.XIII.

Credo anche sapere, che quest'ultima tentazione della Chiesa dovrà esser breve, e che Iddio vi assegnerà de' termini, come abbiamo osservato aver fatto a tutte l'altre: il che s. Giovanni ha voluto spie-

Riflett.sopr. le persec. num. 2.

spiegarci, dicendo che Satanasso sarebbe slegato *per poco tempo*, vers. 3. ma che quella persecuzione abbia da essere precisamente di tre anni e mezzo, non ardisco nè negarlo, poichè molti Padri lo hanno così conghietturato, nè farne parimente un dogma certo delle lor conghietture. Io ritorno dunque a lasciar l'avvenire fra le mani di Dio, ed a contentarmi di quello, che dice s. Giovanni, che la tentazione sarà breve; e quand'anche fosse necessario il ridurla precisamente a' termini di quella d'Antioco, forse sarebbe d'uopo pensare ancora, che i tre anni e mezzo destinati alla persecuzione di quel Principe non ne riguardino, che il grande sforzo durante la profanazione del Tempio, essendo cosa certa, come si ha da' Maccabei e da Gioseffo, come s. Girolamo lo prova; e più anche da Daniele, che lo profetizza, che in sostanza egli ha tormentati gli Ebrei assai più gran tempo. Forse sarebbe dunque necessario il dire quasi altrettanto dell'Anticristo; ma ne sia ciò che sa Dio. S'io distinguo la sua persecuzione da quella della Bestia, e la seduzione da quella del falso Profeta, io non fo, che seguire s. Giovanni, come si è potuto vedere sopra il vers. 4. e 9. ed attribuire ad ogni persecuzione il carattere, che l'è proprio, cioè la violenza a quella della Bestia, come apparisce in tutto il corso dell'Apocalisse, e la seduzione a quella dell'Anticristo.

Dan. VIII. 14. Hier. ib.

Apoc. XIII. 1. 2. Apoc. XI. 2. XII. 4. e seg. XIII. &c.

Non ne so di vantaggio, e senz' anche penetrar più avanti, avviso coloro, che vogliono trovare la persecuzione dell'Anticristo in quella della Bestia

dell' Apocalisse, che per parlare conseguentemente, sono obbligati a dire, che la persecuzione dell' Anticristo non sarà l' ultima, perchè ella supera di mille anni in qualunque maniera s' intendono, quella di Gog e Magog, come si è veduto: il che hanno anche ad unire colle altre parti della dottrina dell' Anticristo, e soprattutto con quello, che ci ha detto s. Paolo, cioè, che l' empio sarebbe distrutto dalla venuta gloriosa di Gesucristo.

Per non lasciare al religioso Lettore, per quanto sarà possibile, alcuna difficoltà sopra questo capitolo, l' avviserò ancora, che il Regno di Gesucristo, del quale vi si parla, si prende in diverse maniere in quel divin libro; alle volte in un senso men ampio quanto al tempo del trionfo della Chiesa dopo le persecuzioni di Roma, allorchè i Regni della terra sono sottomessi a Gesucristo dagl' Imperatori Cristiani, XI. 15. XII. 10. ed alle volte assolutamente, allorchè Gesucristo risuscitato entra nella sua gloria, dove regna co' suoi Santi, come si riferisce nell' *Apoc.* II. 26. III. 21. VII. 15. 16. 17. XIV. 4. 5. e manifestamente, come si è veduto del regno preso in questo senso, si dee intendere il cap. XX. aggiungendovi, com' è stato ancora osservato, la manifestazione della gloria di Gesucristo e de' suoi Santi sopra la terra, e l' ultima consumazione del regno di Dio nel fine de' secoli, allorchè tutt' i suoi nemici saranno a' suoi piedi, e tutt' i suoi Eletti raccolti.

Quanto all' opinione di coloro i quali vogliono, che i mille anni si compiscano gran tempo prima del

del fine de' secoli, e sieno anche di già compiuti, vi ho acconsentito, colla condizione che ciò fosse senza pregiudicare all' ultimo e perfetto compimento, ch'è quello, che abbiamo veduto: il che forse non impedisce, che vi sieno ancora altri termini preveduti dallo Spirito Santo, ne' quali questa predizione abbia a ricevere qualche sorta di compimento.

Il Grozio, e molti altri fanno cominciare i mille anni del Regno di Gesucristo co' suoi Martiri l'anno 313. allorchè Costantino fece cessare le persecuzioni, e stabilì la pace della Chiesa con cento gloriosi Editti. Osservano, che dopo quel tempo il Diavolo ebbe minor possanza per ingannar gli uomini; ma che mille anni dopo, essendo scorso il Secolo XIII. la potenza Ottomana cominciò a manifestarsi sotto Orcamo figliuolo di Ottomano, e quasi nello stesso tempo gli errori di Vicleffo seguiti da quelli di Giovanni Us, degli Ussiti, e de' Luterani, desolarono la Chiesa.

Allora il regno de' Santi sino a quel punto tanto venerato da tutt' i Fedeli, che riconoscevano i miracoli, che Iddio facea per onorarli, fu assalito da quegli Eretici, i quali si burlarono di quei miracoli, e della virtù, che attribuivasi all' intercessione de' Santi; ed in quel tempo mettono lo scatenamento di Satanasso. Vi riferiscono anche il grande Scisma dell'Occidente nel secolo XIV. colle disavventure, dalle quali fu seguito: ma trovo degli avvenimenti più contrassegnati gran tempo prima di questa data. La potenza de' successori di Maometto è molto più considerabile in tutte le maniere, che non lo

fu allora quella de' Turchi; e l' eresie degli Albigesi e de' Valdesi furono assai più funeste alla Chiesa, di quella di Vicleffo ristretta nell' Inghilterra e nella Boemia. Del resto, benchè sia vero, che i suoi Discepoli abbiano assalito il regno de' Santi, nel senso che il Grozio benissimo osserva, abbiamo veduto altrove, che Vicleffo ed Us ne conservarono l' invocazione e le reliquie: ma gli Albigesi le rigettarono, ad imitazione de' Manichei loro predecessori, ed in questo furono imitati da' Valdesi. Siaci dunque permesso il ripigliare più alto con s. Ciovanni il Regno di Gesucristo, che a dir vero comincia alla sua morte, ed alla sua risurrezione. Da quel punto Satanasso è legato, vinto, e disarmato, condotto in trionfo, come abbiamo notato col Vangelo, ed appresso s. Paolo. Dopo quel tempo, la seduzione di Satanasso è andata sempre diminuendo a cagione della predicazion del Vangelo: così Gesucristo regnava e conquistava le Nazioni. I Martiri regnavano con esso lui trionfando nel mondo, convertendo i popoli, facendo de' miracoli inauditi sino a quel punto, e nella loro vita e dopo la loro morte. Nello spazio di mille anni la Chiesa non ha sofferta alcuna sensibil diminuzione; il nome Cristiano e la Comunione Cattolica sussisteano sempre in ogni luogo, nel qual era stato predicato il Vangelo. L' Africa aveva ancora delle Chiese Cristiane; l' Oriente non si era per anche posto in discordia coll' Occidente, ed intanto i paesi del Settentrione venivano in folla. La disciplina si sostenea, benchè soffrisse qualche indebolimento, e travagliavasi in perpetuo a restiturle co' Canoni

Var. lib. XI.

ogni

ogni suo vigore. Le massime per lo meno erano in tutta la loro integrità, come si potrebbe mostrarlo col mezzo de' Concilj, che allora erano tenuti, per li quali trovasi nel governo Ecclesiastico l'antico sugo e l' antico vigore del Cristianesimo, e le regole non erano ancora state indebolite da tante dispense, e da tante rilassate interpretazioni; come ne fanno testimonianza le Raccolte di Reginone, di Attone di Vercelli, di Buccardo, ed altre. Sul fine, e nel secolo X. la Chiesa Romana soffrì un grande oscuramento dalla tirannia de' Signori Romani, che metteano colla forza i lor figliuoli e le lor creature sopra la Sede di s. Pietro: ma tutto ciò era un effetto della violenza piuttosto, che della seduzione; e Iddio per mostrare, che teneva ancora Satanasso in catena, non gli permise allora di sedurre i popoli, nè di far nascere in quel secolo alcuna eresia.

Dopo l' anno mille di N. Signore, tutto andò manifestamente diminuendo, e gli scandali si moltiplicarono: la Disciplina patentemente si rilassava; se ne vedea l' indebolimento in quello della penitenza canonica. Il raffreddamento della carità predetto da N. Signore, *Matt.* XX. 11. 12. si vide nello scisma de' Greci, che si posero apertamente in discordia colla Chiesa Romana, l'anno 1050. sotto il Papa s. Leone IX. ed il Patriarca Michele Cerulario; nelle guerre fra i Papi, e gl' Imperatori; nelle gelosie delle due Potenze, e nelle imprese degli uni contra gli altri: nelle opposizioni fra 'l Clero, ed i Religiosi; negli Scismi frequenti della Chiesa Romana, ed alla fine nel grave Scisma seguito dopo Gregorio XI. Scisma,

che terminò di mettere in rovina la disciplina, e d' introdurre la licenza, e la corruttela nel Clero: la Fede stessa fu assalita di una maniera più coperta, ed in questo più perniziosa che mai, da' Manichei, i quali vennero di Bulgaria. Ne abbiamo fatta la Storia nel Lib. XI. delle Variazioni, dove si posson vedere l' orribile moltitudine, gli artificj, e la seduzione di questi Eretici, che rintuzzati sovente da s. Agostino, da s. Lione, da s. Gelasio, e da' altri Papi, si ritirarono in alcune Provincie d'Oriente, di dove si sparsero in Occidente dopo l' anno mille, perchè si veggono comparire per la prima volta l' anno 1017. sotto il Re Roberto, e nel Concilio d' Orleans, in cui furono condannati al fuoco da quel Principe, tanto per i lor maleficj, e lor sacrilegj, quanto per i lor errori. Nello stesso tempo se ne trova una infinità in Italia, in Francia, ed in Alemagna. Il carattere particolare di questi Eretici era l' ispirare l' odio contra la Chiesa Romana. Intanto i Manichei, sotto mille nomi differenti, di Petrobusiani, di Arriciani, di Albigesi, di Patariani, di Poplicani, e di tant' altri, insensibilmente si aumentavano. Il Matrimonio era vietato, *le carni che Iddio avea create, erano dichiarate immonde* dalle massime di questi Eretici; e vi si vedeano tutt' i caratteri dell' eresia degli ultimi tempi contrassegnata sì espressamente da s. Paolo, *I. Tim.* IV. 1. Quella peste de' Manichei era tanto più pericolosa, quanto più era nascosta, mescolandosi quelli tra i Fedeli, e spargendovi il lor veleno, non solo sotto l' apparenza del culto Cattolico, ma anche sotto l' esteriore della pietà, e sotto

la

la maschera della più fina ipocrisia, come si può vedere ampiamente nel luogo di già allegato delle Variazioni, e ne' Sermoni 65. 66. di s. Bernardo sopra la Cantica. Non si tratta qui dunque di cercare delle violenze esercitate da questi nuovi persecutori: è questo un affare di seduzione, e di artificio. Questi nuovi Gog e Magog, questa Nazione nemica del popolo di Dio coprì tutta la faccia della terra. Per meglio portare il carattere di Gog, erano originarj della Gogarena Provincia di Armenia, dove si erano ritirati, e traevàn l' origine da' Bulgari Nazione Scitica; della quale si sa, che Magog è stato la sorgente. Per tutto, le Chiese, ed il campo de' Santi erano assediati, e circondati da questi Eretici; e s' è d' uopo allegare delle vere battaglie, le guerre sanguinose degli Albigesi ne somministrano a sufficienza. E' stato dunque questo un prodigioso scatenamento di Satanasso. Nulla impedisce, che non ne succedano molte simili, che ci preparino all'ultimo. L'Apostasia di Lutero ha molto di questo carattere, come altrove lo abbiamo mostrato. Del resto noi abbiamo parimente osservato, che uno de' caratteri dell' Eresie, è il non avere un tempo compiuto, cioè, il durar poco in paragon della Chiesa, ch' è eterna, e la cui perpetua stabilità è figurata nel numero perfetto di mille anni. Il fuoco del Cielo sarà qui dopo gli anatemi della Chiesa, la vendetta celeste sopra questi Eretici faziosi: ma con tutto ciò in sostanza non è che una figura, il cui perfetto e vero compimento è riserbato al fine de' secoli, nel quale il fuoco del Cielo apparirà visibilmente, e lo

Apoc. IX. 5. 10.

scatenamento in effetto sarà brevissimo, perchè Iddio, che avrà pietà de' suoi Eletti, abbrevierà per amor loro il tempo di una tentazione tanto pericolosa, *Matt.* XXIV. 22.

Riflessione sopra l' opinione de' Millenarj. Passo di s. Giustino falsificato da' Protestanti.

Eus. III. 39. Hier. in Pap. Papia antichissimo Autore, *ma di picciolissimo talento*, avendo preso troppo rozzamente certi ragionamenti degli Apostoli, che i lor Discepoli gli aveano riferiti, introdusse nella Chiesa il regno di Gesucristo, di cui abbiamo parlato, per lo spazio di mille anni in una terrestre Gerusalemme sontuosamente fabbricata, nella quale la gloria di Dio risplenderebbe d' una maniera maravigliosa; nella quale Gesucristo regnerebbe visibilmente co' suoi Martiri risuscitati; nella quale alla fine però tutt' i Santi sarebbero assaliti, ed i lor nemici consumati dal fuoco del Cielo, dopo di che farebbesi la risurrezion generale, e l' estremo Giudicio. Sparì quest' opinione nella gran luce del quarto secolo, di modo che non se ne vede quasi più alcun vestigio: ma come alcuni Protestanti, che proccurano farla risorgere, vogliono far credere al mondo, ch' ella sia stabilita da una tradizione costante de' tre primi secoli, credo esser mio debito il dire una parola sopra il passo di s. Giustino, del quale si abusano. Giuseppe Medo, che ci propone questo passo, ha fatto due grandi errori; l' uno di seguire, come vedremo, una Versione infedele, l' altro di aggiungervi un' insigne falsificazione.

Joseph. Med. Com. in Apocal.

Il

Il passo, di cui si tratta, è tratto dal Dialogo con Trifone, ed eccolo tradotto parola per parola dal Greco. Trifone domanda a s. Giustino, s'è vero, che i Cristiani confessino, che la Città di Gerusalemme sarà fabbricata di nuovo, e che Gesucristo vi regnerà insieme co'suoi Patriarchi e Profeti, e cogli altri Giusti della Nazione Ebrea. Sopra di che s. Giustino così gli risponde: *Vi ho già manifestato, che io credeva con molti altri, che la cosa dovesse seguire in quella maniera, ch'è nota fra voi*: MA CHE MOLTI VE N'ERANO DELLA PURA E RELIGIOSA DOTTRINA DE'CRISTIANI, *i quali non erano di questo sentimento*. Ecco a prima giunta il sentimento del regno di Gesucristo sopra la terra, riferito non come sentimento universale, ma come sentimento di s. Giustino *e di molti altri*. Non contento di parlare in questa guisa, soggiunge in termini formali, che vi sono de' Cristiani *di pura e religiosa dottrina*, cioè, *di buona e sana credenza*, i quali non erano di quest'opinione, e per conseguenza si vede da esso, che il sentimento, che segue con molti altri Cristiani, era tenuto per indifferente nella Chiesa. Giuseppe Medo, che ha preteso l'opposto, non ha trovato altro modo di eludere questo passo, se non coll'aggiungervi una negativa; e dove s. Giustino ha detto, che molti, i quali sono *della pura e religiosa Dottrina de' Cristiani*, non sono di questo sentimento, egli ha posto di suo, *molti che non sono della pura e sana dottrina*; il che non solo non è nel testo, ma anche non vi può essere, come coloro, i qua-

Dial. cum Tryph.

quali lo leggeranno nell'originale, e lo metteranno in paragone col passo, com'è citato da Giuseppe Medo, facilmente ne verranno in cognizione. L'altro errore, ch'egli ha commesso, è l'aver seguita una cattiva versione: ma ecco la continuazione del Testo fedelmente tradotto dal Greco. Dopo che s. Giustino ha manifestato, che vi erano de'Cristiani puri ed Ortodossi, i quali non erano del suo sentimento sopra il regno di mille anni, continua di cotesta maniera il suo discorso: *Vi ho detto oltra di ciò, che ve ne sono, i quali sono denominati Cristiani, ma in effetto sono Eretici senza Religione e senza pietà, che insegnano cose piene di bestemmie. Ora affinchè sappiate, che io non voglio dir questo da per me solo, adunerò, per quanto sarà possibile, tutto ciò, che si dice fra noi sopra queste materie, e scriverò quanto vi manifestai esser da me confessato. Perchè quantunque abbiate trovati degli uomini, che non solo non confessano queste cose, ma anche bestemmiano contra il Dio di Abramo, d'Israele, e di Giacobbe, e dicono non esservi alcuna risurrezione di morti, ma che subito dopo la morte l'anime sono ricevute nel Cielo* (senza uscirne mai per venire a ripigliare i loro corpi) *non li prendete per Cristiani, come non prendete per Ebrei i Sadducei, e l'altre simili Sette. Quanto a me, e tutti coloro che hanno sentimenti retti, e sono in tutto e per tutto Cristiani* (oltre le cose, che abbiamo dette del Dio di Abramo) *crediamo anche la risurrezion della carne; ed i Profeti Ezechiele, Isaia, e gli altri confessano, che si hanno a passare questi mille*

anni

anni in Gerusalemme, dopo che sarà stata fabbricata di nuovo ed aumentata. Veggasi qui la differenza, ch'è fra quello, che credeano tutt'i veri Cristiani, cioè la Divinità del Dio di Abramo, e la Risurrezione, e quello che s. Giustino ed alcuni altri credeano dover aggiungere a quella fede secondo le testimonianze de' Profeti, cioè il regno di mille anni. Ma Giuseppe Medo, per confondere questa opinione, della quale s. Giustino avea riconosciuto, che tutt'i veri Cristiani non eran d'accordo con quello, che tutti unanimamente credeano, ha seguito l'Interprete, che ha mal tradotto: *Quanto a me ed a tutt'i Cristiani, crediamo e la risurrezion generale, ed il regno di mille anni, secondo che lo riconoscono i Profeti:* il che fa cadere la fede egualmente sopra il regno di mille anni, e sopra la risurrezione, contra la verità dell'originale. E' dunque in particolare sentimento di s. Giustino e di molti altri, che i Profeti abbiano predetto questo Regno di Gesucristo sopra la terra; ma chiaramente apparisce, che gli altri Ortodossi non ne fossero d'accordo. Ed in fatti, oltre che questo sentimento non si trova appresso s. Clemente Alessandrino, nè appresso s. Cipriano, nè appresso Origene, e per lo contrario i principj, che mettono questi Padri sono opposti a questo sistema, si sa d'altra parte, ch'è stato espressamente combattuto da Cajo e da s. Dionigi Alessandrino uno de' lumi più vivi del terzo secolo, come si ha da Eusebio e da s. Girolamo.

Euseb. III. 28. 29. VII. 24. Hieron. de Script. Eccl. in Dionys. Alex. & praef. in l. XVIII. in Is.

Del resto, è facile il vedere, che il XX. capitolo dell'Apocalisse, il quale ha dato luogo all'errore,

rore, dev' esser preso in un senso spirituale. La prima risurrezione, che s. Giovanni vi attribuisce a' Martiri, non risguarda visibilmente, che l' Anime sole, che vanno a cominciare con Gesucristo una nuova vita subito dopo la morte corporale, come risulta dalle nostre osservazioni sopra i vers. 4. 5. 6. 12. 13. E del rimanente, i Ministri stessi, i quali dopo tante dichiarazioni della dottrina di questo capitolo date da s. Agostino e dagli altri Padri, non si arrossiscono di ritornare a questi avanzi di Giudaismo, hanno sì ben sentite l' assurdità di far assalire da Nazioni adunate un popolo risuscitato, ed una Città, nella quale Gesucristo regnerebbe con una sì chiara manifestazione della sua gloria, che sono stati costretti ad abbandonare in questo punto la lettera, che gli ha ingannati: perchè, dove che se fosse d' uopo intendere letteralmente questo regno di Gesucristo sopra la terra co' suoi Martiri, sarebbe necessario il dire, che tutt' i Martiri, *per lo meno gli antichi*, come parla il Signor Jurieu, risusciteranno prima di tutti gli altri morti: questo Ministro, che si è arrossito di far assalire da mani mortali tanti Santi risuscitati e gloriosi, lascia in dubbio se sia d' uopo il ridursi a risuscitare gli Apostoli, benchè s. Giovanni non ne parla più che degli altri, e per lo contrario faccia rivivere nello stesso tempo tutt' i decapitati, cioè, come si è veduto, tutt' i Martiri; e là dove sarebbe anche necessario per seguire la lettera, far restare Gesucristo co' suoi Martiri, poichè con esso loro dovea regnare sopra la terra, il Ministro, che non ha osato

Jur. Comp. delle Prof. 2. p. c. XXII. e XXIII.

to sostenere, che si potesse assalire Gesucristo nella sua maestà, e nella sua gloria; si contenta, che dopo un'apparizione pomposa, ei si ritiri ne' Cieli, dopo nulladimeno averne tolto cogli Apostoli uno de' più belli ornamenti, ed i Capi del gregge redento. Ma dove prend' egli queste distinzioni? nel senso spirituale, ch'egli rigetta, o nel senso letterale, nel quale non n'è alcun vestigio? Non vi sono, che quegl' Interpreti licenziosi, che vantandoci la Scrittura, si danno la libertà di prenderne, e di lasciarne ciò che lor piace, e di tradurre il rimanente a loro capriccio. Ma dove ha trovato il Ministro, che vi sieno tre venute di Gesucristo, e più di una venuta gloriosa? Gli antichi Millenarj per lo meno non ne conosceano, che una sola colla Scrittura; e dopo esser disceso nella sua gloria, Gesucristo sarebbe restato mille anni sopra la terra, di dove non ritornerebbe nel Cielo, se non dopo aver giudicati i vivi ed i morti. Ma il Ministro, senza curarsi nè *Euseb. cap. XXIII.* delle Scritture, nè de' Padri, che finge voler seguire, fa andare e venir Gesucristo come gli piace: e che sarà dunque di questo passo, che tanto ci vien opposto da' Ministri: *Jesum Christum, quem oportet quidem cælum suscipere usque in tempore restitutionis omnium? Act.* III. 21. Il Ministro ne ha trovato lo scioglimento: ed è, che non vi sarà se non *una piccola interruzione*, che non merita di essere computata, per quanto straordinaria e pomposa si figuri per altra parte. Ma che si guadagna burlandosi così della Scrittura? Bisogna sempre venire alla questione: Se possa esser verisimile, che uomini mortali vengano

no ad assalire una Città, che sarà tanto visibilmente protetta da Gesucristo; nella quale dopo esser comparso nella maniera più pomposa, lascerà per governarla dodici uomini risuscitati, immortali, invulnerabili, ed in somma liberi da tutte le infermità umane? Che dirò della nuova dottrina di questo ardito Teologo, che il tutto azzarda; che per sostenere il suo sistema osa dire, che Gesucristo ora non regna; che la Chiesa non è il Regno de' Cieli; che noi stessi non siamo il Regno di Gesucristo; che Gesucristo non regnerà più dopo il giudizio finale, ed anche meno i suoi Eletti, non ostante quello, che, giudicandoli, dirà ad essi: *Venite, possidete paratum vobis regnum*, *Matth.* XXV. 34. ed in somma, ch' egli non è Re se non per lo spazio di questi mille anni immaginarj? In quali errori è necessario cadere per insegnare tali prodigj a' Cristiani, e quanto son degni di compassione coloro, che ascoltano un tal uomo come un Profeta? Concludiamo dunque, che quanto si dice di questo regno di mille anni, preso letteralmente, impegna in assurdità inespicabili; che il Figliuolo dell'Uomo non verrà più visibilmente, che una volta, allorchè comparirà nella sua gloria sopra una nuvola, e che coloro, i quali lo avranno trafitto, lo vedranno in procinto a giudicarli; che quando ei verrà di cotesta maniera, non sarà per tener mille anni i suoi Santi sopra la terra; che pronunzierà subito la sua irrevocabil sentenza, ed andrà a regnare con esso loro eternamente nel Cielo. Crediamo, dico, tutte queste cose, e lasciamo agl' Interpreti Protestanti questi avanzi delle opinioni Giudaiche, che il lume della Chiesa da mille trecent' anni ha intieramente distrutti.

Ibid. cap. XXIII. e segu.

PAR-

PARTE TERZA

DELLA

PROFEZIA.

LE PROMESSE.

CAPITOLO XXI.

La nuova Gerusalemme, o la dimora de' Beati.

1. Et vidi cælum novum, & terram novam. Primum enim cælum, & prima terra abiit, & mare jam non est.

2. Et ego Joannes vidi sanctam civitatem Jerusalem novam descendentem de Cælo a Deo, paratam, sicut sponsam ornatam viro suo.

3. Et audivi vocem magnam de throno dicentem: Ecce tabernaculum Dei cum hominibus, & habitabit cum eis. Et ipsi populus ejus erunt, & ipse Deus cum eis erit eorum Deus.

4. Et absterget Deus omnem lacrymam ab oculis eorum: & mors ultra non erit, neque luctus, neque clamor, neque dolor erit ultra, quia prima abierunt.

5. Et dixit, qui sedebat in throno: Ecce nova facio omnia. Et dixit mihi: Scribe, quia hæc verba fidelissima sunt & vera.

6. Et dixit mihi: Factum est: Ego sum Alpha & Ome-

Omega: initium & finis. Ego sitienti dabo de fonte aquæ vitæ gratis.

7. Qui vicerit (1) possidebit hæc, & ero illi Deus, & ille erit mihi Filius.

8. Timidis autem & incredulis, & execratis, & homicidis, & fornicatoribus, & veneficis, & idololatris, & omnibus mendacibus pars illorum erit in stagno ardenti igne & sulphure: quod est mors secunda.

9. Et venit unus de septem Angelis habentibus phialas plenas septem plagis novissimis, & locutus est mecum dicens: Veni, & ostendam tibi sponsam, uxorem Agni.

10. Et sustulit me in spiritu in montem magnum, & altum, & ostendit mihi civitatem (2) sanctam Jerusalem descendentem de cælo a Deo,

11. (3) Habentem claritatem Dei: & lumen ejus simile lapidi pretioso tanquam lapidi jaspidis, sicut crystallum.

12. Et habebat murum magnum, & altum, habentem portas duodecim: & in portis Angelos duodecim, & nomina inscripta, quæ sunt nomina duodecim Tribuum filiorum Israel.

13. Ab Oriente portæ tres; & ab Aquilone portæ tres; & ab Austro portæ tres; & ab Occasu portæ tres.

14. Et murus civitatis habens fundamenta duodecim,

(1) *Græc. Hæreditate possidebit.*
(2) *Urbem magnam sanctam Jerusalem.*
(3) *Habentem Gloriam Dei.*

cim, & in ipsis (1) duodecim nomina duodecim Apostolorum Agni.

15. Et qui loquebatur mecum, habebat mensuram arundineam auream, ut metiretur civitatem, & portas ejus, & murum.

16. Et civitas in quadro posita est, & longitudo tanta est, quanta & latitudo: & mensus est civitatem de arundine aurea per stadia duodecim millia: & longitudo, & altitudo, & latitudo ejus æqualia sunt.

17. Et mensus est murum ejus centum quadraginta quatuor cubitorum, mensura hominis, quæ est Angeli.

18. Et erat structura muri ejus ex lapide jaspide: ipsa vero civitas aurum mundum simile vitro mundo.

19. Et fundamenta muri civitatis omni lapide pretioso ornata. Fundamentum primum Jaspis, secundum Sapphirus, tertium Chalcedonius, quartum Smaragdus,

20. Quintum Sardonyx, sextum Sardius, septimum Chrysolithus, octavum Beryllus, nonum Topazius, decimum Chrysoprasus, undecimum Hyacinthus, duodecimum Amethystus.

21. Et duodecim portæ, duodecim margaritæ sunt per singulas; & singulæ portæ erant ex singulis margaritis: & platea civitatis aurum mundum, tanquam vitrum perlucidum.

22. Et templum non vidi in ea: Dominus enim Deus omnipotens templum illius est, & Agnus.

23. Et civitas non eget Sole, neque Luna, ut

 lu-

(1) *Græc. Nomina duodecim Apostolorum.*

luceant in ea; nam claritas Dei illuminavit eam, & lucerna ejus est Agnus.

24. Et ambulabunt Gentes in lumine ejus: & Reges terræ afferent gloriam suam, & honorem in illam.

25. Et portæ ejus non claudentur per diem; nox enim non erit illic.

26. Et afferent gloriam, & honorem gentium in illam.

27. Non intrabit in ea aliquod coinquinatum, aut abominationem faciens, & mendacium, nisi qui scripti sunt in libro vitæ Agni.

SPIEGAZIONE

Del Capitolo XXI.

1. *Vidi cælum novum*. Dopo tutte le cose vedute, le quali contengono la Storia della Chiesa, per quanto ha piaciuto a Dio di rivelarcela, altro più non resta a parlare che delle promesse della beatitudine celeste. Questo è quanto s. Giovanni è per fare d' una maniera maravigliosa in questi due ultimi Capitoli.

Primum enim cælum, & prima terra abiit, con un cambiamento in meglio, e con una perfezione del tutto nuova, come l' intendono tutti gl' Interpreti. *Et mare jam non est:* e non vi era più agitazione nè tempesta. S. Pietro ci fa ben intendere, che questa non è una distruzione totale, ma un cambiamento, allorchè dice, che siccome *Mundus aqua inundatus*

datus perit, così *Cœli qui nunc sunt*, *&* *terra*, *igni reservati in die judicii*. 2. *Petr. III. 6. 7.*

2. *Vidi ... descendentem de cælo*. S. Giovanni ci mostra la cosa, come la vide in ispirito: e questa era una Città, che veniva dal Cielo, portata per l'aria, e verisimilmente a poco a poco accostavasi ad esso; il che nel senso mistico vuol dire, che la Chiesa, la qual è nel Cielo, è la stessa, che quella, ch' è sopra la terra; che noi in effetto siamo Cittadini del Cielo, e che di là scendono a noi tutt' i nostri lumi e le nostre grazie, come vedrassi ancora nel cap. XXII. 2.

Tanquam Sponsam ornatam Viro suo. Bel carattere di Sposa, e bella istruzione per le Donne Cristiane di non ornarsi se non per piacere al loro Sposo: in questo caso l' ornamento sarà modesto.

3. *Ecce Tabernaculum Dei cum hominibus*. Questo è il compimento della promessa del Levitico XXVI. 11. 12. *Ponam Tabernaculum meum in medio vestri*, &c.

6. *Factum est*. Tutta l' opera di Dio è compiuta. La morte, ch' era *novissima inimica*. 1. Cor. XV. 26. è distrutta, e non hanno i Santi più che desiderare.

Erit mihi Filius; com'è detto di Salomone, 2. *Reg.* VII. 14. La filiazione di Gesucristo sarà stesa a tutti gli eletti, che avranno parte nella sua eredità. In quest' istesso versetto perciò, e nelle parole, che precedono a queste, in vece del *possidebit hæc*, il Greco legge, *hæreditate possidebit hæc*.

8. *Timidis autem*, *&* *incredulis*. La paura è madre

 della

della diffidenza e della incredulità: *Mors secunda*, qui sopra XX. 5. 6. 14.

9. *Venit unus de septem Angelis*. Questi è ancora uno de' sette Angioli, che gli fa vedere la Prostituta XVII. 1. 2. 3.

10. *Sustulit me in spiritu in montem magnum & altum*. Vede la Prostituta *nel Deserto*, XVIII. 3. in luogo orrido, ed in terra incolta: ma la Sposa, la vede elevata sopra un alto monte dalla contemplazione.

12. *Duodecim portæ*. 13. *ab Oriente portæ tres* ... così in Ezechiele XLVIII. 31. &c.

15. *Qui loquebatur mecum, habebat mensuram arundineam*. Ezech. XL. 3. *sop.* XI. 1. Tutto è misurato, tutto numerato nella Gerusalemme celeste.

16. *Civitas in quadro posita* significa la stabilità e la consistenza perfetta: *Stadia duodecim millia*. Si è veduto, perchè questo numero sia sacro nell' antico e nel nuovo Testamento, IV. 4. VII. 4. 5. &c. E lo stesso vedrassi nel versetto seguente.

17. *Et mensus est murum .... centum quadraginta quatuor cubitorum*. La grossezza del muro ne mostra la solidità, e per tutto una imperturbabil fermezza. Vedesi sempre, che questi sono numeri mistici. Quello, che in questo si deve osservare, è, che la radice è dodici, a cagione delle dodici Tribù, e de' dodici Apostoli, come sovente si è detto. Del resto, tutto vi è quadrato, e compone un cubo perfetto; il che mostra la perfetta stabilità, e tutte queste grandi misure mostrano il numero degli Eletti, grande in se, benchè piccolo, in paragone del numero de'

Re-

Reprobi: *Mensura hominis, quæ est Angeli*; giusta l' espressione di N. Signore: *æquales enim Angelis sunt*, *Luc.* XX. 36. oltre che l' Angiolo si facea vedere in figura d' uomo; e s. Giovanni ha forse anche voluto mostrare, che non gli era comparsa cosa straordinaria nella sua statura.

19. 20. *Omni lapide pretioso*, le cui varie bellezze rappresentano benissimo i doni diversi, che Iddio ha posti ne' suoi Eletti, ed i diversi gradi di gloria, che s. Paolo spiega d' altra maniera col paragon delle stelle: *Stella differt a stella in claritate*. 1. *Cor.* XV. 4. Osservate ancora, che le gemme sono qui quasi le stesse, che compongono il Razionale del sommo Pontefice. *Exod.* XXVIII. Veggasi anche Tobia XIII. 1. e seg.

22. *Templum non vidi in ea*. Per darci a vedere, che quanto avea veduto Ezechiele del nuovo Tempio, e della nuova Gerusalemme, XLI. e seg. non avrebbe avuto, che un compimento spirituale, di cui vedremo qualche cosa di poi.

24. *Ambulabunt gentes in lumine ejus*. Veggasi qui sotto, XXII. 2.

25. *Et portæ ejus non claudentur per diem*. Isaia avea detto: *Portæ tuæ die ac nocte non claudentur*, LXII. 11. s. Giovanni aggiunge: *nox non erit*; in quella Città beata.

CAPITOLO XXII.

La Gloria eterna. Quali ne goderanno, e quali ne saranno esclusi. Il Giudicio è imminente. Gesù verrà ben presto, ed ogni Anima santa lo desidera. Minacce contra colui, che aggiungerà qualche cosa a questo Libro, o ne toglierà qualche cosa. Gesù stesso è Autore di questa Profezia.

1. Et ostendit mihi (1) fluvium aquæ vitæ, splendidum tanquam crystallum, procedentem de sede Dei & Agni.

2. In medio plateæ ejus, & ex utraque parte fluminis lignum vitæ, afferens fructus duodecim, per menses singulos reddens fructum suum, & folia ligni ad sanitatem Gentium.

3. Et omne maledictum non erit amplius; sed sedes Dei & Agni in illa erunt, & servient illi.

4. Et videbunt faciem ejus, & nomen ejus in frontibus eorum.

5. Et nox ultra non erit; & non egebunt lumine lucernæ, neque lumine Solis, quoniam Dominus Deus illuminabit illos, & regnabunt in sæcula sæculorum.

6. Et dixit mihi: Hæc verba fidelissima sunt & vera. Et (2) Dominus Deus spirituum Prophetarum misit Angelum suum ostendere servis suis, quæ oportet fieri cito.

7. Et

(1) *Græc. Fluvium purum.*
(2) *Dominus Deus sanctorum Prophetarum.*

7. Et ecce venio velociter. Beatus qui custodit verba Prophetiæ libri hujus.

8. Et ego Joannes, qui audivi & vidi hæc. Et postquam audissem & vidissem, cecidi, ut adorarem ante pedes Angeli, qui mihi hæc ostendebat.

9. Et dixit mihi: Vide ne feceris; conservus enim tuus sum, & fratrum tuorum Prophetarum, & eorum, qui servant verba Prophetiæ libri hujus: Deum adora.

10. Et dixit mihi: Ne signaveris verba Prophetiæ libri hujus; tempus enim prope est.

11. Qui nocet, noceat adhuc: & qui in sordibus est, sordescat adhuc; & qui justus est, justificetur adhuc: & sanctus sanctificetur adhuc.

12. Ecce venio cito, & merces mea mecum est, reddere unicuique secundum opera sua.

13. Ego sum Alpha & Omega, primus & novissimus, principium, & finis.

14. Beati qui (1) lavant stolas suas in sanguine Agni; ut sit potestas eorum in ligno vitæ, & per portas intrent in civitatem.

15. Foris canes, & venefici, & impudici, & homicidæ, & idolis servientes, & omnis qui amat, & facit mendacium.

16. Ego Jesus misi Angelum meum, testificari vobis hæc in Ecclesiis. Ego sum radix, & genus David, stella splendida, & matutina.

17. Et Spiritus & Sponsa dicunt: Veni. Et qui au-

(1) *Græc. Qui faciunt mandata ejus: cioè di Dio, ovvero dell'Agnello.*

audit, dicat: Veni. Et qui sitit, veniat: & qui vult, accipiat aquam vitæ gratis.

18. Contestor enim omni audienti verba Prophetiæ libri hujus: Si quis apposuerit ad hæc, apponet Deus super illum plagas scriptas in libro isto.

19. Et si quis diminuerit de verbis libri Prophetiæ hujus, auferet Deus partem ejus de libro vitæ, & de civitate sancta, & de his quæ scripta sunt in libro isto.

20. Dicit, qui testimonium perhibet istorum: Etiam venio cito: Amen. Veni, Domine Jesu.

21 Gratia Domini nostri Jesu Christi cum omnibus vobis. Amen.

SPIEGAZIONE

Del Capitolo XXII. ed ultimo.

1. *Ostendit mihi fluvium aquæ vitæ*. Il Greco aggiunge, *purum*. Questa è la felicità eterna, figurata dall' acque del Tempio di Ezechiele, XLVIII. 3. E lo Spirito S. continua a farci vedere, che non vi è altro compimento di quel Tempio del Profeta, che quello che ci è qui mostrato da s. Giovanni.

2. *Ex utraque parte fluminis lignum vitæ...* Imitate da Ezechiele XLVIII. 12. L' Albero della vita ci fa vedere, che l' immortalità ci sarà restituita, come sopra II. 7. *Ad sanitatem Gentium*; questa espressione è quella del vers. 24. sop. XXI. *Ambulabunt Gentes in lumine ejus*, sembrano mostrare la Chiesa presente; ma è la stessa. I rimedj, de' qua-

li

li si serve la Chiesa, ch'è sopra la terra, vengono di lassù; e tutta la gloria, che i Gentili convertiti vi portano, è trasportata nel Cielo. Veggasi XXI.a.

5. *Non egebunt lumine Solis*. Isaia avea detto LX. 20. *Non occidet ultra Sol tuus, & Luna tua non minuetur*. Qui Iddio medesimo è il Sole, non vi è Luna, non vi è più cosa, che diminuisca, non vi è più cambiamento. La Femmina perciò, che significa la Chiesa, avea sotto a' suoi piedi la Luna, sop. XII. 1.

8. *Cecidi, ut adorarem ante pedes Angeli*. Veggasi nel cap. XIX. 30.

10. *Ne signaveris*... Ved. l'Apoc. I. 1. 3. V. 1.

11. *Qui justus est, justificetur adhuc* . . . Iddio soffre ancora il male per qualche tempo, ma allora non vi sarà alcun male, e tutto il bene sarà consumato.

12. *Venio cito*. Gesucristo è quegli, che parla, come si ha dal vers. 16.

13. *Ego sum Alpha, & Omega*. Quest'espressione è attribuita a Dio, *Apoc.* I. 8. ed a colui, ch' è sul trono XXI. 6. che può essere o Iddio stesso, come nel cap. IV. 2. XX. 11. o Gesucristo, che viene a giudicare i vivi ed i morti. Qui fuor d' ogni dubbio è Gesucristo, come apparisce dal vers. 16. il che mostra in tutto e per tutto l'uguaglianza del Padre, e del Figliuolo.

15. *Foris canes, & impudici, &c.* Questo è come un Anatema divino per escludere per sempre tutt' i peccatori da quella santa Città. S. Giovanni avea già detto, che *nulla vi entrava di macchiato*; che

gl'

gl'*increduli*, e gli altri non vi aveano parte, XXI. 8. 27. Questo è quanto egli replica in questo luogo d' una maniera più viva, e direbbesi, ch' esce una voce di mezzo alla Città santa, che loro grida: *Foris* Questo è anche quello, che parea che la Chiesa imitasse, allorchè nell'accostarsi a' divini Misterj, e nel silenzio che regnava per tutto, la voce del Diacono si alzava, ed esprimea: *Si ritirino i Catecumeni, si ritirino i Penitenti*, bisogna esser purificato per restarsene qui. Non so nel rimanente se si troverà alcun luogo della Scrittura, in cui i terrori sieno meglio mescolati colle consolazioni, di quello si veggono in questi due ultimi capitoli. Tutto invita nella Città beata; tutto vi è ricco e risplendente; ma anche tutto v' inspira dello spavento, perchè ci vien mostrato anche più purità, che ricchezza. Non si sa come si oserà camminare in quelle piazze di un oro più puro, trasparente come cristallo; entrare in quel luogo in cui tutto brilla di gemme, e solamente avvicinarsi a quelle porte, ognuna delle quali è una perla: si trema a quest' aspetto, e non si vede se non troppo, che tutto ciò ch' è macchiato non vi si può accostare. Ma dall' altra parte si vede correre una fontana, che ci purifica: questa è la grazia e la penitenza, XXII. 1. Si ha il Sangue di Gesucristo, di cui s. Giovanni avea detto: *Beati qui lavant stolas suas in sanguine Agni; ut sit potestas eorum in ligno vitæ, & per portas intrent in civitatem.* XXII. 14.

16. *Stella splendida & matutina*, come qui sopra II. 28. Questi è Gesucristo, il cui nome è *Vir Oriens*, Zach.

Zach. VI. 12. e di cui è scritto : *Orietur stella ex Jacob*. Num. XXVII. 17.

17. *Spiritus, & Sponsa dicunt : Veni*. Questi è lo Spirito, che ora in noi, secondo s. Paolo, *Rom.* VIII. 26. 27. e lo spirito della Profezia, che parla a s. Giovanni in tutto questo libro. Questo è lo Spirito, che ci dice: Venite, e ci fa desiderare con immenso ardore il Regno di Gesucristo. La *Sposa:* la Chiesa non cessa di chiamare lo Sposo co' suoi gemiti, come la Sposa nel Cantico dice di continuo: *Vieni, o mio Diletto*. *Qui audit, dicat: Veni*. Il Fedele imiti il linguaggio della Profezia e della Sposa.

18. *Contestor omni audienti...* Questo è un avvertimento a colui, che copierà questa Profezia, di farlo attentamente, e con tutta religiosità, per l'importanza delle predizioni, ed a cagione della curiosità dello spirito umano, che lo rende inclinato a voler penetrare troppo nell' avvenire.

20. *Dicit qui testimonium perhibet istorum*. Gesucristo, che ha mandato il suo Angiolo, come lo dice di sopra vers. 16. *testificari vobis hæc in Ecclesiis*. *Etiam venio cito*. Gesucristo risponde al desiderio dello Spirito e della Sposa, che lo aveano chiamato.

Amen. Veni Domine Jesu. L'Anima fedele non cessa d' invitarlo, e di desiderare il suo Regno. Ammirabile conclusione della Scrittura, che comincia dalla Creazione del mondo, e finisce colla consumazione del Regno di Dio, ch' è perciò chiamato la nuova Creazione.

Iddio faccia la grazia a coloro, che leggeranno que-

questa Profezia, di ripeterne in silenzio gli ultimi versetti, e di gustare nel loro cuore il piacere di esser chiamati da Gesù, e di chiamarlo in secreto.

COMPENDIO
DELL'
APOCALISSE.

Perchè questo Compendio.

I. Come ci siamo arrestati in ogni parte dell'Apocalisse, o per prendere di quando in quando qualche riposo in questa spezie di viaggio, o piuttosto per considerare, a misura dell'avanzarsi il progresso, che da noi era stato fatto; così bisogna anche arrestarsi nel fine di tutta la carriera; perchè dopo aver veduto tutto questo Libro divino, possiamo formarne una più giusta idea, per la piena comprensione di tutta l'Opera di Dio, che a noi vi si vede rappresentata.

L'Apocalisse è una spezie di Storia della Chiesa, divisa in tre tempi.

II. Eccone dunque il compendio. Gesucristo apparisce: le Chiese sono avvertite: Gesucristo medesimo loro favella col mezzo di s. Giovanni per insegnare ad esse il loro dovere; e nello stesso tempo il suo Spirito Santo fa loro delle magnifiche promesse. Gesucristo chiama s. Giovanni per iscoprirgli i segreti dell'avvenire, e quanto era per sopraggiungere alla sua Chiesa dal tempo, nel qual egli parlava sino al fine de' secoli, ed all' intero compimen-

mento di tutto il disegno di Dio. Vi sono tre tempi della Chiesa bene espressi: Quello del suo principio, e de' suoi primi patimenti: Quello del suo Regno sopra la terra: Quello dell' ultima sua tentazione; allorchè Satanasso sciolto per l' ultima volta dalle catene, farà l' ultimo sforzo per la sua distruzione; il ch' è seguito di subito dalla Risurrezione generale, e dall' estremo Giudicio. Dopò di che altro non resta, che il farci vedere la Chiesa tutta bella, e tutta perfetta nel raccoglimento di tutt' i Santi, e nell' adunamento di tutto il Corpo di Gesucristo, che n' è il Capo.

Cap. I. II. III.

IV. sino al XX.

Cap. XX. Cap. XXI. e XXII.

III. Nel primo tempo, ch' è quello della Chiesa, e de' suoi primi patimenti: tutto ch' ella comparisca debole in una sì lunga, e sì crudele oppressione, s. Giovanni ce ne discopre la potenza, espressa nell' essere tutt' i suoi nemici abbattuti, gli Ebrei, cioè ed i Gentili: gli Ebrei nel principio, ed i Gentili nel progresso di questa sua predizione sino al Capitolo XX.

Primo tempo. I principj della Chiesa.

Due nemici abbattuti nel mezzo de' suoi patimenti e gli Ebrei, ed i Gentili.

Cap. VII. sino al cap. XX.

IV. Questi due nemici sono con ogni distinzione contrassegnati da s. Giovanni. Gli Ebrei, allorchè ci fa vedere la salute de' dodici mila d' ogni Tribù d' Israele, per l' amor de' quali perdonavasi a tutto il rimanente della Nazione; dal che viene parimente, che in tutti que' luoghi non si fa alcuna menzione d' Idoli, perchè gli Ebrei non ne conoscevano, ed in questa materia non peccavano in alcun conto. I Gentili subito di poi, nel luogo, in cui fa venire con eserciti immensi i Re d' Oriente ed i popoli dalle parti di là dell' Eufrate, ch' è pari-

Questi due Nemici distintamente espressi da s. Giovanni.

Cap. IX. vers. 14. e seg. Ibid. 20. 21. e Rom. I. e II.

rimente quello, in cui per la prima volta si favella *d' Idoli d' oro, e d' argento*, ed in cui i Gentili sono ripresi, fra le piaghe, che Iddio loro manda di non essersi corretti dell' adorare l' opere delle lor mani, ed i Demonj, non più che degli altri peccati, che dallo Spirito Santo ci sono rappresentati per tutto, come conseguenze inseparabili dall' Idolatria.

S. Giovanni aveva espressi questi due nemici nella Lettera che scriveva alle Chiese.

Apoc. II, 9.

V. Ecco dunque le due sorte de' nemici, in cui la Chiesa aveva ancora a soffrire ben distintamente contrassegnati. Gli Ebrei, i quali non cessavano colle loro calunnie d' irritare i Persecutori, come s. Giovanni l' avea mostrato sin dal principio del suo Libro, allorchè scriveva alle Chiese; ed i Gentili, ovvero i Romani, i quali non pensando, che ad opprimere la Chiesa nascente, andavano più che mai ad opprimerla *per tutta la terra*, ch' era soggetta al lor Imperio, come lo stesso s. Giovanni lo avea detto nel suo luogo.

Ibid. III.

La cavallette ovvero l'Eresie, fra quello che appartiene agli Ebrei, e quello che appartiene a' Gentili.

Cap. IX. dal vers. 1. sino al 14.

VI. Fra questi due nemici, subito dopo gli Ebrei, e prima di aver nominati i Gentili e gl' Idoli, troviamo nelle mistiche cavallette un' altra sorta di nemici di una spezie particolare, ne' quali abbiamo intesi gli Eresiarchi posti dopo gli Ebrei, de' quali hanno imitati gli errori, ed innanzi a' Gentili, che per verità non sembravano direttamente assalire, come doveano fare i Re d' Oriente, che nello stesso capitolo si veggono comparire; ma che non lasciavano di nuocer molto ad essi oscurando il Sole, cioè insieme colla gloria di Gesucristo, i lumi del suo Vangelo e della sua Chiesa; dal che aumentavasi l' ostinazion de' Gentili, i quali giusta l' osser-

va-

vazione di s. Clemente Alessandrino, parlando de' Cristiani, diceano: *Non si dee loro credere, poichè tanto mal si accordano fra loro, e sono divisi in tante Eresie; il che ritarda*, segue questo grand' uomo, *i progressi della verità a cagione de' dogmi contrarj, che gli uni a gara cogli altri mettono in luce*. *Strom. lib. VII.*

VII. Era bene il far vedere una volta, che la Chiesa trionfava di questo ostacolo non meno che di tutti gli altri. S. Giovanni dopo averlo fatto di una maniera tanto viva, quanto breve e spedita, si appiglia di poi a rappresentare le persecuzioni Romane, come oggetto, in cui gli uomini restavano più colpiti, per far risplendere di vantaggio la forza della Chiesa, mostrando la violenza dell' attacco, e per far anche ammirare i severi giudizj di Dio sopra Roma persecutrice, coll' invincibil potenza della sua mano, che abbatteva appiè della sua Chiesa vittoriosa una Potenza, ch' era temuta da tutto l' Universo. S. Giovanni passa alle violenze, ed a' castighi dell' Imperio persecutore.

VIII. Tutto il Capitolo IX. dal versetto 14. sino al Capitolo XX. è consacrato a questo disegno. Per preparar gli animi alla caduta del grand' Imperio, s. Giovanni ci mostra da lontano i Persiani, da' quali gli dovea venire il primo colpo. Il carattere, di cui si serve per descriverli, non è oscuro, poichè li dinomina i Re d' Oriente, e fa che passino l' Eufrate, che sembrava fatto per separare da essi l' Imperio Romano. Ivi il s. Apostolo comincia a mostrare quanto i Romani furono ribelli a Dio, che li percuoteva a fine di correggerli della lor Idola- I Persiani mostrati come quelli da' quali dee venire il primo colpo. *Cap. IX. 14.* *Cap. XVI. 12. 14.*

tria: il che continua a far vedere raccontando le ostinate persecuzioni, con cui non cessarono di affligger la Chiesa.

La Persecuzione comincia a comparire nel capitolo XI. insieme colla Bestia.

IX. Cominciano queste a comparire nel Capitolo XI. e come sin qui ci furono esposti de' caratteri ben espressi e ben sensibili degli Ebrei e de' Gentili, non ce ne furono esposti di meno chiari per delineare la persecuzione Romana. Il più espresso de' caratteri è stato quello della Bestia, il quale non ci viene perfettamente rappresentato, se non ne' Capitoli XIII. e XVII. ma tuttavia si cominciò a farci vedere sino al Capitolo XI. come di quella, che facea morire gli Eletti di Dio ed i Testimonj fedeli della sua verità. Ci è dunque d'uopo l'arrestar qui lo sguardo sopra i caratteri di questa Bestia, che veggiamo molto più chiari, e con più particolarità distinti di tutti gli altri.

Cap. XI. 7.

La Bestia rappresentata ne' capitoli XIII. e XVII. mostra la persecusione in generale.

X. Siamo avvezzati dalla Profezia di Daniele a raffigurare i grand' Imperj sotto la figura di qualche fiera. Non dee dunque recar maraviglia il venirci rappresentato l'Imperio Romano sotto una figura, la quale nulla ha più di strano, nè di stupendo, se viene considerata da coloro, che sono versati nelle Scritture. Ma l'intenzione di s. Giovanni non è di mostrarci solamente un grande e formidabile Imperio: egli era formidabile principalmente a' Santi, ed a' Fedeli di Gesucristo. S. Giovanni dunque ce lo dimostra come Persecutore, ed insieme colla sua idolatria, perchè egli a cagione di essa tormentava i Figliuoli di Dio.

Per intendere con più chiarezza questo carattere

re' d'Idolatria e di persecuzione, che da s. Giovanni è stato attribuito alla Bestia, bisogna considerarla insieme colla Prostituta, che preme il suo dorso nel Capitolo XVII. perchè nella Scrittura la prostituzione è il carattere dell' Idolatria, ed il simbolo di una femmina abbandonata all' amore di molte false Divinità, come di molti impuri amanti, che la rendono contaminata. L' Apostolo unisce a questo carattere il carattere della crudeltà e della persecuzione, esprimendo *la Femmina ebbra del sangue de' Santi e de' Martiri di Gesù*. (*Cap. XVII. 6.*) Di modo che non si può dubitare, che quanto vuol rappresentarci sotto la figura della Bestia, non sia di primo lancio, ed in generale la Potenza Romana, idolatra, nemica, e persecutrice; al che parimente convengono perfettamente i nomi di Bestemmia posti sotto i sette Capi della Bestia, cioè, come lo spiega s. Giovanni, sopra i sette Colli di Roma; (*Cap. XII. 1. XVII. 3. 9.*) ed i suoi furori contra i Santi, ed il suo color di sangue, e tutta la sua aria crudele e sanguinolenta. A questo fine ancora *il Dragone rosso*, cioè il Diavolo, *che voleva inghiottire la Chiesa, avea data alla Bestia la sua gran possanza*, e le aveva inspirato il suo odio contra i Fedeli. Si confesserà, (*Cap. XII. 3. 4. Cap. XIII. 1.*) che non era possibile il dipingerci la persecuzione con più vivi colori. Ma oltre la persecuzione generale, che l' Apostolo ci rende tanto sensibile, abbiamo veduto, ch' ei si riduce ad idee ancora più particolari, appigliandosi specialmente a rappresentare la persecuzione di Diocleziano, (*Cap. XIII. 2. Cap. XVII. 3.*) che ha scelta fra tutte l' altre per descriverla con accuratezza in

tutto particolare, perchè doveva essere la più violenta come l'ultima, e fra le sue violenze la Chiesa dovea cominciare ad essere elevata da Costantino al colmo della sua gloria.

E più in particolare la persecuzione di Diocleziano.

XI. Il carattere più specifico di questa crudele, ed ultima persecuzione è l'essere stata eseguita in nome di sette Imperatori. Per questa ragione anche s. Giovanni le dà sette Capi, i quali sono con tutta verità, come si è veduto, ch'egli stesso lo spiega, i sette Colli di Roma, che tuttavia sono parimente, com'egli soggiunge, sette de' suoi Re. Questa era l'unica persecuzione, che avesse un tal contrassegno: i caratteri particolari de' tre Imperatori, i quali furono i principali Autori della persecuzione, ci sono stati anche contrassegnati, come si è veduto, senza scostarsi dalla Storia, e perchè ve n'era uno de' sette, ch'era anche uno de' tre, il quale dovea prender due volte l'Imperio, cioè Massimiano soprannominato Erculio, vi è anche uno de' sette Re, che nello stesso tempo ci vien mostrato, come anche un ottavo Re, ed uno de' sette: il ch'era precisamente uno scegliere nella Storia ciò, ch'era più distinto, non trovandosi un simil carattere in tutta la serie dell'Imperio Romano.

Cap. XVII. 11.

Vedesi dunque, che cosa sia la Bestia: Roma persecutrice in generale, e con una distinzione particolare: Roma nell'esercizio dell'ultima e più spietata persecuzione.

Descrizione particolare di Diocleziano, e

XII. Vi son veduti altri caratteri di questa persecuzione, che da me non sono replicati; ma non pos-

posso lasciare di far menzione, ch' ella portava il nome di Diocleziano, il quale come primo Imperatore era anche il primo in fronte all' Editto de' Persecutori; il che fa parimente, che s. Giovanni volendoci esprimere il nome della Bestia dalle sue lettere numerali, ha espresso quello di Diocleziano col numero di 666. come abbiamo veduto.

del suo nome nell' Apocalisse.

Cap. XIII. 18.

San Giovanni ha qui caratterizzato il tutto d'una ammirabil maniera. Non solo ci ha detto volerci esprimere il nome di un uomo, ma anche il nome di una di quelle mistiche Bestie, cioè il nome di un Imperatore: il che ci ha condotti ad un nome, nel quale ci vien espresso Diocleziano, ed il nome, che aveva, allorchè era persona privata, unito a quello di Augusto, che lo faceva Imperatore, e ci somministra un carattere incomunicabile, non solo ad ogni altro Principe, ma anche ad ogni altro uomo.

XIII. Ma perchè il numero mistico di 666. che s. Giovanni qui attribuisce al nome della Bestia, può convenire a molti nomi, e se ne trovano forse otto e dieci, ne' quali si scorge; per non dar luogo alcuno al giuoco frivolo degl' ingegni umani, abbiamo veduto, che nello stesso passo, in cui s. Giovanni ha mostrato il nome di Diocleziano, vi ha aggiunti altri caratteri, che sono tanto proprj di quel Principe, quanto l'è il suo stesso nome; di modo che non solo si trova nell' Apocalisse il nome di Diocleziano, ma vi si trova, che questo era il nome di quell' Imperatore, che vi si dovea trovare, e che altro non poteva essere il nome, che s. Giovanni

Non è caso fortuito il trovar qui il nome di Diocleziano.

Cap. VII. 16.

vi avea voluto esprimere, perchè doveva essere il nome di colui, di cui l'ultima persecuzione era intitolata, e di colui, che avrebbe fatta l'unica azione, alla quale il s. Apostolo fa un'allusione manifesta in questo passo: il che può facilmente vedersi nel Commento. Dal che parimente si può conchiudere, che l'essersi trovato in questo luogo il nome di Diocleziano, non è l'effetto di un fortuito incontro, ma una cosa, che doveva essere, ed era entrata necessariamente nel disegno del nostro Apostolo: dal che parimente i Protestanti, che non vogliono mai scorgere cos'alcuna se non vagante e confusa, resteranno confusi.

Cap. XIII. v. 17.

Il carattere di Massimiano Erculio, primo Collega di Diocleziano, non meno espresso di quello di Diocleziano stesso.

XIV. Il primo Collega di Diocleziano, ed il secondo Imperatore, ch'era Massimiano Erculio, non ci fu men bene delineato, perchè gli è stato attribuito il carattere, che gli era più proprio, cioè quello di venire due volte; e con ragione questo Principe è stato denominato Bestia, giusta la mistica espressione, essendogli conveniente questo titolo più particolarmente, che a' cinque altri Imperatori, sotto i quali la persecuzione fu esercitata, perchè nel carattere, che s. Giovanni gli avea dato, non solo era una delle sette Teste, cioè uno de' sette Principi, ma anche il corpo della Bestia, come abbiamo veduto.

Cap. XVII.

Cap. XIII.

La Bestia espressa da s. Giovanni era cosa, che dovea venire dopo di lui.

XV. Abbiamo di già fatta la riflessione, che la mistica Bestia era accennata da s. Giovanni, non come cosa, che dovesse succedere nel suo tempo, ma come cosa, che *dovea poi sorgere dall'abisso*: il che ora s'intenderà meglio, e sarà cosa di molta uti-

Cap. XVII. 8.

utilità il farvi un poco di fondamento. Quantunque l' Imperio Romano e Idolatra, e Persecutore fosse già nel mondo, mentre s. Giovanni scrivea la sua Apocalisse, nell' applicazione particolare, ch' ei facea della Bestia alla persecuzione di Diocleziano, per anche non era sussistente. Le sette Teste, cioè i sette Imperatori, e tutto il rimanente, che s. Giovanni ci ha mostrato con particolar descrizione *Cap. XI.* erano ancora per venire; ed anche la persecuzione, benchè già cominciata qualche anno prima sotto Nerone e sotto Domiziano era ancora futura nella sua più lunga durata, e ne' suoi maggiori furori: il che dà luogo a s. Giovanni di parlarci della Bestia, come di cosa, che *ancora dovea venire*. Egli la vede *uscir dell' abisso*, assiste al suo nascimento, e non la fa comparire nel mondo, se non per dar la morte a' Santi; il che non può esser patente, perchè oltre l' essere questi caratteri particolari la vera chiave della Profezia, è questo anche uno de' passi, che dee dar un colpo mortale al sistema de' Protestanti, che non vi hanno voluto vedere cosa particolare, perchè le loro false idee del Papa Anticristo non sussistono se non nella confusione.

XVI. Dopo aver osservata e nella sua sostanza, e ne' suoi caratteri la Bestia, come ce l' ha esposta s. Giovanni, bisogna vedere ancora ciò, ch' ella sarà, e ciò che le deve succeder. Ciò ch' ella sarà, è il tormentare la Chiesa, e ciò che le deve succeder, è il perire dopo molti castighi a cagione della sua Idolatria, e del sangue, che avrà sparso. Tan- *Quanto dovea far la Bestia, e quanto dovea seguire, è benissimo accennato da s. Giovanni.*

to s. Giovanni ci ha manifestato per via di contrassegni tanto sensibili, quanti tutti gli altri, che abbiam veduti.

La persecuzione come descritta nel Cap XI. dell' Apocalisse. XVII. La persecuzione in generale viene esercitata dalla Bestia, allorchè ella dà morte a' Santi, e tiene sotto l'oppressione la santa Città, ch' è la Chiesa, con tutte le circostanze, che ne furono esposte. Ma nel mezzo a questi caratteri generali

Cap. XI. 2. 7. s. Giovanni ha sempre mescolati i caratteri particolari della persecuzione di Diocleziano, alla quale lo Spirito Santo più lo aveva applicato. Quindi nel

Cap. XI. 9. Capitolo XI. si veggono i Gentili lusingarsi nel pensiero di avere estinto il Cristianesimo, come ne fu lusingato Diocleziano. Veggasi nello stesso tempo il Cristianesimo alzato al colmo della sua gloria, come seguì nel mezzo alla sanguinosa persecuzione, sotto gli ordini di Costantino, ed a cagione di sue vittorie.

Comento sopra il Cap. XII. XVIII. Nel Cap. XII. comparisce il Dragone, il quale somministra la sua forza alla Bestia, e vede la Femmina in procinto di partorire, cioè la

Cap. XII. 2. 3. XIII. 2. Chiesa ne' suoi patimenti. Questa è la persecuzione in generale. Ma siamo ben presto condotti al particolare di Diocleziano, allorchè essendo la Femmina sul punto di mettere al mondo un Figliuolo maschio e dominante, cioè il Cristianesimo in vigore e vittorioso sotto Costantino, il Demonio per distruggerlo raddoppia i suoi sforzi; e come ivi si ve-

Cap. XII. 7. 13. 17. de il Dragone far tre sforzi diversi, si vede anche la persecuzione sorgere tre volte più contrassegnata sotto i tre Principi, più fremente sotto Diocle-

zia-

ziano, e sotto Massimino, più languida sotto Licinio, ed in istato di ben presto cadere.

XIX. Ecco quant' opra la Bestia, sin che qualche forza le resta. Ma s. Giovanni ce la rappresenta in altro stato, nel quale avea ricevuto un colpo mortale, per cui era morta, e per vivere avea bisogno di essere risuscitata. Questo è quanto avvenne all' Idolatria distrutta nelle sette Teste. Abbattuti tutt' i persecutori, e fra tutti gl' Imperatori, Costantino figliuolo tanto zelante della Chiesa restando solo, l' Idolatria era morta a cagion del divieto de' suoi sacrifizj e del suo culto, e non vi era più rimedio per esso lei, se Giuliano l' Apostata non le avesse somministrata una nuova vita. S. Giovanni, come si vede, continua sempre ad appigliarsi a' grandi avvenimenti. Non vi è cosa più espressa della morte dell' Idolatria sotto un Principe, che co' suoi Editti la riduce a nulla, nè cosa la più sensibile del denominare Risurrezione, la forza e l' autorità, che da un altro Principe l' è restituita. Ecco un certo che di grande in generale; ma è anche più stupendo il particolare, perchè si vede la Bestia ridotta agli estremi, come s. Giovanni lo aveva espresso nella ferita di una delle sue Teste, ch' era Massimino il sesto persecutore, e perchè la settima Testa, che per anche non compariva, dovea subito perire, come avvenne a Licinio. Così la Bestia morì, così l' Idolatria restò abbattuta, e l' immagine è in tutto simile all' originale.

La Bestia ferita a morte, ed i sette Imperatori abbattuti.

Cap. XIII. 3.

Cap. XIII. 3.

Ivi.

XX. Quanto alla Bestia risuscitata, cioè l' Idolatria,

La Bestia risuscitata

sotto Giuliano Apostata.

Cap. XII. 5. 7. 8.

latria, che riacquista l'autorità sotto Giuliano, ella ci viene chiaramente rappresentata dall'orgoglio di questo Principe; dalle sue studiate bestemmie contra Gesucristo ed i suoi Santi; dal concorso di tutto l'Imperio unito sotto quest'Imperatore contra la Chiesa; dall'odio contra il Cristianesimo, che lo fece seguire le intenzioni di Diocleziano per opprimerlo; dall'imitazione dell'Agnello, e di alcune virtù cristiane, che da quel falso Savio furono affettate; da'prestigj de'suoi Filosofi maghi, che assolutamente lo reggevano; e dalla breve durata di questa nuova vita dell'Idolatria, nel tempo della quale la Femmina non si nascose, come avea fatto nelle altre persecuzioni, e la Chiesa ritenne, e conservò l'intero suo culto. Sfido chiunque si sia ad esprimermi altri caratteri del regno di Giuliano Apostata, ed a farmene una descrizione più al naturale e più viva.

La seconda Bestia, e lo spirito di seduzione nella Idolatria persecutrice.

XXI. Non era cosa sufficiente il mostrare la violenza della Bestia, cioè dell'Idolatria persecutrice. Noi non ne avremmo giammai veduta la seduzione, se s. Giovanni non ce ne avesse descritta la seconda mistica Bestia, cioè la Filosofia Pitagorica, che sostenuta dalla Magia, facea concorrere alla difesa dell'Idolatria i suoi più speziosi ragionamenti insieme co' suoi più stupendi prodigj. Questo è quanto abbiamo osservato nelle figure di s. Giovanni; questo è quanto abbiamo veduto condotto a perfezione nell'Idolatria, considerandola, tanto nel suo primo vigore sotto Diocleziano, quanto nella sua vita da Giuliano Apostata riparata.

Cap. XIII. 11. e segu.

XXII.

XXII. S' intenderà anche meglio la seconda Bestia comprendendo il carattere, ch' ella ha da s. Giovanni, ch' è il far adorare la prima, cioè il far che gli uomini si appiglino all' antica Idolatria: di modo che la prima Bestia comparisce nell' Apocalisse, come un Dio onorato colle adorazioni, e la seconda come il suo Pofeta, che lo faceva adorare; dal che viene, ch' è anche denominata, falso Profeta. Del che s. Giovanni ha fatto vedere il vero carattere di questa Filosofia maga, tutt' i ragionamenti e prestigj della quale vanno a terminarsi nel far adorare gli Dei, dall' antica Idolatria inventati.

Il carattere particolare che s. Giovanni dà alla seconda Bestia direttamente opposto a quella dell' uomo di peccato di s. Paolo, col quale i Protestanti la voglion confondere.

Tal' è dunque la seconda Bestia; e per non aver ben compreso il di lei carattere attribuitole da s. Giovanni, si è tentato confonderla coll' uomo di peccato di s. Paolo, allorchè il suo carattere, ch' è l' essere il Profeta di una Divinità da essa annunziata, sia direttamente opposto a quello, che attribuisce s. Paolo al suo uomo di peccato, che si rende superiore a Dio, ed a quanto è il soggetto di nostra adorazione.

Cap. XIII. 2. *II. Thess. II.*

XXIII. Si può qui anche osservare un carattere particolare dell' Idolatria Romana. In ogni luogo ella fa adorare la Bestia e la sua Immagine, cioè Roma ed i suoi Imperatori, le Immagini de' quali, come si è veduto, erano proposte a' Martiri per esser oggetto del loro culto, tanto o anche più di quelle degli Dei pretesi immortali: carattere d' Idolatria, che si vede sparso per ogni luogo dell' Apocalisse, e che Giuliano vi fa rivivere con tutti gli altri.

Carattere particolare dell' Idolatria Romana, espresso da s. Giovanni.

Cap. XIII. 4. 12. 14.

XXIV.

La durata delle persecuzioni, ed i suoi tre anni e mezzo.

XXIV. Così la persecuzione è stata in tutte le maniere caratterizzata; per la qualità de' suoi Autori, per la sua violenza, per li suoi artificj, per la natura del culto, al quale voleasi costringere il genere umano. Ma uno de' più belli, e più particolari caratteri, che ne abbiamo appresso s. Giovanni, è quello che mostra i termini, che Iddio le prescrisse con una particolar Provvidenza, e con una secreta circospezione sopra i suoi Eletti, come avea fatto per l' addietro a quella di Antioco. Abbiamo in fatti veduto, che non ostante l' odio immortale di Roma contro la Chiesa, era ordinato da Dio, che le sue violenze dovessero di quando in quando cessare, e ritornare parimente in più volte, ma sempre misurate da tempo breve: il che s. Giovanni ha espresso nel tempo mistico di tre anni e mezzo, per le ragioni, e nella maniera da noi veduta.

Apoc. XI. 2. 3. XII. 6. 14. XIII. 5.

S. Giovanni dice espressamente, che il tempo di tre anni e mezzo è un tempo breve.

XXV. Che in questo tempo sempre consacrato alle persecuzioni, e sempre lo stesso di qualunque maniera sia spiegato per giorni, per mesi, o per anni, fosse intenzion dell' Apostolo il mostrarci un tempo breve, egli lo manifesta in termini formali, allorchè rappresentando il Dragone irritato per non aver più che *poco tempo* per tiranneggiare i Fedeli, determina subito di poi, e nel versetto seguente il *poco di tempo*, ed i *tre anni e mezzo*, che si veggono ritornare tanto sovente; il che poi ci scoprirà la prodigiosa illusione de' Protestanti, i quali vogliono che il *poco tempo* comprenda in se stesso 1260. anni interi, e non solo un piccol avanzo di tempo, che il Demonio di già abbattuto vedeva innanzi a se, ma an-

Cap. XII. 12.

anche il suo tempo tutto intero, e tutta la durata del suo Imperio.

XXVI. S. Giovanni ci fa anche vedere, che quel tempo ritornava sovente, come carattere comune a tutte le repliche della persecuzione. Abbiamo perciò veduto, ch' ei ritorna due volte nella persecuzione, che precede la morte della Bestia e la terza volta sotto la Bestia risuscitata; il che mostra più chiaramente, che quel tempo non è la misura di una sola e lunga persecuzione, che dura per lo spazio di quasi tredici secoli, come l' hanno sognato i Protestanti; ma il contrassegno delle varie repliche delle persecuzioni Romane, tutte brevi, e ben presto seguite da una mitigazione proccurata da Dio.

Altra prova, che quel tempo sia breve, perchè ritorna appresso s. Giovanni per lo meno tre diverse volte.

Cap. XII. 6. 14. *Cap.* XIII. 5.

XXVII. Nello spazio di questo tempo è bel contrasto, e cosa di sommo contento il vedere nella descrizione di s. Giovanni da una parte i Fedeli, e dall' altra gl' Idolatri col doppio contrassegno della lor distinzione. Da una parte il contrassegno di Dio sopra gli Eletti, e dall' altra il carattere della Bestia sopra gli empj, cioè ne' Fedeli colla Fede nell' interno, la professione del Cristianesimo; e negli altri, l' attacco manifesto all' Idolatria: quelli che portano il contrassegno di Dio, ornati d' ogni sorta di virtù e di grazie, e quelli che portano il contrassegno della Bestia, immersi da se stessi nella cecità e nella bestemmia, per esser poi abbandonati alla giustizia divina.

I due contrassegni quello di Dio, e quello della Bestia.

XXVIII. Abbiamo così l'idea delle persecuzioni della Bestia, cioè di Roma antica, per tutte le strade, che posson esser desiderate. Ma per non la-

La Bestia punita, e l' Imperio persecutore smembrato.

lasciar cos' alcuna di quanto dovea sopraggiungerle, dopo avercela mostrata come dominante e persecutrice, era anche d' uopo farcela vedere abbattuta e punita de' suoi attentati. S. Giovanni non potea farlo di una maniera più sensibile, che richiamando al-
Cap. XVI. 12. la nostra memoria nel Cap. XVI. il primo colpo, ch' ella ricevette dalla parte dell' Oriente sotto Va-
Cap. XVII. leriano, e mostrandocela poi subito nel Cap. XVII. fra le mani de' dieci Re, che la saccheggiano, la consumano, l' abbattono col suo Imperio, che veg-
Cap. XVIII. giamo cadere presso s. Giovanni, come in fatti è caduto a cagione di una dispersione, e di uno smembramento fatto da molti Re; di modo che altro non resta, che il deplorare sopra la terra la sua disavventura, ed il lodar Dio nel Cielo della giustizia, che
Cap. XIX. ha sopra di essa esercitata: il che s. Giovanni ha fatto di una maniera sì chiara, e con caratteri sì distinti de' Re, che l' hanno spogliata, che dopo aver un poco spiegate le figure del suo mistico stile, cioè dopo aver inteso il linguaggio, con cui favellano i Profeti, avremo creduto essersi applicati alla lettura di una Storia.

Il dominio e la caduta di Roma in una stessa visione di s. Giovanni, come in un medesimo Quadro.

XXIX. Nel gran Quadro delineato da s. Giovanni, la Figura della Prostituta è una delle più degne di maraviglia, perchè mostra in esso con tutto l' ornamento, con tutt' i caratteri, che le sono attribuiti, e con ogni desiderabil chiarezza, una Città temuta da tutto l' Universo, abbandonata all' Idolatria,
Cap. XVII. 4. e segu. Persecutrice de' Santi; cosicchè altro non restava, che 'l nominar la Città di Roma. A fine di adunar meglio tutte le idee, l' Apostolo ce la mostra in una stes-

stessa visione, come dominante, e come abbattuta, come colpevole, e come punita, facendo pompa del suo Dominio crudele nelle sette Teste della Bestia, che la porta sul dorso, e nelle dieci corna della stessa Bestia la causa di sua inevitabil caduta.

Il Regno della Chiesa quanto espresso al vivo.

XXX. Ecco dunque il primo tempo dell' Apocalisse, ch' esprime il principio della Chiesa, e de' suoi patimenti. Questo era il grand' oggetto di s. Giovanni, che occupa parimente sedici Capitoli: i due altri tempi, cioè quello del regno della Chiesa, e quello dell' ultima sua persecuzione, sono delineati con due o tre tirate di pennello, ma le più vive, e le più significative, che possano essere desiderate. Perchè, quanto a quello che risguarda il regno della Chiesa, già ella riceve una stabile sicurezza, che sarà lungo, il che ci viene figurato da' mille anni; che sarà tranquillo, il che ci viene espresso dall' incatenamento di Satanasso, il quale non avrà più la libertà, come prima di eccitare delle persecuzioni universali; che in fine sarà il Regno di Gesucristo, e de' suoi Martiri, la gloria de' quali sarebbe sì grande per tutto l' Universo, e la potenza sì conosciuta per aver vinta la Bestia, ed il suo carattere, Roma, e la sua Idolatria, anche con una descrizione particolare del supplicio, ch' era in uso fra' Romani, affinchè tutto fosse mostrato da caratteri contemporanei, e dalle circostanze più distinte.

Cap. XX. vers. 1. sino al 7.

Ivi 4. e l' Annot.

La tentazione della Chiesa, ed il tempo dell' Anticristo. Comparazione

XXXI. L' ultima tentazione della Chiesa non è meno espressa, benchè in poche parole. Perchè s. Giovanni, che non ignorava quanto ne avea detto s. Paolo più espressamente, si è contentato di accennare in

del cap. XX. 7. dell'Apocalisse con quello di s. Paolo II. *Thess.* II. 2. in generale i caratteri, facendoci vedere Satanasso scatenato, come s. Paolo ce ne avea mostrata tutta la possanza slegata; caratterizzando questa tentazione colla seduzione piuttosto che colla violenza, come s. Paolo avea fatto; mostrandoci, com'egli, la breve durata di quella seduzione, e facendoci sapere com' egli, che finirebbe coll' estremo Giudicio, e col pomposo arrivo di Gesucristo nella sua gloria: di modo che questo sarà il fine della Chiesa sopra la terra, e l'ultima sua tentazione; il che basta per farci intendere, che sarà nello stesso tempo la più terribile, come quella, nella quale il Diavolo scatenato farà il suo ultimo sforzo, e che Gesucristo parimente verrà a distruggere in persona colla maggior manifestazione di sua possanza.

Perchè de' tre tempi della Chiesa, il primo è dipinto più in lungo, e i due altri accennati con tanta prestezza.

XXXII. Ecco i tre tempi; il primo, ch'è quello de' principj, è rappresentato lunghissimo, e sotto una gran moltiplicità di belle immagini, come quello, ch'era per venire, e contra di cui per conseguenza i Fedeli aveano bisogno di essere più premuniti; e i due altri delineati in due parole, ma al vivo, e per dir così, da mano maestra. Era quella perciò la mano dell'Apostolo, o piuttosto la mano *Psalm.* 44. Divina, della quale *è proprio lo scriver veloce*, ed i lineamenti non sono meno forti, nè meno espressi per esser tirati con velocità: mano che sa dare tutta la forza, ch'è necessaria alle sue espressioni, di modo che quando le piace, pochissime parole comprendono gran cose.

Satanasso vinto, e con qual

XXXIII. Del resto non mi è necessario il ripetere, che l'intera sconfitta di Satanasso è in sostanza

za la grand' Opera celebrata da s. Giovanni. L' antico Serpente ci vien descritto nell' Apocalisse, come quello, che doveva essere abbattuto insieme col suo Imperio; e tutto il progresso di sua sconfitta ci vien dimostrato in que' tre tempi, che abbiamo veduti. Perchè nel fine del primo tempo, ch'era quello della prima persecuzione, i suoi grand' Organi, la Bestia, ed il falso Profeta sono gettati nello stagno di fuoco, e di solfo: ivi comparisce incatenato, affinchè la Chiesa regni più tranquillamente, sicura dalle persecuzioni universali sino agli ultimi tempi. Nel fine del secondo tempo Satanasso sarà scatenato, e più furioso che mai; il che farà il terzo tempo, breve nella sua durata, ma terribile per la profondità delle sue illusioni: scorso che sarà questo tempo, Satanasso non sarà più incatenato come prima per qualche tempo, ma per sempre, e senza aver cosa alcuna da intraprendere di nuovo, sarà immerso nell' abisso, nel qual erano di già la Bestia, ed il falso Profeta, per l' addietro suoi sudditi principali, e i due primi stromenti delle universali persecuzioni.

progresso: è l' argomento dell' Apocalisse.

Cap. XIX. 20.

Che se poi si vuol cominciare l' incatenamento di Satanasso nel tempo, in cui abbiamo veduto, che s. Giovanni ci ha dimostrato in un certo senso il Regno di Gesucristo, e quello de' suoi Martiri sopra la terra colla gloria, che vi hanno ricevuta in tutta la Chiesa; si può, ed i tempi forse più distintamente saranno espressi: il che non impedirà, che in un altro senso l' incatenamento di Satanasso cominci, secondo l' osservazione di s. Agostino da me

Ved. Cap. XX. 2. seguita, dalle predicazioni, e dalla morte di Gesucristo, che in fatti è il momento fatale all'Inferno, ancorchè tutta la continuazione di quel primo colpo non comparisca se non dopo gran tempo.

La continuazione visibile della Chiesa chiaramente espressa nell' Apocalisse. XXXIV. Ecco dunque tutta la Storia della Chiesa delineata nell' Apocalisse co' suoi tre tempi, o co' suoi tre stati; e quello, che io trovo di maggior istruzione, è, che s. Giovanni è stato diligente nel mostrarci la continuazione sempre visibile della Chiesa. Cap. XI. Cap. XII. Nella prima persecuzione nulla può far tacere i suoi due Testimonj, cioè o il suo Clero, ed il suo popolo, o la testimonianza patente, ch' ella presta alla verità, di qualunque maniera si voglia intenderla; ed allorchè il mondo pensa di averla fatta perire, in vece di esser restata distrutta dai tormenti, come credevasi, un momento dopo comparisce più forte, e più gloriosa che mai. Che s' ella era costretta a nascondere il suo culto, il che alle volte al mondo, che la odiava, la facea comparire come affatto oppressa, vi aveva i suoi Pastori, come per l' addietro gl' Israeliti nel tempo del loro pellegrinaggio aveano Mosè ed Aronne, e come sotto Antioco gli Ebrei aveano Matatia, ed i suoi Figliuoli. Ella vi andava come ad un luogo preparato da Dio pel suo ritiramento, che l' era ben noto, e nel quale i Persecutori ben sapeano, che ella vi era, poichè l' andavano a cercare per più Cap. XX. 2. tormentarla. Dopo questo stato ella regna, e la sua gloria è portata per sino al Cielo pel corso di Vel 7. mille anni, cioè durante tutto il tempo, che dura il mondo; e s' ella è alla fine ancora oppressa, non

n' è

n'è meno visibile, poichè sempre assalita sostiene tutti gli assalti. Ella non è una schiera di persone invisibili qua e là disperse senza conoscersi, è una *Città diletta*, che ha il suo governo, è un campo ben ordinato, che ha i suoi Capi, ed allorchè i suoi nemici compariscono in istato di annichilarla colla loro grande, e formidabil potenza, sono eglino stessi consumati dal fuoco venuto dal Cielo, dove la Città alla fine è trasportata per esser eternamente fuori d'ogni pericolo. Ivi 8.

La Trinità è annunziata nell'Apocalisse.

XXXV. Aggiungerò accostandomi al fine, che l'oggetto perpetuo dell'amore, e dell'adorazione della Chiesa, un solo Dio in tre Persone, è celebrato nell'Apocalisse. Il Padre, ch'è assiso sul trono vi riceve gli omaggi da tutte le creature: il Figliuolo, che vi ha anche il nome di Verbo, sotto di cui s. Giovanni ha mostrata la sua Divinità, riceve i medesimi onori, ed è, come si è veduto, trattato da eguale col Padre: lo Spirito Santo è contrassegnato come quegli, ch'è l'Autore de' sacri Oracoli, e parla nell'interno di tutt'i cuori con autorità di Sovrano: le Chiese sono invitate per sette volte ad udire ciò, che dice lo Spirito: lo Spirito pronunzia sovranamente, che i travagli di coloro, i quali muojono nel Signore, sono finiti: lo Spirito parla dentro tutt'i cuori per chiamar Gesucristo: questo Spirito, che parla, è sempre unico nel suo ordine, e sempre impareggiabile: Uno come il Padre, ed il Figliuolo; intimo Cooperatore dell'uno, e dell'altro, e Consumatore della loro opera: il che conferma di passaggio, che i Cap. XIX. 13. Cap. II. III. Cap. XIV. 13. Cap. XXII. 17.

 sette

Cap. I. 4. sette Spiriti, in nome de' quali le Chiese sono salutate, non sono lo Spirito eguale al Padre, ed al Figliuolo, cui il carattere dell' Unità è per tutto attribuito; ma sono Angioli, a' quali pure il numero di sette in tutto il Libro è attribuito.

Economia dell'Apocalisse. Conclusione della spiegazione. Passaggio alla continuazione.

XXXVI. Ora è facile l'intendere tutta l'economia dell' Apocalisse. S. Giovanni va subito a quello, ch' era più vicino, e più pressante, cioè a' principj della Chiesa, ed a' suoi primi patimenti. Per tutto si appiglia agli avvenimenti maggiori, a' caratteri più espressi, alle circostanze più importanti, e più particolari. Ogni cosa ha il suo carattere; ciò ch' è di lunga durata è mostrato con un numero, ch' è grande; ciò ch' è breve è contrassegnato come breve, e la brevità in quest' Opera sempre letteralmente si prende. Ciò ch' è mostrato come presto a succedere, comincia in fatti subito a farsi palese dopo il tempo di s. Giovanni. Il Libro non è sigillato, come se dovesse per gran tempo restarsene chiuso; perchè il compimento delle sue predizioni dovea ben presto esser palese.

Tanto ho creduto dover aggiungere a questa spiegazione dell' Apocalisse, per metterla tutta intera, come in un momento sotto gli occhi; ed affinchè l'attento Lettore imprimendosi nella memoria tutti i caratteri espressi da s. Giovanni, cominci a riconoscervi i principj, di cui siamo per servirci per tentar di convincere i Protestanti.

Fine del Tomo Secondo.

IN-

INDICE

DE' CAPI CONTENUTI NELLA SPIEGAZIONE

DELL' APOCALISSE DI S. GIOVANNI.

Spie-

F I N E.

DISSERTAZIONE

PRELIMINARE

Interno alla Dottrina, e Critica

DI GROZIO.

DISSERTAZIONE

PRELIMINARE

Intorno alla Dottrina, e Critica

DI GROZIO.

I. Se finalmente intraprendo, come più volte ho promesso, un diligente esame della Dottrina, e Critica di Grozio, non si dee da chi che sia ciò attribuire ad un mal genio d'accusare quel dottissimo Uomo, che sembrò per trent'anni disappassionatamente ricercare la Verità, e parve sì vicino a raggiungerla, che fu un motivo d'ammirazione il vedere, ch'ei non facesse quell'ultimo passo, a cui Iddio lo chiamava.

Grozio, cui spiace il Calvinismo, si dichiara ad esempio de' Luterani, e degli Arminiani, a favore del Semipelagianismo.

Si sa da ognuno qual sentimento avesse Lutero, e gli altri pretesi Riformatori intorno al libero Arbitrio, e la fatale necessità, per cui facevano Iddio autore sì del male, che del bene. Calvino, e chi si recò ad onore il seguirlo, v'aggiunse l'inamissibilità della Giustizia Cristiana ad onta ancora de' più atroci delitti, ed un'infallibile certezza, che aver dovea ciascun Fedele d'esser predestinato in qualunque peccato ei cadesse: dal che si deducono sì stravaganti, ed orride conseguenze, che i più moderati Calvinisti non ebbero coraggio a seguire tali Dottrine.

Ecco perchè a Grozio cominciò a dispiacere il

Calvinismo, e si dichiarò del partito de' Rimostranti, o sia degli Arminiani, di cui fu poscia la vittima. Fuggito dalle carceri della sua Patria, incontrò altrove migliore fortuna, e dovunque egli fu, risguardò sempre i Calvinisti qual gente violenta, ed incapace d'alcuna moderazione, e che non solo aveva introdotti nel Cristianesimo circa la Grazia, ed il libero Arbitrio dogmi insoffribili, ma sentimenti ancora crudelissimi ed empj.

Chi cammina fuor di strada, non può a meno, allorchè abbandona un errore, di non cadere nell'altro opposto. Arminio, indi Grozio passarono dal Calvinismo al Semipelagianismo. Aveano loro appianata la strada i Luterani, e le mitigazioni di Melantone gli aveano condotti dagli eccessi di Lutero, nimicissimo del libero arbitrio, all'error opposto de' Semipelagiani, tutt'intenti a pervertire, ed abbattere l'idea della Grazia.

Gli Arminiani scacciati da' Calvinisti, si dichiararono per questa parte a favore de' Luterani, ed oltre la natia loro inclinazione a pervertire la Dottrina di Gesucristo, altronde ancora si recarono a gran vantaggio il ritrovare appoggio ne' Luterani.

Episcopio riduce gli Arminiani al Socinianismo. Quanto verso tal Setta inclinasse Grozio, ben lo dimostrano le due lettere, che scrisse a Crellio; si

II. Ma qui non si fermarono. Episcopio, che divenne loro capo, talmente se li cattivò, che primieramente s'arresero a favorire la sua tolleranza, indi a poco a poco li trasse negli errori di Socino di tal maniera, che da quel tempo sino a' dì nostri, non vi ha differenza fra l'essere Arminiano, e l'essere Sociniano. Grozio ebbe due particolari impulsi per lasciarsi sedurre dal loro partito. Aveva egli scrit-

scritto contra Socino l'erudito trattato della Soddisfazione di Gesucristo; ma ad esso con tal modestia rispose Crellio, allora capo de' Sociniani, che si guadagnò l'animo di Grozio per modo, che ne ricevette quelle due lettere, che Crellio poi rese pubbliche. La prima, in cui Grozio lo ringraziò della risposta data al suo libro della Soddisfazione di Gesucristo, è scritta da Parigi in data de' 10. di Maggio 1631. In essa lo accerta d'aver imparate molte cose, ed utili, e di sommo suo contento, e d'essere stato dal di lui esempio spinto a ricercare il senso più intimo delle Scritture. Vi aggiunge inoltre queste parole: *Io mi congratulo col nostro secolo, per ritrovarsi in esso persone, che collocano la Religione nell' emendazione de' costumi, e ne' progressi della pietà, anzi che in sottili ingegnose dispute.* Questo è ben concedere a' Sociniani il pregio, che (o sia ciò con ragione, oppur no) certamente la maggior parte di loro s'arroga, e che sarebbe in vero commendevolissimo, se fosse veritiero, del che ora non occorre farne ricerca. Termina finalmente con queste parole: *Nulla di più potendo a vantaggio e di voi, e di quei, che voi singolarmente amate, pregherò quanto so, e posso Gesucristo, che protegga voi, e gli altri, che s'avanzano nella pietà.*

rapportano tali lettere.

Nè meno favorevole a' Sociniani è l'altra lettera, che scrisse in data de' 20. di Giugno 1632. Eccovi le stesse parole: *Ho risoluto di leggere, e di rileggere attentissimamente le vostre Opere, ch' esperimento utilissime... Non manco di pregare il Signore, che vi dia lunga vita, e conceda a voi, ed*

a chi a voi si somiglia, ogni opportuno ajuto e soccorso.

Poco per verità vi manca, ch'egli non si ponga nel numero de' Sociniani; e nell' ultima lettera sembra di voler entrare in una specie d'indifferenza intorno alle controversie, che dividono i Cristiani in più Sette, mostrando di crederle di poco conto. Eccovi come un epilogo di quelle due lettere, di cui sovente parleremo, delle quali è stato d'uopo parlar presentemente più a lungo, poichè ad esse è appoggiato in gran parte il nostro discorso.

Grozio conviene co' Sociniani intorno alla Divinità del Verbo, cosa che non sa negare M. Simone.

III. Nè dissimile alle parole riuscì l'evento. Fu Grozio senza dubbio sì favorevole a' Sociniani, che non solo li seguì in cose indifferenti, e di minor conto, ma ancor ne' dogmi più principali. Per verità se minutamente rifletteremo a' suoi insegnamenti, il Verbo, che introduce nel primo versetto del Vangelo di s. Giovanni, è anzi il Verbo, che ammisero i Filosofi, specialmente Platonici, cioè il Verbo, che ci rivela la Religione Cristiana; ma niente di meno non si dee dire, ch'egli apertamente si dichiarasse contra la Divinità di Gesucristo. Mons. Simone (*) (il cui testimonio perciò adduce, perchè nulla quasi insegna nelle sue Critiche, che non derivi dall'Opere di Grozio) manifestamente consente, ch'egli favorisca l'Arianesimo più del dovere, innalzando il Padre sopra del Figlio, quasi che il Padre fosse il Dio supremo, ed il Figliuolo inferiore al Padre, in ciò ancora, che risguarda la Divinità.

(*) *Istor. de' Comment. del N. T. nel Cap. LIV.*

nità. Egli ancora (proseguisce mons. Simone) ha spiegato a suo modo, o almeno sminuita la forza di qualcheduno di que' passi, che ci additano la Divinità di Gesucristo. A cagione di esempio, dove Gesucristo c' insegna, ch' egli era prima ancora di Abramo, egli lo spiega alla guisa appunto, che lo spiegano i Sociniani. Vale a dire, ch' egli era avanti Abramo negli eterni divini Decreti. Ve ne sono pur altri interpretati alla stessa foggia, che non fa d' uopo qui riportare. Mons. Simone ne riferisce alcuni, e noi ne abbiamo riportati altri, dove Simone stesso cade in quell' errore, per cui rimprovera Grozio. Non si può conciliare il buon discernimento, ch' egli in modo particolare concede a Grozio, con tante sinistre interpretazioni, ch' egli confessa esservi ne' di lui scritti. Se questo buon discernimento altro non risguardasse, che cose indefferenti, nè di gran conto, sarebbe esso per avventura soffribile; ma comechè son ricolmi di cose false tutt' i suoi Commentarj sopra le Scritture, ci è forza di confessare, che un Autore come è Grozio, il quale ad ogni passo, che interpreta, inciampa in qualche errore sul dogma, ha dato un bando al buon senso, che per verità non può conciliarsi co' dogmi della Fede, oppure, che seguire il buon senso, altro non è, che seguire il senso, che detta la ragione, ed il non pensare più oltre.

IV. E di fatto si lasciò Grozio ingannare da questo buon discernimento de' Sociniani, allorchè spiegò quel passo dell' Ecclesiaste XII. vers. 7. *la polvere* (cioè il corpo Umano) *ritorna alla terra, donde* *pro-*

Dottrina di Grozio intorno all' immortalità dell' anima affatto simi-

A 4

le a quella de' Sociniani. *provenne*, *e lo spirito a Dio*, *donde ha la sua origine*; con un verso d' Euripide, che ci avverte, che ogni cosa ritorna al suo principio, vale a dire *il corpo alla terra*, *e lo spirito alla materia eterea*; come se Etere (Æther) fosse da Salomone conosciuto per Dio, come lo fu già dagli Stoici, che lo invocavano qual loro Giove; il che ben dimostrano que' due versi, che Cicerone ci riferisce:

Aspice hoc sublime candens,
Quem invocant omnes Jovem.

Per rischiarar questo testo dell' Ecclesiaste, c' invia Grozio al Commento, che fece al Capitolo XXXIV. vers. 14. di Giobbe, ed all' altro del Genesi II. vers. 7. e con ciò conferma il suo errore, poichè nel Commento dell' addotto passo di Giobbe c' insegna, che hanno gli uomini egualmente da Dio la vita di quello, che l' abbiano gli animali; e chiaramente nel citato Commento del Genesi ci avverte, che quelle parole di questo divino libro, che c' insegnano, che l' anima dell' uomo deriva da un soffio divino, e da una specie d' inspirazione, o sia da una particolarissima aspirazione, nulla favoriscono l' immortalità dell' anima nostra, siccome nulla la favorisce il passo dell' Ecclesiaste, poichè (dic' egli) non appartiene l' immortalità alla prima creazione, ma alla seconda, vale a dire alla rigenerazione spirituale; dal che viene, che l' anime non sono immortali, che nella nuova alleanza. Nè altra cagione dobbiam ricercare, perchè egli commentasse quel detto del Salvatore Luc. XX. 38. *Tutti vivono a lui*. *Abramo*, *Isacco*, *e Giacobbe vivono alla presen-*

senza del Signore: dicendo ciò doversi intendere in riguardo alla sua Onnipotenza, e la facilità ch' egli ha, se così gli aggrada, di rendere ad essi colla risurrezione la vita: il che fuor di dubbio è un togliere l' immortalità delle anime, nè dar loro la vita se non allora quando risorgeranno, non eccettuando neppur que' medesimi santissimi Patriarchi, che furono a Dio sì diletti. Ma tal' è la Teologia del nostro Autore derivata dalla lettura de' Poeti, degli Oratori, ed avvalorata dalla dottrina de' Sociniani.

Temerità della Critica di Grozio sulle sacre Scritture.

V. Oltrepassò poi egli coll' audace, e temeraria sua Critica qualunque altro. Se ad esso si dee dar fede, il Libro di Giobbe, e la Storia di Giuditta altro non sono, che una finzione, ed un Romanzo, nè da sì avanzato giudicio il rattiene la Tradizione di tutt' i secoli, ed il Testimonio espressissimo e manifesto delle Scritture stesse, ove l' esempio di Giobbe ci viene rappresentato, quale esempio tratto da una arciverissima Istoria.

Nè dee trascorrersi il parere, ch' egli ci dà su quelle parole dell' Ecclesiastico: *Io ho invocato il Signore Padre del mio Signore*. Eccl. LI. 14. francamente insegnandoci, che le parole *Padre del mio Signore* vi furono aggiunte da' Cristiani: il che però non autentica o con altro testo, o con alcun' autorità, o testimonio; mentre per altro a lui s' oppone tutta la folla sì degli antichi, che de' moderni Dottori, anzi quello, che infinitamente gli nuoce, il consenso sì de' Cattolici, che de' Protestanti. Ciò però non ostante, udite com' egli autorevolmente la definisca. Restate pur persuasi, che Gesù (l' Ec-

cle-

clesiastico) non ha scritto: *Io ho invocato il Signore Padre del mio Signore, ma il Signore mio Padre:* quasi non si potesse riconoscere un *Signore*, che avesse Padre, o che non vi fosse nelle Scritture menzione d'un *Essere generato innanzi l'Aurora*, o *d'una Sapienza* prima de' secoli *conceputa*, *e partorita nel seno di Dio*.

Ps. CIX. 3.
Prov. VIII. vers. 22. 24. 25. &c.

Era Grozio naturalmente modesto, ma non di meno incontrerete in tutt'i suoi Commentarj somiglievoli decisioni; troppo infallibili reputandosi gli uomini, allorchè si danno in balìa d'uno spirito Critico, che loro fa anteporre il proprio sentimento, e le congetture, che si lusingano dettate da un retto giudicio, a qualsisia tradizione ed autorità.

Ecco perchè nella prefazione sul Libro della Sapienza, dopo averci avvertiti, che fu scritto tal Libro avanti il Pontificato di Simone, che pur è anteriore a' Maccabei, ciò non ostante ci fa sapere, che da qualche Cristiano vi fu inserita qualunque cosa sembrò a lui più acconcia per favorire la propria Religione; del che però non apporta alcun documento, e solo lo dice, perchè a lui così piace: perniciosa introduzione, ch'espone a repentaglio le Tradizioni più accertate, ed il testo di qualsisia, ancorchè antichissimo Libro all'arbitrio de' Critici, e de' loro capricciosi giudicj.

In quanto a me non saprei bastevolmente ammonire i veri Cattolici, a cui è a cuore la loro Religione, quanto debbano essi sfuggire una Critica, che ritrovando predetto il Cristianesimo nel Libro della Sapienza trecento anni prima di Gesucristo, vuol piut-

piuttosto insegnarci (sebbene non ha a cui appoggiare il suo detto) che ciò proviene dall'esserne stato falsificato il testo, che con i santi Padri, e nominatamente con s. Cipriano accertarci, esser questo un Libro profetico, ove Gesucristo egualmente vi si scopre, di quel che si scopra in un Isaia, o in un Daniele.

Ma non bisogna farsi maraviglia di queste singolarità, nè degli errori de' nostri Critici. Dotti Gramatici, ch'essi sono, e peritissimi negli studj secolari, e d'umanità, reputano la Scrittura, quale ampio opportunissimo campo a far pompa del loro ingegno ed erudizione: ma nel tempo stesso, in cui sciolgono la briglia alla loro immaginazione, tolgono alle sacre Carte i due potentissimi vantaggi, che godono; cioè l'essere inspirate da Dio, e contenere le Profezie de' Misterj di Gesucristo.

VI. Quanto appartiene al primo capo, o sia l'essere inspirate, non sa Grozio altrove riconoscere l'inspirazione di Dio, se non che ne'Libri profetici. Fa egli tre classi de' sacri Libri; di quei, che sono tutti dettati dallo Spirito Santo, e tali sono al suo dire i Libri profetici *afflatu divino*; di quei, che ne sono in parte, e per così dire alle volte, *interdum*, ed in questo numero colloca i Salmi di Davide; di quei finalmente, che altro non hanno di divino, che un pio movimento, *pio animi motu:* e per cui non v'ha bisogno d'immaginarsi dettatura alcuna dello Spirito Santo: *dictari a Spiritu Sancto nihil est opus*. E fra questi ripone tutti gli altri Libri, che non sono profetici, non eccettuando nep-

Non vuol concedere Grozio, che i Libri delle Sacre Scritture sieno inspirati.

Votum pro pace. Orat. de Can. Scriptur. tom. III.

pure

pure i Vangeli, a cui nulla più attribuisce, ch'esser composti *da un pio movimento*; cosa che presso a poco gli uguaglia ad altri pii Libri, nè sembra dar loro altro vantaggio sopra di essi, se non che la primitiva Chiesa li riconobbe scritti con pietà, e fedeltà, e trattanti di cose importantissime per la salute. Ed ecco perchè (se a Grozio si dee dar fede) ottenessero d'essere dichiarati Canonici.

In tal guisa non altronde saranno Canonici, se non perchè sono stati riconosciuti per veraci, e per aver ottenuta l'approvazione della Chiesa; eppure la Fede cattolica ci accerta, ch'essi sono da se medesimi, e per così dire di sua natura divini, nè altro vi ha contribuito la Chiesa, se non che riconoscerne, e dichiararne la Divinità.

Ed è ciò tanto più degno d'osservazione, quanto che insegnò Grozio un errore sì grossolano nel Libro intitolato *Votum pro pace*; vale a dire in un di que' Libri, in cui parea vicinissimo a'sentimenti della Chiesa; il che ben dimostra, che quanto si erigeva, e per così dire si raddirizzava da una parte, altrettanto sdrucciolava, e precipitava dall'altra, dandosi palesemente a vedere per un uomo, che troppo s'abbandonava a' proprj sentimenti, nè aveva alcuno stabile fondamento, su cui si assodasse.

Mons. Simone ha bene scoperto questo errore di Grozio, comune ancora allo Spinosa, abbenchè poscia egli stesso non ne sia del tutto alieno, anzi ci somministri non lieve sospetto, che in parte almeno v'aderisca, e per tacere degli altri luoghi, ove in-

se-

segna (*), che non si dee prendere affatto letteralmente ciò, che intorno al Pentateuco di Mosè ci vogliono persuadere i Rabbini, cioè ch' esso fu parola per parola dettato da Dio a Mosè; ma se aderisca egli ad un tal errore, o pur no, qui non è tempo d' esaminarlo. Sembra però, ch' egli di continuo ci voglia rimandare a que' suoi *Scribi* inspirati da Dio, che furono sua invenzione nella Critica, che compose sul vecchio Testamento, ed a cui attribuisce quelle porzioni di Pentateuco, ch' egli ritoglie a Mosè. Nella Critica pure di questo Autore ci s' insegna, che vi sono de' Libri sacri, che l'evento fece Canonici; errori, che si veggono sparsi in più luoghi, ma in nessuno però, almeno palesemente, emendati. Ma non è questo il luogo opportuno da confutare le massime derivate da Grozio, e basterà il sapere, che provengono dalla scuola de' Sociniani.

VII. Essi pur insegnarono, che le Profezie portate nel Vangelo, e dagli Apostoli, per provare, che Gesucristo era il Messia, non erano, che allegorie lontanissime dal senso letterale, e da una valida prova. Osserva m. Simone, ch' Episcopio non potè mai soffrire, che Profezie di tal fatta si prendessero letteralmente: poichè è ciò (diceva egli) contrario al retto intendere, anzi al sentimento di que' medesimi, che primieramente se ne servirono per provare agl' Infedeli, che Gesucristo era il Messia. *Bastò ad essi* (dice Episcopio)

Altro errore di Grozio, e de' Sociniani contra le Profezie, che ci predicono Gesucristo. Errore che vien difeso da M. Simone.

(*) *Lettera intorno all' inspirazione.*

pio) (*) *il potere addurre i miracoli, e la Risurrezione di Gesucristo: le Profezie poi le addussero a coloro, che n' erano già persuasi.*

Eccovi, quale retta intelligenza delle Scritture abbiano i Sociniani, che, come ognuno ben vede, affatto distrugge, e per così dire da' fondamenti rovina la Religione. Se a loro crediamo, le antiche Profezie, che ci furono tanto inculcate e da Gesucristo, e dagli Apostoli, sono inette a convincere o i Gentili, o i Giudei, nè hanno forza alcuna a persuadere chi non n' era per lo innanzi persuaso.

Fa poi inorridire la maniera languida, con cui Simone confuta Episcopio. *Mi sembra ciò non ostante* (egli dice) *che buona parte dell'autorità del vecchio Testamento potesse fare qualche impressione nell' animo de' Giudei non ancor convertiti, veggendo, che da' loro Dottori si applicava a Gesucristo.*

Ma forse sì debole, e fiacca risposta non accorda ad Episcopio ciò, ch' egli brama? Mons. Simone parla tutto tremante. *Mi sembra* (si guarda dall' esprimersi, ch' egli giudichi, o pensi così) *che buona parte* (nè osa dire la maggior parte) *dell' autorità* (di cui per altro il nuovo Testamento è ripieno) *potè fare* (questo è un avventurare, non accertarne l' effetto) *qualche* (sta ben egli cauto di non dire, una forte) *impressione nell' animo &c.* Ma avrebbero almeno fatta questa qualunque impressione que' Testimonj da se medesimi, per la forza della

(*) *Istoria Critica de' Commen. sul nuovo Testam. Cap. LIV. Episcop. in I. Matth. XXIII.*

la sua espressione? Nulla meno. L'impressione, che far poteano, non altronde proveniva, se non dall'esser citati da'Dottori Giudei, ed applicati al Messia.

Bel ripiego per salvare il Vangelo! Non hanno altra forza le Profezie, allorchè vengono citate dagli Apostoli, se non che poter produrre un effetto dubbioso, ed avventurato ad un *forse*? E questo medesimo dubbioso effetto non riconosce per origine un intrinseco vigore, e nerbo delle parole, ma solamente l'estrinseca allegazione de'loro Dottori, persuasissimi per altro, che aveano tali testimonj due sensi, uno de' quali non letterale, ma mistico si applicava a Gesucristo, di cui perciò non erano prova nè convincente, nè per necessità dedotta dal senso proprio del testo.

Ecco qual Cristianesimo si rappresentano i nostri Critici, da cui imparammo, che il fondamento delle Profezie, sulle quali s. Paolo lo stabilì, non ha altra sodezza, che quella, che dar gli possono (se a loro è in grado) i Rabbini!

Abbracciò Grozio ciò, che aveva insegnato Episcopio, e sul principio del suo Commento sul nuovo Testamento, parlò in tal guisa: *Non hanno preteso gli Apostoli di convincere i Giudei colle Profezie, quasi con autentiche testimonianze del Messiato di Gesucristo; poichè pochi ne allegano di questo genere; ed a loro bastò d'addurre i Miracoli, e la Risurrezione di Gesucristo.* *Matt. I.22.*

Da ciò poi ricava Grozio, che la maggior parte, e presso a poco tutt'i passi, ch'essi citarono del vecchio Testamento, non sono a parlar propriamen-

te

te allegati in prova, ed in forma d'argomento, ma unicamente per via di conferma, e per rinvigorire, e confermare coloro, che aveano già creduto.

Il sig. Simon dopo avere rapportato questo passo
Ibid. di Grozio, e dopo aver raffermato con il consenso de' Rabbini il suo parere intorno a questa sorta d'applicazione, v'aggiunge, che di tal sentimento sono anche i più dotti Padri, e che non ci è altra strada per sodamente rispondere alle obbiezioni dei Giudei.

Sembra per verità, che riguardasse Grozio ciò, che avea già insegnato Fausto Socino intorno alle Profezie, cioè: *Ve ne sono alcune, nelle quali assai chiaramente si parla di Gesù Nazareno*. Ecco d'onde Grozio imparò essere *assai tenue il numero delle Profezie*, e l'insussistenza, o per lo meno la poca forza di tali prove. Ma ciò fuor di dubbio è un opporsi direttamente alle Sacre Carte. Non si adducono dagli Apostoli le Profezie, quali conferme d'una dottrina già ricevuta, anzi per lo contrario, si adducono, allorchè essi parlano a' Giudei anche increduli, e ritrosissimi ad abbracciare la Religione Cristiana: nè si contentano d'indicarcele, quali conferme, ma le appellano *prove*, *evidenze*, *dimostrazioni*; nè temono di accertarci, che rimarranno confusi coloro, che ad esse contraddiranno sino a non poter aprir bocca. Non sovvenne a Grozio, allorchè si fece autore di queste inaudite dottrine, che s. Paolo attestò, che di questa sorta di prove erano pieni i Profeti, che si leggono in tutt'i Saba-
Act. XIII. 27. ti. Quando Grozio ridusse ad un picciolo numero le testi-

testimonianze, che somministrano una evidentissima convincente prova contra l'incredulità de' Giudei, non sembrò per verità di ricordarsi di ciò, che ci additano le Sacre Scritture: vale a dire, che s. Paolo potè accumulare tanti testimonj, che impiegò un intero giorno dalla mattina sino alla sera a persuadergli intorno al Regno di Dio, ed alla venuta di Gesucristo coi testimonj di Mosè, e de' Profeti: ed era sì persuaso l'Apostolo dell'evidenza di tali prove, che altamente si maravigliò della prodigiosa durezza, e cecità de' Giudei. *Ibid. vers. 27. 28.*

Ed è questo quel medesimo, che a Grozio sembrò picciolo numero di Profezie, al quale non aggiungo il lungo discorso, ch'ebbe Gesucristo co' due Discepoli, che andavano in Emmaus, a cui, cominciando da Mosè, e proseguendo pel rimanente dei Profeti, non rinfacciò loro la sola ignoranza, ma li riprese ancora quali stolti, e duri di cuore, poichè non aveano per anche appresa una manifestissima verità, e di cui le Scritture tutte facevano un' autentica autorevolissima testimonianza. Luc. XXIV. v. 25. 27. Che se ciò è vero, mi sia pure permesso d'altamente stupirmi della cecità di coloro, che non riconoscono che un picciolo numero di testimonj, da cui ci venga annunziato Gesucristo, e che sembrano riprendere non meno gli Apostoli, che Gesucristo medesimo pel lungo tempo, che impiegarono in addurne moltissimi per convincere gl' Infedeli.

Ma forse non bastavano (odo così rispondermi) *la risurrezione, ed i Miracoli di Gesucristo?* Ba- *Act. II. v. 24. 25. 32.*

 stas-

stassero o no, egli è certo, che appena ebbe ricevuto s. Pietro lo Spirito Santo, che pieno di esso intraprese a convincere gl'increduli intorno alla risurrezione di Gesucristo e con Davide, e con i Profeti. E' certo altresì, che allegando s. Pietro l'insigne miracolo della Trasfigurazione, e della voce udita dal Cielo, vi aggiunge, che contiene più fermezza, e stabilità di queste cose medesime il parlare de' Profeti.

Act. II. v. 5.

II. Petr. I. 16. 19.

E' certo alla per fine, che dopo aver Gesucristo medesimo confermata con i miracoli la sua Missione, così conchiude: *Internatevi nelle Scritture, ed apprendete quale testimonianza rendano di me.* Joan. V. v. 39. con ciò additandoci palesemente, che non si debbono separar le Scritture da' Miracoli.

Bramerei ben sapere donde i nostri Critici abbiano imparato, che la forza delle Profezie dipende dal consenso de' Rabbini, che nè Gesucristo nè gli Apostoli hanno mai citati, poichè (come ci assicura s. Paolo) *nulla profferirono, che non fosse espressamente scritto o nella legge, o ne' Profeti.* Nè infatti aveano bisogno d'altre prove per quelle controversie, che si agitavano intorno a Gesucristo, di cui certamente c'insegnano le Scritture, *ch'egli doveva patire, e che dopo d'essere risorto, doveva il primo annunziare a' Gentili la verità.* Actor. XXVI. 22. 23.

Non m'è nuovo (ma a chi potrà riuscire nuovo?) che v'era fra i Giudei una tradizione del vero senso delle Profezie, come bene lo dimostra la risposta data da' Dottori della Sinagoga a' Magi sulla nascita

di

di Gesucristo in Betlemme: (Matth. II. v. 4. 5. 6.) ma da questa tradizione non deduceasi che vi fosse un doppio senso delle Profezie, o ch'esse si rendessero autentiche, ed autorevoli dall'applicazione dei Dottori; ma era anzi una tradizione dell'evidenza dell'antiche predizioni, come lo fa manifesto quella, ch'or ora citammo, e che nulla ha di particolare sopra dell'altre. Ciò però non ostante, questa evidenza non si riconosce, e più tosto che confessarla, si vuol ammettere un doppio senso, che attenua, anzi onninamente distrugge la forza de'sacri vaticinj, e fa dipendere dall'erudizione de' Rabbini la nostra fede. Nè dissi a caso, che fa dipendere dall'erudizione de' Rabbini la nostra fede, poichè non si contentano costoro di ciò, che insegnarono i Santi Padri, ed i buoni Interpreti, cioè, che le Rabbiniche tradizioni danno gran lume, e rischiaramento alle Profezie; ma assolutamente vogliono, che se hanno forza, l'abbiano dal consenso, ed approvazione de' Dottori della Sinagoga.

Che m. Simone non cita rettamente i S. Padri in favore di Grozio. Si deducono tre prove evidentissime in confutazione del sentimento di Simone e di Grozio.

VIII. S'avanza m. Simone per fino a citare i Padri in favore della temeraria opinione di Grozio. Ma però non ne porta neppur uno. Io pel contrario fra l'innumerabile moltitudine di que' che potrei addurvi in confutazione di sì stravagante sentimento, ne recherò alcuni pochi, ma questi e per dottrina, e per antichità ragguardevolissimi. Da essi impareremo da qual fede è stata nudrita la Chiesa nella sua origine, e quanto se ne sieno allontanati i Critici d'oggidì. Allorchè i primi Cristiani furono da' Pagani ripresi, perchè irragionevolmente credes-

Apol. II. sero (*); S. Giustino a comun nome espose al Senato, ed a tutto l'Impero, che non era un credere irragionevolmente, allorchè credeasi ciò, che da gran tempo era già stato predetto. Tal espressione per verità non solamente ci somministra una prova, ma per servirmi degli stessi termini di s. Giustino, ben differenti dal modo di parlare del Grozio, la massima fra le prove, ed una convincentissima dimostrazione, come altre volte la chiamò il santo Martire.

Ecco come parlava anticamente la Chiesa in quelle famose Apologie, ch'essa a comun nome pubblicò in sua difesa, e che sembra probabilissimo, che presentate fossero a nome pure comune agl' Imperatori, al Senato, ed a' Gentili.

Nè dissomigliante è la frase, che usa, quando discorre co' Giudei. Che se alcuna fiata si serve dell' autorità, e testimonianza de' Rabbini, (poichè non si debbono omettere tali argomenti pel giovamento, che recano a rischiarare la Tradizione) non se ne serve per inferirne, che senza la loro testimonianza riuscissero deboli, o dubbiose tali prove. S. Giustino sovente le adduce senz' avvalorarle con tal soccorso; a cui per tanto se ricorre, a questo fine vi ricorre, che si veggano convinti i Giudei, non solamente *con prove dimostrative* (quali egli appella le prove dedotte dalle Profezie) ma *dal loro medesimo consentimento*, fatto bastantemente palese da' testi de' Rabbini, ch' egli adduceva: ed è quello per appunto, che noi sin ora abbiamo detto.

Ter-

(*) *Prima prova dedotta dall'antiche Apologie della Religione Cristiana.*

Tertulliano altro famoso difensore della nostra Religione Cristiana nell'Apologia, ch'egli indirizzò al Senato, ed agli altri capi dell'Imperio Romano, non permette, che si dubiti della fermezza della Religione Cristiana; poichè *essa è fondata* (così egli parla) *su gli antichi monumenti della Religione Giudaica*. Che poi riconosca per dimostrativa questa prova, lo palesano ad evidenza le parole, con cui conchiude: *Quei, che udiranno le Profezie, troveranno Dio; quei che s'ingegnano d'intenderle, saranno forzati a credere. Qui studuerint intelligere, cogentur & credere*. Non è ella dunque appoggiata a semplici congetture la prova dedotta dalle Profezie, ma di tal forza, che ci necessita a credere: *Cogentur & credere*. Sentimento, ch'egli in altro luogo conferma così parlando: *Noi tutto ciò, che diciamo, lo sappiam dimostrare: i tempi, che ci furono predetti, i segni, che l'hanno preceduto, e gli effetti, che pienamente corrisposero a' segni, ed alle predizioni, non ci lasciano luogo a dubbio alcuno; ma palesemente dimostrano, che ciò, che crediamo, rettissimamente il crediamo, poichè lo crediamo affidati a quell'autorità, che dall'avvenimento ancora si dà a conoscere per infallibile* (*). Nè

Tertul. Apol.

Ibid.

Adv. Jud. 8.

(*) *Le parole di Tertulliano nel libro adversus Judæos sul fine del Capo 7. e nel principio dell'8. sono queste*. Nec dubites credere, quod asseveramus, cum videas fieri .... Venturi itaque Christi Ducis sunt tempora requirenda, quæ investigabimus in Daniele: quibus computatis probabimus venisse eum, etiam ex temporibus præscriptis, & ex signis competentibus, & ex operationibus ejus, quæ probamus ex

Nè si può dire, che qualche testo solamente si citi da Tertulliano. Una lunga serie ei n'adduce, ed una moltitudine poco meno che innumerabile.

Lib. I. Lib. III. Origene nel suo libro contra Celso, ch'è un'altra giudiciosissima Apologia della Religione Cristiana, aggiunge all'altrui prove le proprie dispute, con cui onninamente convince i suoi avversarj, e toglie ogni sutterfugio a' Giudei, che volevano adattare ad altre persone le Profezie, le quali da' Cristiani si

Lib. VI. adattavano a Gesucristo. *In quanto a noi* (conchiude) *evidentissimamente proviamo, che colui, in cui crediamo, fu già predetto, e che nè Celso, nè i Gentili, nè i Giudei, nè qualsisia altra Setta ha che risponderci.*

Seconda prova dedotta dalle antiche Confessioni di Fede. Si apporta quella di s. Ireneo, e del Concilio di Nicea. Vi si aggiungono le chiarissime decisioni de' Papi, e de' Concilj Generali contra Teodoro di Mopsuesta.

IX. Non compose per verità s. Ireneo antichissimo Padre alcuna Apologia per la nostra Religione, ma non per tanto tralasciò di provvederci d'un'altra, ed essa pure validissima prova, ed è questa la Confessione di fede, ch'ei prepose al suo libro dell' Eresie, ed in cui ci viene insegnato cosa allora i Fedeli tutti credevano. Eccovi le sue parole: *La Chiesa propagata per l'intero Universo dagli Apostoli, e da i loro Discepoli apprese la Fede, che crede in un solo Dio Padre Onnipotente, che creò il Cielo, e la terra, il mare, e le cose, che in essa si contengono, ed in un solo Gesù Cristo figliuolo di Dio, che s'incarnò per salvarci, e nello Spirito Santo,*

ex consequentibus, quæ post adventum ejus futura adnuntiabantur, ut tam adimpleta omnia, quam prospecta credamus.

to, il quale per bocca de' suoi Profeti predisse le ordinazioni divine, e la venuta, ed il concepimento, e nascita Verginale di Gesucristo Signor nostro, la di lui Passione ancora, e risorgimento da morte, ed Ascensione al Cielo, in quella Carne stessa, che avea presa da Maria Vergine: il Seder, ch'ei farebbe in Cielo nella gloria del Padre alla di lui destra: e ciò per dar compimento alle cose tutte (*). Appartengono dunque alla professione di Fede, che fa la Chiesa, le predizioni de' Profeti, ed il loro avveramento, e si attribuisce quasi per distintivo allo Spirito Santo l'averle inspirate. Nè altrimenti a nome altresì della Chiesa parlò Atenagora il più antico Apologista, che abbia la nostra Fede.

Seguirono cotesti prestantissimi esempj i Concilj tutti. In essi allo Spirito Santo costantemente s' attribuì il titolo di Spirito profetico, oppure per

 ser-

(*) *Altri per verità non leggono* ad perficienda, *o* complenda universa, *come hanno alcuni, e Manuscritti, e Stampati, la cui lezione sembra seguire il Bossuet, ma* ad recapitulanda universa. *Nè convengono i Teologi cosa sia questa ricapitolazione. Altri dicono, che riguardi l'essersi in Gesucristo unita non meno la Maestà di Dio, che quanto v'era di nobile, e di perfetto fra le cose create. Altri vogliono, che sia la riconciliazione, che fece Gesucristo dell'Uomo con Dio, e con gli Angeli. Comunque ciò sia (poichè tal questione non è a proposito nostro) nell'uno, e nell'altro senso, ed in quello pure, che propone la lezione seguita dal Bossuet è opportunissimo contra il sentimento di Grozio il testimonio di s. Ireneo, e saggiamente addotto dal Bossuet.*

servirmi della frase stessa, che adoprò il Simbolo di Nicea, spiegato dal Concilio Costantinopolitano no II., *di Spirito, che parlò per mezzo de' Profeti*. Ed ebbe certamente il Concilio per mira di accertarci, che lo Spirito Santo parlò di Gesucristo, e che la fede del Figliuolo di Dio, che il Concilio espose nel Simbolo, era egualmente la fede de' Profeti, e degli Apostoli.

Ardì Teodoro di Mopsuesta, di rivolgere in altro senso le Profezie, dandoci a credere, che non risguardino esse in senso letterale, e proprio la persona, ed Istoria di Gesucristo, ma *solo* potersegli applicare *l'evento, che ottennero*, non perchè avesse Iddio destinato di consegrarle, e direttamente appropriarle al suo figliuolo. Ma con sì stravaganti dottrine scandalezzò la Chiesa tutta, e fu in primo luogo da Papa Vigilio, indi dal Concilio V. Generale, condannato qual empio, e *Bestemmiatore:* sicchè non si può porre in dubbio, che il sentimento della Chiesa sia, che direttamente, letteralmente, e di primaria intenzione (per parlare così) dello Spirito Santo, a Gesucristo, non ad altri applicare si debbano le Profezie. Eccovi ristretta in poche parole la seconda prova, che poco fa vi ho promessa.

Terza dimostrazione dedotta da quel che insegnano i Padri sul conformarsi che fanno insieme il Vecchio, ed il Nuovo Testamento.

X. Ci viene somministrata la terza, essa pure autorevolissima prova dell'impegno, con cui la Chiesa contra Marcione, e gli altri Eretici difese l'autenticità del Vecchio Testamento. Fin dall'origine stessa del Cristianesimo, s. Ireneo li confutò con quelle Profezie di Gesucristo, che da per tutto in esso

esso s'incontrano. *Non a caso s'unirono tutt'i Profeti*, egli dice, *a predire l'istesse cose di Gesucristo, nè meno a caso nella sua persona si avverarono le predizioni. Nè alcuno fuor di lui mi si potrà additare fra gli antichi, o sia Re, o qualunque altra persona, a cui tali cose sieno accadute* (*). *Iren. lib. IV. 67.*

Niuno ignora, che Origene, e Tertulliano si servirono di questa stessa prova. Ma non sia inutile l'avvertire ciò, che da Tertulliano imparammo, e che serve a conoscere la Dottrina d'Episcopio, e di Grozio; cioè, ch'ella trae la sua origine da Marcione. I Marcioniti sostengono, (così egli parla) che la Missione di Gesucristo non ha altre prove, a cui s'appoggi, che i suoi Miracoli, il che obbligò Tertulliano a così riprenderli: *Per documenta virtutum, quas solas ad fidem Christo tuo vindicas. Voi non riconoscete* (egli dice) *altre prove della nostra fede, che i soli miracoli*. Indi dimostra, ch'era d'uopo, che il vero Cristo dovesse essere nell'antico Testamento annunziato da'Ministri del Padre, e che le predizioni erano più forti prove, che i Miracoli stessi, che senza le Profezie potrebbero aver ombra d'illusione, e di prestigj. *Contra Marcionem III. 3.*

XI.

(*) Casu quodam (*ecco le parole di s. Ireneo secondo l'antichissima Versione latina, che molti non senza fondamento attribuiscono, o al Santo stesso, o ad autore presso a poco contemporaneo*) hæc evenisse non potestis dicere, tamquam a Prophetis quidem de altero quodam dicta, similiter autem evenerint Domino. Omnes eadem Prophetæ hæc eadem prophetaverunt. Sed neque alicui ex veteribus evenerunt.

Sono i Marcioniti i predecessori d'Episcopio, e di Grozio.

XI. Ecco dunque due verità, che Tertulliano c' insegna, e che fia pregio dell'opera aggiungere al numero dell'altre, che sinora vedemmo. La prima delle quali è, che i Marcioniti sono i predecessori tanto de' Sociniani, quanto di quei, che si recano ad onore di seguirli nell'impegno, ch'essi intrapresero di ridurre a' soli miracoli la prova della missione di Gesucristo. E la seconda, che tanto è lungi Tertulliano dall'ammettere per prova della missione di Gesucristo i soli miracoli, che anzi vuole, che le Profezie sieno un argomento molto più valido, che i miracoli stessi, e che da esse, non da' miracoli veniamo onninamente accertati dell'infallibilità della nostra Fede.

Sono diametralmente opposti i sentimenti di Grozio, e que' de' primi Cristiani.

XII. Da ciò si deduce chiarissimamente, che lo spirito de' primi Cristiani è diametralmente opposto a quello de' Critici d'oggidì. Insegnano questi ultimi, che que' passi, che addotti furono dagli Apostoli, furono addotti a guisa d'allegorie. Per lo contrario ci accertano i primi, che sono altrettante dimostrazioni. Impariamo da questi ultimi, che il motivo, per cui gli Apostoli li citarono, fu per confermare coloro, che già credevano. I primi ci avvertono, che li citarono per convincere i Giudei, i Gentili, gli Eretici tutti, in somma coloro, che nulla credevano in Gesucristo. Questi ultimi indeboliscono quanto mai possono le Profezie: ma somma forza lor danno i primi. Questi ultimi impiegano ogni sforzo per rinvenire nelle Profezie due sensi; cosa che apre agl'infedeli, ed a' libertini un ampio campo per sottrarsene. Si studiano i primi di

far

far vedere, che quasi tutte le Profezie ad altri non si adattano, che a Gesucristo. Questi ultimi non riconoscono altro argomento, che i miracoli. I primi unendo a' miracoli le Profezie, ripongono più di peso in queste, che ne' miracoli stessi; tanto più, ch' esse sono un perenne continuato miracolo, non v' essendo, come ben insegnò Origene, un prodigio uguale a quello di vedere Mosè, ed i Profeti minutamente predire sì da lungi ciò, che dovea nel solo fine de' secoli aver compimento.

Orig. contr. Cels. l. I. 41.

XIII. Formerei un intero Volume, se volessi aggiungere a' Padri de' primi tre Secoli que' del 4. o del 5., ch' oltre misura crescerebbe, se vi unissi gli altri de' secoli susseguenti. Fanno stupire chiunque le dimostrazioni, di cui in favore delle prove dedotte dalle Profezie ci provvide un Atanasio, un Ilario, un Agostino, un Ambrogio, ed altri di somiglievole autorità. Ciò non ostante, se si dee dar fede a moderni Critici, meglio di loro l' intesero i Sociniani, ed un Grozio. Ed è tanto più mirabile la cecità di quest' ultimo intorno alle Profezie, quanto siam certi, ch' egli stesso nel suo libro della vera Religione le avea riconosciute di sommo peso. Si lasciò poi egli trasportare dalle sue ricerche Rabbiniche, ed anzichè rinunziare a tal sorta di erudizione, e di studj, volle più tosto perdere il merito della più pulita, ed utile delle sue opere.

Epilogo di ciò, che fin ora si è detto intorno alle Profezie.

XIV. Passiamo agli altri luoghi, in cui merita Grozio d' esser ripreso. Più di qualunque altro errore favorisce egli il Semipelagianismo, e ciò lo rende nemico sì giurato di s. Agostino, che per evitare

Grozio dichiaratosi palesemente Semipelagiano accusa s. Agostino qual Novatore, e ad esso

contrappone non meno lui stesso avanti le dispute con Pelagio, che i Padri della Chiesa Greca.

Hist. Belg. lib. 17.

tare il peso di sua autorità, gli oppone la Chiesa Orientale, ed i Padri, che lo precedettero, quasi che fra essi, e s. Agostino, che pur è stato seguito dalla Chiesa tutta, vi fosse un'irreconciliabile guerra. Ma perchè non crediate, ch'io gl'imponga un errore non suo, udite come egli parla nella sua Istoria Belgica sull'anno 1608. dov'egli tratta delle famose contese insorte fra Gomaro, ed Arminio, il primo de' quali, ch'ebbe l'onore di esser seguito da Grozio, suscitò fra i Calvinisti l'eresia Semipelagiana. *Coloro* (egli dice) *che hanno letti i libri degli antichi, tengono per indubitato, che i primi Cristiani attribuirono alla volontà dell'uomo una libera potestà tanto per conservare la virtù, che per perderla: al che corrisponde la giustizia non meno del premio, che del castigo. Ma non per tanto tralasciamo di riconoscerne l'origine dalla divina Bontà, ben veggendo, che alla sola liberalità del nostro Dio si deve attribuire quel salutevole seme, che fu gettato ne' nostri cuori, e da essa riconoscere quel particolare opportuno soccorso, di cui abbisogniamo ne' nostri pericoli. S. Agostino fu il primo, che dopo essersi impegnato nelle dispute co' Pelagiani (poichè era di sentimento ben diverso avanti, che intraprendesse coteste dispute) talmente s' innoltrò nel calore della contesa, che non vi lasciò altro, che il puro nome di libertà; poichè non altro, che il puro nome vi lasciano que' Divini decreti incontrastabili, da cui vuole prevenuta la volontà.* Ben chiaramente si vede il torto, che fa a s. Agostino, descrivendocelo qual nemico della libertà, a cui

(se-

(secondo il di lui giudizio) altro non lascia, che il puro nome. Nè si dee già omettere, che secondo il parere di Grozio, s. Agostino è un Novatore, che non solamente si scostò da' sentimenti degli antichi Padri, ma da quelli ancora, ch'egli stesso avea seguiti, da cui se poscia fu alieno, fu allora che intraprese la disputa co' Pelagiani. Sicchè i sentimenti, che più del dovere favoriscono la natura, sono que' sentimenti, ch'ebbero gli antichi Dottori, e che s. Agostino avea seguiti prima, che s'impicciasse nelle contese co' Pelagiani. Ecco qual ci venga descritto s. Agostino dal nostro Grozio.

Che se gli chiediate cosa avvenne di quella dottrina, che pur era l'antica, e che mercè le cure di s. Agostino rimase nella Chiesa Occidentale abbandonata, e negletta, e qual sia quel sacro deposito, dove fu poscia custodita, egli la va a cercare fra' Greci, ed i Semipelagiani. Ecco quanto a' Greci, come egli immediatamente dopo quelle parole, che abbiamo già addotte, a chiare note si spieghi. *L'antica, e più semplice opinione* (egli dice) *si conservò fra' Greci, e nell'Asia*. Quanto poi appartiene a' Semipelagiani, così egli s' esprime: *Confesso il vero, che il nome d'Agostino potè acquistarsi nell'Occidente non pochi seguaci; ma si dee però anche avvertire, che non gli mancarono nelle Gallie contraddittori*. Ognuno ben sa quali fossero i contraddittori, che qui s'accennano. I Preti di Marsiglia, e qualcheduno ancora nella Provenza; quegli in somma, ch'ebbero il nome di Semipelagiani, o sia di reliquie dell'eresia di Pelagio. Tali furono

Cas-

Cassiano, Fausto di Riez (detto comunemente Rejense, ovvero Regiense). Eccovi i contraddittori di s. Agostino; a' cui sentimenti per altro si confermò tutta la Chiesa. Ma in essi però quantunque soventi fiate condannati dalla Chiesa, pur (se crediamo a Grozio) si conservò l'antica, e sana Tradizione.

Arminio è l'origine di tutti questi errori. M. Simone lo segue non meno nel Semipelagianismo, che nel contraddire a s.Agostino.

XV. Ma non è maraviglia, che Grozio così parlasse. Arminio, col farsi ristoratore del Semipelagianismo fra' Protestanti, gli spianò, per così dire, la strada; ed imparammo da m. Simon cosa egli pensasse di s. Agostino: *Quanto appartiene a s. Agostino* (così egli si esprime) *per avventura potrebbe darsi, che i primi di lui sentimenti fossero assai più retti, poichè allora esaminò in se stessa, e senza pregiudizio la cosa. Per lo contrario avanzata che fu la disputa, si lasciò più tosto reggere dall' altrui parere, che da quel di se stesso*. E' dunque manifestissimo onninamente bramar gli Arminiani, che si antepongano que' sentimenti, che furono primieramente seguiti da s. Agostino a quei, che allora seguì, quando con più diligenza, e cura esaminò le materie.

Istor. del Comm. del N. T.

Ma lasciamo noi, che a suo talento si abbandoni Grozio all' idee del suo Maestro, lasciamo, che ci descriva, e ci esalti il Semipelagianismo colui, che egualmente fu Protestante Arminiano, di quel che fosse, almeno in molti capi, Sociniano. E' ben una somma disgrazia, e per così chiamarla una grande piaga della Chiesa, che dentro la Chiesa medesima si ritrovi chi si rechi a pregio (come hanno fatto gli odierni Critici) di seguitarlo.

M. Si-

M. Simone si dichiara lor Capo, allorchè nella Storia Critica de' Commentatori del Nuovo Testamento fa vedere di qual partito egli sia, imprendendo colle regole, ch'egli protesta aver prese da Vincenzo Lirinese, un rigido processo contra s. Agostino. *Se si dee, (dic'egli) secondo il lodevolissimo metodo prescrittoci da Vincenzo Lirinese, rigettar chiunque s' abbandona a nuovi sentimenti, nè segue l' antiche interpretazioni di que' Dottori, che dagli Apostoli sino ai dì nostri fiorirono; egli è ben manifesto, che intorno alla Predestinazione, ed alla Grazia si preferirà il comune sentimento degli antichi Dottori alle particolari opinioni di s. Agostino.*

A nulla poi serve la correzione, che sembra tosto fare m. Simone, soggiungendo, che ciò non ostante, non osa di condannare le novelle interpretazioni del santo Dottore. Più del dovere per l'avanti l'avea condannato qual Novatore, l'avea ripreso qual uomo, che si fosse scostato dalle spiegazioni ricevute dagli Apostoli, e da' Dottori lor successori. In tutto il rimanente del libro avea proseguito quel rigoroso Processo, che sul bel principio avea contra di lui cominciato: da per tutto esagerandoci la novità, in cui pretende s. Agostino sia inciampato allora, che si dichiarò nemico de' Semipelagiani. *Per lo innanzi* (dice m. Simone) *era del parere degli altri tutti. Nulla proponea di suo capriccio. E per dir tutto in una sola parola, a torto si accusano coloro, che furono poscia nominati Semipelagiani, per aver seguiti i sentimenti di Origene, poichè nulla dissero, che non fosse prima stato detto da s. Ago-* Ibid cap. 17

s. Agostino (le cui parole, prese dall' Esposizione dell' Epistola a' Romani, avea poco anzi rapportate) *ed allora conveniva s. Agostino col rimanente de' Dottori di s. Chiesa. Che se poscia si ritrattò, non dee l' autorità d' un sol Padre, che abbandona il primiero suo sentimento, aver tanto di peso, che ci faccia mutar parere.*

Non occorre per verità affaticarsi molto a scoprire il Semipelagianismo di tali parole. Esso è troppo palese, e scoperto. Il sentimento, a cui il santo Dottore negli ultimi libri da se composti si abbandona, vi si dà manifestamente a conoscere per erroneo. Questo è il sentimento *d' un solo Agostino*: un sentimento *nuovo, e per cui seguire rinunzia a ciò, che prima avea creduto egli stesso, ed avanti di lui creduto aveano gli antichi Dottori*. Che altro più si ricerca per caratterizzare una sentenza per erronea, che la singolarità, e la novità?

Se egli è vero, che quei, che furono chiamati Semipelagiani, nulla hanno detto, che prima non avesse detto s. Agostino, ed avanti ancora d' Agostino gli antichi Dottori della Chiesa, essi, non Agostino, aveano ragione. E sebbene Agostino si ritrattò, non si dee però stare alla sua ritrattazione, ma al primiero suo sentimento, in cui ebbe per guida la Tradizione della Chiesa.

Ecco ciò, che da Grozio imparò m. Simone: da esso apprese insegnamenti sì belli, che pongono in disputa i Greci coi Latini, i primi Cristiani con i loro successori, s. Agostino con s. Agostino, e che lo fanno più illuminato, allorchè non si era per anche

che internato a studiare la materia della Grazia, che quando lungamente vi avea studiato; e che pongono a confronto della Chiesa tutta impegnata a seguire gli ultimi sensi di Agostino, le reliquie de' Pelagiani.

Ma questa dottrina molto più s'innoltra di quel, che sul bel principio credevamo: se egli è vero, che Agostino abbia pervertita la tradizione de' vecchi Padri, ne viene in conseguenza, che non v'è più tradizione. M. Simon dee suo malgrado pur confessare, che la maggior parte degl' Interpreti Latini si sono recati ad onore di seguire s. Agostino, ch'è stato il Maestro delle Chiese d'Occidente. Ciò però non gli vieterà l'asserire, che quell' Agostino medesimo, ch'è il Maestro delle Chiese, la luce dell' Occidente, colui, la cui sapienza consultarono, e Papi, e Concilj, la cui dottrina venerarono per sacrosanta, non è alla fine, che un Novatore.

Pref. della Critica de' Comment.

XVI. Sebbene non mi sono prefisso in quest' opera di confutare queste illusioni, e mi basti il mostrare quanto debbansi temer da' Fedeli gli Scritti di Grozio, e di que' falsi Critici, che lo adorano: reputo nondimeno mio dovere, che dopo esposta la serie di tanti errori, io rechi almeno qualche rimedio, donde possono gl' infermi ritrarne, per così chiamarlo, un contravveleno opposto a sì pestilenti dottrine. Mi restringo dunque ad un sol punto, ed è l'ignoranza di Grozio, e di tutti quei, che incolpano s. Agostino, quasi ch' egli abbia allora solamente proposti quei sentimenti, ch' essi accusano di novità. Egli è indubitato, che il santo Padre ne' libri

Ignoranza di Grozio, e de' suoi seguaci intorno al cangiamento che impongono a s. Agostino.

diretti a Simpliciano successore di s. Ambrogio nel Vescovado di Milano, e da lui scritti nel principio del suo Vescovado quindici anni avanti, che si dessero a vedere i Pelagiani, avea pienamente insegnata intorno alla Grazia la stessa dottrina, ch' egli poscia ritenne sino alla morte; e con tal esattezza ne avea trattato, che poi non ebbe che aggiungere, ed emendare.

Lib. de prædest. Sanct. Cap. 4. de bono persev. n. 21.

Dello stesso sentimento ch' ei fu e nel Libro della Predestinazione de' Santi, e nell' altro del bene della Perseveranza, dello stesso anche fu nel Libro delle Confessioni; eppure avea pubblicato quest' ultimo Libro avanti la nascita dell' Eresia Pelagiana; ed in quello (come attesta egli stesso) vi si troverà una compiuta istruzione di tutta la dottrina della Grazia ristretta in quelle parole, che mai non seppe soffrir Pelagio: *da quod jubes, & jube quod vis: Datemi ciò che mi comandate, e comandatemi ciò, che volete*. Non il fervor della disputa, ma la fede gli avea suggerita questa opportuna preghiera. Egli la compose, la ripetè, l'inculcò nelle sue Confessioni, com' egli stesso ce lo assicura, avanti che fosse insorto Pelagio, ed in queste stesse Confessioni aveva onninamente insegnato quanto bastava per ben intendere la *gratuità* della Grazia, la Predestinazione de' Santi, ed il dono della Perseveranza; sicchè egli medesimo ci avvertì, che null' altro più gli restava, che più diffusamente, ed in certa guisa con più esattezza *copiosius, & enucleatius* insegnare, e sostenere ciò, che altra fiata aveva insegnato.

De bono persev. n. 53.

Confess. X. n. 11. 37.

Da

Da ciò abbastanza si comprende quanto sia veritiera l'accusa di Grozio; che Agostino abbia mutato parere intorno alla Grazia, quando le contese co' Pelagiani lo trasportarono oltre il dovere. L'evidenza medesima, ed i Libri di s. Agostino manifestissimamente ci scoprono la sua menzogna. Che se Agostino coll'acquistare nuove notizie, alcuna fiata si mutò di parere, non si deve in ciò ricercare alcun' altra cagione, che quella stessa, ch'egli ne arreca; cioè il non aver per l'avanti impiegata quella cura, e diligenza ad esplorare la verità, che impiegò in progresso di tempo. *Nondum diligentius quæsiverant.* Retract. l. 2. 1. de præd. Sanct. 3. n. 7.

E' per verità un torto insoffribile, che fanno al s. Dottore, e Grozio, ed i suoi seguaci, ritrovare motivo di riprensione nella fatica, ch'egli fece in ricercare con più diligenza ancora, ed esattezza la verità; nè può già dirsi, ch'egli disimparasse col lungo studio, quasi che gli uomini grandi quanto più s'affaticano nelle ricerche, tanto meno ancora ne sappiano.

Per lo contrario Baronio, e gli altri Cattolici costantemente credettero, che i mezzi, con cui si conciliò s. Agostino la somma autorità, che poscia ottenne nelle materie della Grazia, furono principalmente, ed il profondo studio, in cui s'impegnò; le preghiere, che di continuo porse a Dio per ben intenderle; e la sua profonda umiltà, che l'obbligò a confessare i suoi errori. Tanto è dunque lungi, che i suoi cangiamenti gli abbiano potuto sminuire la stima, che anzi questi non meno che le due pre-

cedenti cagioni infinitamente contribuirono per accrescergliela.

Con pari dottrina che evidenza dimostra il P. Garnier professore di Teologia nel Collegio de' Gesuiti di Parigi, di qual peso sia in questa materia l'autorità di s. Agostino.

XVII. Se avesse voluto, m. Simone potea ben imparare da un dotto Gesuita de' nostri tempi, allorchè parlando de' grandi uomini, che scrissero contra i Pelagiani, cominciò dal più antico; vale a dire da s. Girolamo, che al parere del P. Garnier li combattè, ma come appunto sogliono i Capitani già avanzati in età, cioè più col credito, che colla destra. *Agostino dunque* (così proseguisce il dottissimo Gesuita) *più di qualsisia altro sostenne la pugna*, *e s. Ormisda Papa parla di lui con egual venerazione*, *che prudenza*, *allorchè di esso così la discorre*. *Da i Libri di s. Agostino*, *ma specialmente da que' due*, *che diresse a Prospero*, *ed Ilario*, *si ricava cosa senta la Chiesa Romana*, *o sia la Chiesa Cattolica intorno al Libero Arbitrio*, *ed alla Grazia di Dio*. Così que' Libri, che a' nemici di s. Agostino sembrano i più degni di riprensione, sono al parere di questo gran Papa i più corretti, e meritevoli di somma lode: e meritamente dalle sopraddette parole deduce il P. Garnier, che sebbene da' Libri di s. Agostino generalmente *si può imparare cosa insegni la colonna della Verità*, *e la bocca dello Spirito Santo*, *cioè a dire la Cattolica Romana Chiesa*, *con tutto ciò più specialmente si può ciò imparare dagli ultimi*, *che giustamente si debbono preporre a quei*, *che per lo innanzi avea scritti*. Sicchè, se nella prima parte dell'avviso datoci da s. Ormisda vi è l'elogio breve egualmente, che succoso della Dottrina di s. Agostino; nella se-

con-

conda parte v'è un necessarissimo avvertimento per poter distinguere a quali *opere dobbiamo principalmente appigliarci per ben apprendere la Dottrina di sì gran Maestro, ed i sensi della Cattolica Chiesa.* Eccovi cosa c'insegni questo dottissimo Padre, i cui documenti meritano bensì, che m. Simone preferisca a que' di Grozio. Ma per nulla omettere, udite ciò che v'aggiunge il P. Garnier. *Sebbene nessuno dopo gli Apostoli uguagliò Agostino nel sapere, e nella perfetta intelligenza della Grazia, contuttociò non pervenne egli in un tratto ad un' elevata, e piena cognizione di materie sì astruse, ma a grado a grado superando, secondo che veniva illuminato dalla divina luce il suo ingegno, ed a poco a poco, quelle difficoltà, che se gli paravano innanzi. Ecco perchè* (così proseguisce il P. Garnier) *s. Agostino medesimo richiese da chi leggerebbe i suoi Libri, che profittassero insieme con lui, e che s' avanzassero come egli fece nella ricerca della verità.* Ed attesta di se stesso il dottissimo nostro Autore, che quando volle internarsi nelle questioni della Grazia, prima d'ogni altra cosa diligentemente esaminava i Libri del s. Dottore, ed il tempo in cui gli avea scritti, seguendo in tal guisa i documenti della Chiesa, e da lei imparando a conoscere la verità, e qual sia la sorgente, donde ella a noi si tramanda. Da tutto ciò s'intende abbastanza, perchè la Chiesa in materia tanto difficile sembri totalmente abbandonarsi all' autorità di s. Agostino: che per altro (come ben l'avverte il P. Garnier) fu il maggior ingegno, che mai il mondo abbia avuto, ed in conseguenza il più *Garnier dissert. 7. cap. 1. §. 1.*

 acuto

acuto per penetrare *i segreti*, *e le conseguenze dell' errore*. Mi sono fatto lecito di usare le medesime parole del P. Garnier, da cui imparammo, che non ritrovossi miglior ripiego per atterrare l'Eresia Pelagiana, in cui difendere al pari si congiunse e malizia, ed acume; *che a lasciare, che Agostino per ben vent' anni la combattesse*.

Da fatti evidentissimi, ed autorità incontrastabili si fa palese essere lontanissima dal vero quella contraddizione, che finge Grozio fra' Greci, ed i Latini, e fra i Padri che precedettero s. Agostino, e s. Agostino medesimo.

XVIII. Il calore, con cui da una parte, e dall' altra si combattè, aprì un largo campo di stendere non meno nell' Occidente, che nell' Oriente ancora il nome di s. Agostino. Troppo mi dilungherei, se volessi qui recarne le prove. Mi basterà il dire, che era lo stesso farsi suo partigiano, e l'acquistarsi fama, ed autorità. Ecco perchè s. Fulgenzio Vescovo di Ruspa nel Libro della Predestinazione, e della Grazia così parlò: *Io ho inserito ne' miei scritti qualche passo de' Libri di s. Agostino, e delle risposte di Prospero, acciocchè veggiate quello, che si dee credere intorno alla Predestinazione sì de' Santi, che de' malvagi; e che apparisca, che io non nudrisco altri sentimenti, che que' medesimi, che nudrì già Agostino*. In tal guisa i Discepoli di s. Agostino erano i Maestri d'un Mondo intero. Per tale certamente onorossi da s. Fulgenzio s. Prospero, e per la stessa cagione egualmente egli pure fu onorato dagli altri. Le di lui risposte erano venerate da tutt' i Fedeli; ed allorchè ritornò dall' esilio, che per difesa della Trinità avea sofferto, parve all' Africa tutta, che a lei tornasse un altro Agostino, nè vi fu Chiesa, che non l'accettasse qual suo Pastore.

Lib. I. ad monim. c. 30.

Vit. S. Fulg.

Da

Da nessuno si porrà in dubbio, che ciò specialmente, che meritò tal onore a s. Fulgenzio, fu l'aderire costantemente al suo gran Maestro Agostino, principalmente nella materia della Grazia. Egli medesimo ce lo attesta nel Libro della Verità della Predestinazione, ed ivi appunto dichiarò, che il motivo, per cui più d'ogni altro si stimò in dovere di seguire s. Agostino fu, perchè non si era Agostino scostato un apice da' sentimenti di que' Padri, che lo precedettero. *Questa dottrina* (egli dice) *è quella stessa, che i Padri sì Greci, che Latini illustrati dalla Divina Grazia, hanno perpetuamente, e in unanime consenso seguita. Per essa più d'ogn'altro s'affaticò il mio Maestro Agostino.* Ben palesemente da ciò si scorge, che erano affatto ignote, e quell'innovazioni, che da Grozio s'impongono a s. Agostino, e quelle contese fra' Padri Greci, ed i Latini, che ad onta del Cristianesimo s'ideò il nostro Autore. Qui anzi si vede, che tutti s'uniscono al di lui parere, di cui per altro a lui non si dà l'onore d'esserne inventore, ma quel solo d'aver sopra d'ogni altro affaticato in materie sì astruse. E ben si conobbe l'alta Provvidenza del nostro Dio in far nascere Agostino in que' tempi, in cui la Chiesa oltremodo abbisognava di sue fatiche. *Lib. II. c. 18.*

Ciò basta perchè ognuno scorga, che ciò, che Grozio ideossi contra s. Agostino, e la Grazia, dal santo Padre con tanta lode difesa, non ha sussistenza veruna; e pur si vede, che da questo suo errore non si ritrasse mai Grozio.

XIX. In mezzo però a tanti errori particolari, *Reca stupore il vede-*

re quanto fosse persuaso Grozio della verità di ciò, che i Cattolici insegnano. Sua dimostrazione per rifiutar la calunnia di que' Protestanti, che vogliono, che il Papa sia l' Anticristo.

in cui Grozio persistette, appena è credibile quanto egli si dimostrasse avverso agli errori comuni a tutti, e Calvinisti, e Protestanti. A' più dotti fra essi sembravano insoffribili quelle odiose interpretazioni, con cui sosteneano, che il Papa era il vero Anticristo. Ma Grozio sopra ogni altro ebbe il coraggio di loro opporre questo ragionamento. Colui non è l' Anticristo, che non insegna veruna cosa, la quale si opponga alla dottrina insegnataci da Gesucristo. E' indubitata questa maggiore: ma il Papa (così riprendea ben tosto Grozio) nulla insegna di opposto alla Dottrina di Gesucristo (e ciò egli provò scorrendo ad uno ad uno gli Articoli della Chiesa Romana, e ad uno ad uno ancor dimostrando, che essi contenessero nulla di opposto alla Dottrina di Gesucristo.) Il Papa dunque non è l' Anticristo. E' chiarissima, ed incontrastabile la conseguenza; anzi un tal argomento è un' intera, e compiuta dimostrazione.

Con pari evidenza loro fece toccar con mano, che ingiuste sono, e fievolissime l' antiche accuse d' Idolatria, per cui i Protestanti riprendono la Chiesa. Ebbe ancora una contesa egualmente bella che faticosa col Ministro Rivet, in cui giustificò la Chiesa Romana, e l' autorità delle sue tradizioni con tanti testimonj presi dalla Scrittura, e dalla più sincera, ed accertata antichità, che il Ministro più non osò d' aprir bocca. Continuò ne' medesimi sentimenti, senza che mai uno ne abbandonasse, fin ch' egli visse, come ben lo dimostrano le sue opere intitolate. *Difesa contra il Ministro Riveto. Dis-*

ser-

sertazione di Cassandro. *Voto, o sia consentimento per conchiuder la pace*; ed altre sì fatte. In tale congiuntura per allontanare da se ogni sospezione di Socinianismo, a cui oltra ogni dovere sembrava aver aderito ne' Commentarj, palesemente protestò, ch' egli circa alla Trinità, ed Incarnazione di Gesucristo credea quello, che credea la Chiesa Romana, e l'Università di Parigi, emendando con ciò qualunque errore, in cui fosse caduto su tal materia. Quando se gli opposero i suoi primi scritti, francamente rispose (come chiaramente lo fanno vedere le lettere diligentemente raccolte, e dopo la sua morte impresse in Olanda) che non bisognava maravigliarsi, che di giorno in giorno coll' età, colla pratica di persone dotte, e col continuo leggere più si purgasse il giudicio: *defæcatius*. Espressione, che molto contribuisce al parere di coloro (non pochi de' quali sono Protestanti,) che ci attestano aver avuto Grozio in animo di ritoccare i suoi Commentarj, ed espurgarli da qualunque macchia, e specialmente dalle spiegazioni troppo avanzate, e favorevoli al Socinianismo.

Animad. in Rivet. ar. 1. oper. T. III.

Comunque ciò sia, Iddio gli fece toccar con mano, che d'ordinario collo studio, e coll'avanzarsi degli anni più ancora ci avanziamo nelle cognizioni, e che è una insoffribile ostinazione, il volerci, ciò non ostante, persuadere, che s. Agostino in luogo di approfittare col lungo studio, e coll'andare degli anni, avesse depravata la sua opinione.

E' ben cosa lagrimevole il vedere, che quel medesimo Grozio, che pure sembrava persuasissimo

del-

della verità della Religione Cattolica, in prova della cui unità si era sì lodevolmente affaticato, non volasse tosto nel di lei seno, per ivi ritrovar la sua salute. Ma frattanto dopo essersi egli a sì gran passi incamminato nella strada della salute, si fermò per così dire nel mezzo del viaggio, nè seppe giungere alla meta. Tanto è vero, che non possono i Saggi del secolo, avvezzi a giudicare delle cose secondo il proprio giudizio, totalmente allontanarsi da' particolari loro sentimenti, senza di che è onninamente impossibile, che uno abbracci la Religione Cattolica.

Allora fu, ch'ei cominciò a separarsi dalla Comunione de' Calvinisti, fra i quali pur era nato: ed un uomo sì innoltrato nella cognizione della verità, dimorò per molti anni in uno stato, di cui non v'ha peggiore; vale a dire solo nella sua Religione, e separato dalla Comunione di qualunque Società Cristiana.

Grosio si separa da qualunque società Cristiana. Così separato scrive in favore di questa indifferenza due libri ripieni d'errori.

Op. tom, III.

XX. Non gli furono ignoti i pregiudizj di questa indifferenza. Per sottrarsene, compose un piccolo trattato, in cui ricercava se fosse sempre necessario di comunicare per mezzo di simboli esteriori, vale a dire per mezzo de' Sacramenti. *An semper communicandum per symbola*, e conchiuse che no; basta (diceva egli) comunicare coll' interno, nè v'è d'uopo d'alcun legame esteriore di comunione, che ci unisca con gli altri Fedeli. Di fatti egli si contentò di comporre voti di pace, e di cercare alla sua coscienza una quiete ingannevole. A questo fine (se pur non erro) pubblicò una piccola Operetta,

che

che avea per titolo. *Dell' amministrazione della Cena, ove non sieno Pastori. De Cœnæ administratione, ubi Pastores non sunt.* In essa impiega ogni sforzo per provare, che in tal caso diviene ciascheduno ministro di se medesimo, di sua famiglia, e di qualunque altro, che si volesse unire con lui. Tal certamente fu la di lui opinione, che si persuase insegnata da Tertulliano in un passo, ch' eccitò infinite dispute fra i dotti. Non ho per verità potuto per anche sapere, se Grozio effettuò questo disegno; ma lo effettuasse, o no, è infallibile, che tal dottrina ancorchè non messa in pratica, maravigliosamente favorisce i sentimenti di quei, che non si vogliono sottomettere al Ministero Ecclesiastico, e si fanno (ad esempio di Grozio) una Religione per loro soli. *Ibid.*

XXI. Così vaneggiava fra la salute, e il periglio quell' uomo, che avvedutosi di non esser nato nella vera Religione, non sapea poscia a quale appigliarsi, e picchiava per così dire a tutte le porte, per ritrovar pure un qualche rifugio alla vacillante sua Religione. Ritrarranno gran vantaggio i Protestanti non impegnati a difendere a qualunque costo l' errore dal leggere alcune sue lettere, e specialmente una, che scrisse a suo fratello, in cui sembra, che gli apra totalmente il suo cuore; poichè quindi conosceranno, quanto si era egli avanzato nella cognizione della verità. Più d' ogni altra cosa si notino queste sincere, e memorabili parole: *Non è solamente Cattolica la Chiesa Romana, ma in oltre è capo della Chiesa Cattolica, e ben il dimostra s. Gi-* *Append. Epist. 670.*

Scrisse Grozio negli ultimi anni di sua vita alcune lettere di molta conseguenza, in cui riconosce la verità della Cattolica Romana Chiesa.

ro-

rolamo in una sua epistola diretta a s. Damaso. Non v'è, chi lo ponga in dubbio. E poco dopo. *Tutto ciò, che comunemente riceve la Chiesa Occidentale, ch'è unita alla Chiesa Romana, io lo ritrovo concordemente insegnato da' Padri sì Greci, che Latini, a cui pochi saranno, che ricusino di prestar fede, di modo che per raffermare l'unità della Chiesa non v'è più valevole mezzo, che il nulla cangiare, o sia nel costume, o sia nel governo, o nella dottrina da lei ricevuta.*

Voi ben vedete non essere più egli quel Grozio, che s'ideò contese dell'Oriente coll'Occidente, e de' Padri Latini co' Greci. Ma udite un'altra sua lettera diretta essa pure a suo fratello, che non è di minor forza di quel che sia la poco fa addotta: *Bisogna riformar la Chiesa, purchè ciò si possa ottenere senza fare Scismi. Che se qualcheduno vuole correggere ciò, che degno reputa di correzione, quando egli nulla cangi dell'antica dottrina, nè pregiudichi alla venerazione giustamente dovuta alla Chiesa Romana, nulla avrà, che o d'avanti Dio, o al giudicio d'uomini retti lo faccia colpevole.* Oltra il detto sin ora, giunge Grozio a riconoscere ciò, che più importa: vale a dire, *che la Chiesa di Gesucristo consiste nella successione de' Vescovi per mezzo della imposizione delle mani, e che quest'ordine di successione dee persistere sino al terminare de' secoli, di ciò accertandoci quelle parole di Gesucristo in* s. Matteo XXVIII. 20. *Io sono con voi, ec.* Da ciò dedusse (come ben lo avvertì s. Cipriano) *essere un delitto enormissimo lo stabilire nella Chiesa un adulteri-*

Ibid. Epist. 601.

terino, (*vale a dire uno che non abbia la legittima successione*) *ed il riconoscere per vere quelle Chiese, che sono prive di successione non interrotta sino agli Apostoli primi Ordinatori delle Chiese non spurie*. Ecco ciò, ch' egli scrisse l' anno 1643. ed in conseguenza non più, che due anni prima di sua morte: parole, che fuor di dubbio tutta l' essenza contengono della Cattolica Chiesa.

Nè altrimenti s' espresse l' anno 1644., che fu il penultimo di sua vita, allorchè diede questo consiglio a' Rimostranti, da cui non sapea totalmente staccarsi: *Se v' è alcuno, il quale professi, siccome professa Corvino* (il più sincero di tutt' i Ministri, ed il più impegnato ne' sentimenti di Grozio) *qualche stima all' antichità, dev' egli in primo luogo ristabilire de' Vescovi, ma ordinati da un Arcivescovo Cattolico, e con questo mezzo ripigliare gli antichi salutevoli costumi, il cui dispregio ha introdotta la licenziosa libertà di erigere su nuove opinioni nuove Chiese, di cui non si sa ciò che sienó per credere da qui a pochi anni*. *Ibid. Epist. 716.*

Ben chiaramente ci danno tali parole a vedere, che fuori della Chiesa Cattolica non v'è alcuna stabilità, ed in essa sola si conserva immutabilmente, e certissimamente il deposito della verità, e dottrina di Gesucristo, mantenutaci per mezzo della successione de'Vescovi, che se la comunicano quasi di mano in mano l'un l'altro, ed in tal guisa giusta le promesse di Gesucristo non interrottamente a noi la partecipano: con ciò dimostrando qual sia il valore delle parole del Salvatore, e la fermezza di que'

fon-

fondamenti, su cui erette furono le prime Chiese. Allorchè s'abbandona la successione Apostolica, in cui sola si ritrova stabilità, altro non s'incontra, che cangiamenti, e mutazioni sempre inconstanti: e ci dà a conoscere l'esperienza, che coloro i quali pretesero nel secolo decimosesto di riformarci, ancorchè tentassero ogni mezzo per rassodarsi, variarono però sempre nelle loro massime, innovando sovente su loro medesimi, e con ciò facendoci toccar con mano, che non può aver fermezza quella fabbrica, che non s'innalza sopra il fondamento di un'apostolica successione.

La promessa, che fece Gesucristo alla Chiesa di perpetuamente star con essa, ci toglie que' dubbj, che avea Grozio intorno i vincoli esteriori della Comunione.

XXII. Non giudicava dunque più Grozio, che ognuno potesse essere il Ministro di se medesimo, e di sua famiglia: bisognava, secondo il di lui parere, ricorrere a Pastori legittimi, la cui successione ci era stata accertata da Gesucristo, che ce ne promise e la continuazione, e la dimora, ch'ei farebbe con loro. Non si possono dunque a talento crearsi immaginarj Pastori. Essi sono già stabiliti; e Grozio c'insegna, che tuttora persisteranno, nè giammai si troncherà quella serie, che da Gesù, e dai suoi Apostoli trae la sua origine. Dopo di che manifestamente conosce, che vi è tuttavia la successione de' Pastori, alla dottrina de' quali ci fa d'uopo di restar uniti, siccome ancora al di loro governo, ed alla grazia, ch'essi per mezzo de' Sacramenti distribuiscono. Nè più discorre di rompere la santa Unità della comunione esteriore. Se gli era tolto dalla mente ogni dubbio, diradata quella nebbia, che per l'avanti offuscato l'avea intorno a' vincoli,

coli, ch'esteriormente ci uniscono in una comune alleanza. Troppo lo rischiararono le parole di Gesucristo, in cui promise di essere perpetuamente con gli Apostoli, ed i loro Successori, che insegnassero la sua dottrina, e che amministrassero i Sacramenti da esso istituiti.

Stravagante errore di Grozio, che fa Giudici supremi delle questioni di fede ed arbitri della Religione i Principi Secolari.

XXIII. Ma molto tempo avanti, che arrivasse a conoscere tal verità, si era lasciato prendere dall'errore, che diametralmente se le oppone, e che non è meno considerabile, o dannoso di quei, che abbiamo riferiti poc' anzi. Allorchè gli Stati generali pubblicarono un Decreto favorevole a' Rimostranti, ciò talmente gli piacque, che giunse a far Giudici in tutta la Chiesa, di quelle cose ancora, che concernono la Fede, e l'amministrazione de' Sacramenti, i Principi secolari. Appoggiò egli tal suo parere ad una prodigiosa, ma vana erudizione, che fra gli altri luoghi si dà specialmente a vedere ne' due libri composti in sua giovinezza, e nel fervore della disputa cogli Arminiani. Ha il primo questo titolo: *Ordinum Hollandiæ, & VVeestfrisiæ pietas*. (*Operum tom. III.*) Il titolo del secondo, ch'è postumo, e di cui ne sono state fatte più edizioni, è questo: *De imperio summarum potestatum circa Sacra*. (*Ibid.*) Vuole egli in tai libri, che qualunque contesa, ancorchè appartenente alla Fede, si decida da' Principi Sovrani, quali arbitri, e supremi Giudici di tali cose. Consente ben egli, che si chiamino i Vescovi, ma non ad altro fine, se non perchè si suppongono i più addottrinati in sì fatte materie, a guisa appunto, che nelle giudicature di mercatura, o altra simile, si chiamano

co-

coloro, che in tal professione sono conosciuti i più pratici. Essi riferiscono; ma il Principe n'è il Giudice. Così allora pensò Grozio, del cui pensamento più del dovere s'approfittarono i Protestanti. Ma non dobbiamo stupirci, che quella Riforma, che nel Settentrione riconosce la sua origine, ed avanzamento da' Magistrati politici, li voglia ancora riconoscere per Sovrani. In cotesti Paesi non v'era alcun modo di confutar Grozio. Ma sopra altri principj è fondata la Chiesa di Gesucristo. Non furono certamente Valeriano, oppure Aureliano persecutori della Chiesa, ma il Concilio d'Antiochia, che giudicarono Paolo di Samosata, e ne condannarono l'eresia. Non fu un Decio, o qualche altro Principe Giudice di Novaziano, oppur d'altre Sette, ma i Papi, ed i Vescovi diffusi per tutta la terra. Ma lasciamo questo discorso; e coll'indirizzo, che ci dà Grozio stesso, appigliamoci ad una strada più breve. Egli è manifesto, (e lo attesta Grozio medesimo) che quando il Signore promise alla Chiesa un'eterna durevolezza, mai non la promise a' Magistrati, e Principi Secolari, ma bensì promise agli Apostoli, e suoi Successori, che perpetuamente sarebbe stato con essi. Non solamente dunque vengono da Grozio riconosciuti quai periti nelle materie Ecclesiastiche, sicchè dopo il loro parere, ad altri si lasci il giudicare, ma di più ravvisò in essi Gesucristo medesimo, che promise di non abbandonarli giammai; sicchè sono, secondo il parere di Grozio stesso, i Nunzj, ed Interpreti della Divina parola, ed in conseguenza viene ad essi concessa un'autorità superio-

periore a qualunque altra, ed in tal guisa si ritratta Grozio da un errore, ch'egli avea sostenuto con tanta e dottrina, ed erudizione ben manifesta nell' infinita moltitudine di esempj, e di passi, ch'ei cita, sebbene o poco intesi, o almeno malamente spiegati.

Vi sono due sorte di Decreti degl' Imperatori Cristiani in materia di fede. Grozio non ne avverte la differenza. Erra esso fin ne' primi principj. Affettazione d' alcuni Critici di comparire versati.

XXIV. E qui si apre un' opportuna occasione di rettamente comprendere il genio de' nostri dottissimi Critici, che non avendo mai studiata Teologia, si lusingano d' aver provato ciò, che loro aggrada, allorchè lor viene fatto d' ammassare e fatti, ed autorità ancorchè alla rinfusa, e senza discernimento. Quando i Cristiani divennero padroni dell' Impero, pubblicarono delle leggi, in cui confermavano la nostra Fede; Indi ne venne, che questi Religiosi Principi venendo come in soccorso de' giudicj Ecclesiastici, ad essi diedero forza di legge Imperiale, e con ciò obbligarono i popoli all' esecuzione. E certamente altro non sembrano aver voluto, se non che i loro Editti, fatti insieme con i Vescovi, ricevessero forza dal consenso ed approvazione della Chiesa. E chi può dire qual contento provasse la Chiesa stata sino allora perseguitata dagl' Imperatori, al vedere tutte le leggi Imperiali, state contra di lei pubblicate, perdere il suo vigore, ed essere compensate dal sottomettersi, che facevano i Padroni dell' Impero al Vangelo, e il divenire i Principi stessi promulgatori della Fede? Ma quando vollero essi arrogarsi di più, e non solamente esser protettori, ma autori de' Decreti Ecclesiastici, irremissibilmente li condannò. Ne abbiamo l' esempio

nell' Enotico, o sia il decreto d' unione, che promulgò l' Imperatore Zenone, nell' Ectesi, ovvero esposizione di Eraclio, e nel Tipo di Costante. Grozio poco versato in materie Teologiche, confonde queste due sorte di Decreti Imperiali, ed annovera a' Decreti legittimi l'Ectesi di Eraclio detestata non meno, che l' Enotico, e il Tipo, e dai Concilj, e da' Papi. Io ho voluto addurre questi tre esempj, perchè ho veduto ingannati non meno, che Grozio, alcuni altri autori de'nostri tempi, che hanno preteso, che simili decreti potessero obbligare in materia di Fede.

De Imperii summa potestate tom. III.

XXV. Troppo d' onore fanno pur a Grozio, allorchè l' ascoltano nell' addurci ch' ei fa l' esempio di Carlo Magno scelto per arbitro da Elipando Arcivescovo di Toledo nella disputa ch' allora vertiva intorno all' adozione di Gesucristo, che questo Prelato volea sostenere contra le regole della Fede.

Mal a proposito si adduce da Grozio l'esempio di Carlo Magno intorno all'Eresia d' Elipando Arcivescovo di Toledo.

Se fosse stato Grozio un po più Teologo di quel ch' egli era, non sarebbe caduto in errore sì grossolano. Non si può negare, che ripreso l' Arcivescovo di Toledo, perchè facendo Gesucristo figliuolo di Dio adottivo, non naturale, veniva a rinnovare l'errore di Nestorio, si lusingò di acquistarsi in Carlo Magno un protettore, allorchè ad esso rapportò il giudizio, e lo fece arbitro di tal questione. Non ricusò il Principe il compromesso, che in lui si faceva, e si persuase di ritrarre giovamento dall' arbitrio, che ricevette. Ma deggiamo però apprendere da lui medesimo, come se ne prevalse, e qual fu la sentenza di sì grande arbitro. Ecco come ne scri-

Ordin. pietas.

ve

ve ad Elipando: *Io ho diligentemente ricercato cosa credesse in questo punto il Pontefice Apostolico con la santa Romana Chiesa; cosa ancora credessero i Vescovi a Roma circonvicini. In secondo luogo ho ricercato cosa credesse l'Arcivescovo di Milano, e gli altri Dottori, e Vescovi delle Chiese Italiane. In terzo luogo ho ricercato cosa credessero i Vescovi della Germania, delle Gallie, e dell' Aquitania.* Sirmondi Conc. Gall. T. II. Ep. Car. mag. ad Elip.

La risposta ch'ebbe dal Papa, ch'era allora Adriano II. fu, ch'egli per l'autorità della Sede Apostolica, e di s. Pietro, e la potestà di legare, che nostro Signore avea conferita a detto Apostolo, ed ai suoi successori, avrebbe legato Elipando con un eterno Anatema, se egli non si fosse pentito dell'error suo. Adr. Epist. ad Epis. Hispan.

Dall'Arcivescovo di Milano, da' Vescovi d'Italia, dal Concilio ancora de' Vescovi di Germania, delle Gallie, e dell'Aquitania adunati a Francfort riportò egli una somiglievole risposta; ed essi pure condannarono la detestabile eresia d'Elipando. Appoggiato a tale decisione protesta alla novella eresia il grande arbitro, ch'egli unisce il suo *consenso*, e come nel proseguimento del discorso si esprime, *il suo decreto, ed il suo giudizio* a ciò, ch'era stato risoluto, e giudicato nell'esame, e determinazione di tanti Vescovi, e che abbraccia la Fede, che vede da essi concordemente stabilita. Soggiunge ancora, ch'egli non riconoscerà per Cattolico chiunque non si arrende ad un tale Decreto, a cui formare con unanime sentimento s'unirono l'autorità Apostolica, e l'Episcopale unanimità. *In quo* Libell. Epist. Ital. Ibid.

conjunctæ essent sedis Apostolicæ auctoritas & Episcopalis unanimitas: poichè (così proseguisce Carlo Magno) essi sono quei, cui disse Cristo: *Io sono con voi fino alla fine del mondo*. Se Grozio, che pretende di confermar la sua opinione dal giudizio di Carlo Magno, avesse considerato, chi egli consultò, qual risposta n'ebbe, e con qual autorità parlassero i Vescovi, non avrebbe potuto porre in dubbio, se eglino fossero, o no veri Giudici, che per l'autorità ch'ebbero da Gesucristo legano, e sciolgono, che pronunciano un eterno ed irrevocabile *anatema*, ed il cui giudicio sulla terra è un'anticipazione del giudicio nel Cielo. Ma egli non riflette a tali cose. Negligente intorno a'principj, e più premuroso di citare, che di ponderare que'passi, che apportava, si lasciò sfuggir di mano (per così parlare) la verità. Ma ciò avviene a coloro, che vivono contenti di loro medesimi allora quando si persuadono d'aver dimostrato, che non v'è cosa, ch'essi non abbiano letta, o che non sappiano.

Come Carlo Magno scelto per arbitro, accettò, ed esercitò il Compromesso.

XXVI. Ecco qual fu il giudicio di quel Principe. E'ben manifesto, ch'egli non giudicò la controversia d'Elipando, se non dopo che l'ebbe fatta giudicare dal Papa, e da'Vescovi, alle cui decisioni onninamente si confermò: e che l'aver egli consentito d'essere arbitro in tal materia, non altro fu, che un prudente ripiego di quell'accorto Principe per obbligare Elipando, e i di lui seguaci a riconoscere nel suo giudicio il giudicio della Chiesa Cattolica. Ecco come egli stesso lo accerta: *Voi, che siete sì picciol numero, in che maniera vi persuade-*

Ibid.

te di ritrovare qualche cosa migliore di ciò che insegna la Chiesa di Gesucristo santa, ed universale, stesa per tutta la terra? Onde poi conchiuse, che null'altro ora rimanea *se non che unirsi alla moltitudine del popolo Cristiano, ed alla santa unanimità del Concilio Sacerdotale.*

Parole di Grozio, che della Religione fa una politica e con ciò toglie alla Fede ogni forza.

XXVII. Ma oh quanto è lontana questa maniera di discorrere da quella, con cui altra fiata s'espresse Grozio! vale a dire, allora quando imbevuto di massime Protestanti, nè avendo ancora compresa la forza delle promesse di Gesucristo, ch'ei accerta di volere sino alla fine de' secoli dimorare con gli Apostoli, e loro successori, così parlò: *Ognuno è giudice della sua Religione. La Chiesa decide della Fede della Chiesa. Ma quanto appartiene alla Fede pubblica della Chiesa, non v'è altro Giudice, che chi ha in mano le redini del governo; vale a dire il Principe.* Ciò palesemente toglie alla Religione ogni forza, facendo di essa una politica, e toglie al Principe quegli ajuti, che dar gli potrebbe l'autorità, e l'indipendenza della Chiesa.

Ord. piet.

Che tutta l'autorità della Chiesa Cattolica consiste in esser regola della Fede. Quando giunse Grozio a capir tal verità.

XXVIII. Non è opportuno, che qui più m'innoltri a confutar Grozio su tal materia. Mi basterà l'avvertir di passaggio, che tutta l'autorità della Chiesa non in altro consiste, che nell'esser regola della Fede. Non v'è certamente cosa più aliena dallo spirito del Cristianesimo quanto il ridurre la dottrina ad una oziosa speculazione. Deve anzi ella tutta onninamente ridursi in pratica. Posto ciò, consisterà la disciplina Cristiana a giudicare per mezzo della parola di Dio i nemici della Fede, o

sieno

sieno essi quei, che apertamente la niegano, o sieno quelli, a cui s'applica il detto dell'Apostolo, *che colle parole la confessano, ma la niegano coll' opere: factis autem negant.*

Ad Titum I. 16.

Ecco quanto è semplice, e piana la dottrina di nostra Fede. Grozio non la conobbe se non quando aprì gli occhi alla luce del Vangelo, e comprese la forza della promessa, che fece Gesucristo alla Chiesa d'essere perpetuamente con essa.

Epilogo di tutta l'Opera.

XXIX. Ciò supposto, per verità io non so, cosa lo trattenesse dal dichiararsi Cattolico. Ma egli per avventura ingrato a quella grazia, che l'avea ricolmo di luce, non compì l'opra di Dio, onde fu nel numero di coloro, di cui scrisse Isaia, che il *figliuolo era già vicino ad uscir alla luce, ma non ebbe forza la Madre di darlo fuori: Venerunt filii usque ad partum, virtus non est pariendi.*

Isaia XXXVII. 3.

Grozio ha sempre voluto saperne più del dovere, e perciò forse dispiacque a colui, che ha per mira di confondere i Sapienti del secolo. Si era egli vanamente prefisso di volere stabilire tutte le massime ancora certissime per se medesime, con un'infinita laboriosissima erudizione: e chi sa, che col di lui esempio non abbia voluto farci capire il Signore, che questa immensa moltiplicità di passi addotti in gran parte fuor di proposito non è, che una ostentazione di sapere vana non meno che dannosa, da cui rimane oppresso chi scrive, ed abbagliato chi legge! dove che la vera, ed utile maniera di comporre è fondarsi su principj d'una schietta, e sana Teologia, il che trascurano questi Saggi.

Mi

Mi lusingo d'aver fatto con ciò, che si è detto, tanto in questo discorso, che nella precedente istruzione, toccar con mano a'lettori, essere stato Grozio un di quei dotti, che si abbandonò a prodigiose singolarità, per cui cagione si distruggono, o per lo meno incredibilmente perdono di forza le prove della verità: ch'egli non rettamente parlò intorno alla Divinità del Verbo, e la grazia di Cristo, la severità della Morale Cristiana, e la semplicità del Vangelo; che poco rettamente sentì circa la prova, che a favore dell'immortalità dell'anima si deduce dalla sua creazione; il che dite dell'unanimità della Chiesa in tutti e luoghi, e tempi, ed articoli di sua Fede; dell'inspirazione de'santi Libri, dell'autorità delle Profezie, e de'Padri difensori della verità. Ciò più chiaramente ancora darò a vedere nell'altre mie istruzioni, in cui saremo costretti a piangere a calde lagrime, che Grozio, quell'uomo indefesso negli studj, dotto, e fino ad un certo segno di retto giudicio, e quel che più importa sincerissimo, e disappassionato, sia divenuto un laccio alla casa d'Israello, ed i suoi libri uno scoglio famosissimo per li naufragj di coloro, a cui il desio di novità, e la voglia di sovrastare agli altri con singolarità d'invenzioni, fece perdere l'affetto alla Tradizione de'Padri, e l'amore all'Autorità della Chiesa.

F I N E.